ELIZABETH FERRARS
VELENO IN PARADISO
(The Cup And The Lip, 1975)

1

Il telefono squillò mentre stavano discutendo della violenza.

Era una discussione tranquilla e stimolante, una di quelle discussioni che possono continuare per tutta una serata, interrotte da qualche divagazione, da una risata, da una pausa per versarsi da bere e che di solito si riescono a fare soltanto tra vecchi amici.

Max Rowley e Peter Harkness erano amici da molti anni. Avevano studiato nello stesso collegio, un collegio assai mediocre, e la loro amicizia era nata anche dal fatto che lo avevano detestato con uguale intensità. Più tardi, erano andati insieme a Oxford, Max per laurearsi in legge e Peter in storia medioevale. Poi le loro strade si erano divise. A volte Peter si chiedeva che cosa li avesse allontanati. Forse, da parte sua, era stato il bisogno di sottrarsi per qualche tempo al dominio dell'acuta intelligenza critica di Max. Comunque, quando si erano rivisti per caso, nella metropolitana, avevano riallacciato spontaneamente la loro amicizia nel punto dove si era interrotta.

Ma entrambi erano molto cambiati in quegli anni di separazione. Da ragazzo, Peter era stato timidissimo, saturo di emozioni intense che lo facevano soffrire perché non sapeva esprimerle, condizionato dalle mani e dai piedi troppo grandi, indici del fatto che sarebbe diventato alto e robusto. Ma, col tempo, aveva acquistato una notevole fiducia in sé, imparando a non curarsi più di quello che la gente pensava di lui. Max era diventato un uomo molto serio, diffidente, uno di quegli uomini che riflettono sempre attentamente prima di parlare. Si era sposato, abitava in un condominio vicino a Regent's Park, ed era entrato come socio in uno studio legale. Peter era ancora scapolo, ma incominciava a sentire il bisogno di scoprire che cosa ne pensasse del matrimonio una ragazza di nome Caroline, perché il matrimonio gli sembrava il logico epilogo di una relazione sorprendentemente duratura. Aveva un appartamento a Paddington, era giornalista indipendente, scriveva libri di divulgazione storica e si trovava quasi sempre in difficoltà economiche.

Quella fredda sera di marzo, mentre discutevano pacatamente, i due uomini dovettero convenire che, essendo troppo giovani per avere fatto la

VISIT…

guerra, non avevano mai affrontato la realtà fisica della violenza, ma solo le sue contorte manifestazioni mentali. Le avevano scoperte insieme negli anni di collegio, ma le avevano vissute in modo singolarmente diverso. Max, un ragazzino sagace dalla memoria implacabile, si era assoggettato alla convenzionale brutalità psichica che gli studenti "anziani" esercitavano sui giovanissimi, con un'amarezza repressa ma inflessibile, aspettando il momento in cui la sua intelligenza lo avrebbe aiutato a prendersi una rivincita. Peter, più robusto dell'amico e dotato di un temperamento impulsivo che poteva rivelarsi pericoloso quando perdeva il controllo di sé, si era ribellato alle angherie con esplosioni di rabbia che avevano sgomentato i suoi persecutori. Ma questo non era servito a conquistargli il loro rispetto. C'era qualcosa di troppo emotivo nei suoi accessi d'ira per imporsi alla stima di quei giovani, che restavano spaventati da lui e lo odiavano per questo. Anche Peter aveva finito per aver paura dei propri furori, e persino adesso, a quarant'anni, sentiva ancora quella paura annidata dentro di sé.

Così, aveva maturato la convinzione che la violenza è un male congenito nell'essere umano, un male terrificante, da sradicare a qualunque costo. Max, invece, sosteneva che, mentre i bambini possono essere sereni e liberi da angosce, i giovani non sono violenti per natura, ma lo diventano perché la violenza viene instillata in loro dagli esempi negativi degli adulti.

A questo punto, Peter replicò che quella era una teoria viziata dal sentimentalismo e disse che Max commetteva un grave errore, non osando riconoscere la carica di violenza che, certo, portava dentro di sé.

«In tutti c'è della violenza, non puoi negarlo» dichiarò. «Ci piace odiare, ci piace distruggere, godiamo della crudeltà. Tutti, sì, anche i meno pervertiti di noi. La guerra sarebbe forse da tanti secoli un'onorata istituzione della nostra società, se la natura non ci portasse ad amarla? E che cosa, se non la paura, riesce a esercitare almeno un minimo controllo su questo turpe amore?»

«Ecco che ricominci... la paura!» esclamò Max. «Continui a battere su questo tasto. Ma di che cosa hai tanta paura?»

«Di me, di me stesso» rispose Peter. «È un'ora che te lo ripeto. E se tu non hai paura di te stesso, che Dio ti aiuti, Max. Questa specie di terrore è una potente salvaguardia, non lo capisci? E adesso, dimmi: non hai almeno un pochino paura di te? In quel tuo cervello così ben equilibrato non passa mai un brivido di angoscia irrazionale per quello che potresti fare, all'occasione?»

«Quale occasione, per esempio?»

«Non lo so. Non so che cosa potrebbe essere la "tentazione fatale" per te. E, naturalmente, non mi aspetto che tu me lo dica, se lo sai. Le nostre paure sono emozioni strettamente riservate. Tutti abbiamo il diritto di nasconderle meglio che possiamo.»

«Probabilmente, la mia tentazione è il denaro dei clienti» disse Max, pensoso. «Il denaro mi attira molto, Peter. Non immagini quanto mi piacerebbe trovare un sistema sicuro per arraffarne un bel po'. Dopo di che mi eclisserei, rifugiandomi nel Sud America. Ma la violenza, l'assassinio... è di questo che stiamo parlando, vero?... non mi spaventano. Semplicemente, sono troppo delicato di stomaco per uccidere qualcuno. Mi conosci abbastanza per saperlo. Non credo di poter dire che ho paura di me stesso, ma so per certo che, fisicamente, sono un vigliacco. Non sopporto la vista del sangue. Non mi piace maneggiare armi da fuoco. In astratto, la violenza mi interessa, s'intende. Voglio dire, se uno non è attratto in qualche modo dalla violenza, perché ascolta il notiziario della sera? Sono incline a credere che, forse, dormiamo meglio dopo aver assimilato la nostra razione quotidiana di sparatorie, attentati, rapimenti e disordini fornita dalla radio e dalla tv. Fin qui, sono d'accordo con te. Sai, a volte penso che mi piacerebbe conoscere un assassino, e un assassino che abbia commesso un delitto particolarmente atroce, per giunta.»

Fu in quel momento che squillò il telefono.

Max Rowley si alzò per andare a rispondere. Lui e Peter si trovavano in casa sua, quella sera. Kate, la moglie di Max, era fuori città, ospite di amici.

La stanza dove si trovavano i due uomini era piuttosto piccola e troppo ingombra di mobili per essere comoda. Da un lato c'erano un tavolo da pranzo e una credenza, dall'altro un gruppo di poltrone raccolte davanti al caminetto a gas. Scaffali zeppi di libri coprivano le pareti dal pavimento al soffitto. La stanza dell'appartamento destinata a sala da pranzo era stata requisita da Kate, che scriveva romanzi e aveva bisogno di uno studio dove lavorare. In quel piccolo soggiorno, Peter aveva sempre la sensazione d'essere troppo goffo per potersi muovere a proprio agio.

In realtà, pur essendo un uomo grande e grosso, non era affatto goffo. Le sue mani tozze e nodose avevano gesti delicati, e il suo corpo massiccio, dalle spalle larghe, si muoveva con sicura scioltezza. Aveva folti e ruvidi capelli color sabbia, e grandi occhi grigi che gli davano un'aria di curiosità senza malizia, anche quando quell'espressione non aveva nulla in comune con il suo stato d'animo. Nel viso lungo, dal colorito acceso, risaltavano gli

zigomi e le mascelle forti. Peter sorrideva spesso ma, quando non lo vedeva nessuno, i suoi lineamenti avevano un modo tutto speciale di atteggiarsi a un'espressione di introversa malinconia.

Max, che in quel momento si stava aprendo un varco tra due poltrone accostate per avvicinarsi al telefono, era più piccolo di lui, meglio proporzionato e più nettamente strutturato in tutti i sensi. Aveva una figura snella, dall'ossatura minuta, un viso ovale dall'espressione tranquilla, lisci capelli bruni e acuti occhi neri. Era molto bello, di una bellezza un po' cupa. Vestiva con impeccabile eleganza, e Peter sapeva che era lui ad aver cura dei suoi abiti, perché Kate, una donna seraficamente sbadata e pasticciona, non poteva corrispondere alle esigenze di perfezione del marito.

Max dimostrava più dei suoi quarant'anni, ma Peter ricordava che aveva sempre avuto un aspetto maturo, un aspetto che non si era mai sensibilmente modificato, col tempo. Sembrava quasi che, sin da ragazzo, avesse trovato il tipo fisico che gli si addiceva, e poi fosse riuscito a conservarlo. Probabilmente non sarebbe cambiato affatto, nei prossimi dieci anni.

«Pronto!» disse Max al telefono. «Oh?... Oh, si, cara.»

Coprì il ricevitore con una mano e si rivolse a Peter.

«È Kate.»

Staccò la mano e riprese: «Bene, sono contento che ti stia divertendo.» Una pausa. «Sì, è qui. Vuoi parlargli?» Si girò verso Peter: «Kate vuole parlare con te.»

Peter si alzò e prese il ricevitore. Sapeva che Kate era ospite di Daniel Braile, un anziano romanziere che in quel periodo esercitava una forte influenza su di lei e che viveva in una grande casa vittoriana, chiamata "Grey Gables", vicino a Sisslebridge, una cittadina di provincia.

«Salve, Kate» disse. «Come stai?»

«Sono nei guai, tesoro, nei guai fino al collo.» Kate aveva una voce un po' rauca con un'affascinante sfumatura gutturale. «Ho telefonato a casa tua per tutta la sera, e poi ho chiamato Caroline, ma lei non sapeva dove ti trovassi. Alla fine mi è venuto in mente che potevi essere con Max e ti ho cercato lì. Sono felice di averti rintracciato. Ho bisogno del tuo aiuto, Peter. Posso contare su di te, vero?»

«Certo... be', dipende.»

Peter pensò che, probabilmente, Kate voleva chiedergli di procurarle qualche notizia storica necessaria per il libro che stava scrivendo, e in quel momento non aveva tempo da perdere con ricerche nei musei o nelle biblioteche. Era strano, ma pur essendo anche lei una scrittrice, Kate aveva

tutta l'aria di credere che lui non avesse mai niente da fare, forse perché non lavorava regolarmente dalle nove alle cinque, come Max.

«Ascolta, Peter» continuò in fretta la donna. «Tu sai che domani sera Dan Braile, Juliet Weldon e io dobbiamo tenere, qui a Sisslebridge, una specie di conferenza, o di tavola rotonda, chiamala come vuoi, per illustrare al pubblico il lavoro degli scrittori.»

«No, non lo sapevo» rispose Peter. «Mi sembra una cosa pazzamente eccitante.»

«Risparmiami la tua ironia» protestò lei. «Queste cose possono essere davvero stimolanti e creative, se le fai nel modo e con lo spirito giusto. C'è un mucchio di gente che si interessa sinceramente di noi e del nostro lavoro. Max non te ne ha parlato?»

«No.»

«Già, c'era da aspettarselo. Lui non partecipa minimamente a quello che faccio io. Bene, si tratta di un'iniziativa della Lega Artistica locale, che è, composta da persone molto in gamba e attive. La tavola rotonda si terrà al Manor House Hotel, un albergo vicino a Grey Gables, che ha una sala enorme, riservata ai congressi. E noi tre, Dan, Juliet e io, faremo i nostri discorsi. Cioè, no, non faremo dei discorsi. Staremo semplicemente seduti lì, lasciandoci bersagliare di domande. Quelli della Lega si aspettano che ci sia una grande affluenza di pubblico, almeno cinquanta persone, e anche di più, perché Dan è molto noto in questa zona, oltre a essere un personaggio famoso in assoluto. Lo conoscono tutti, da quando gli hanno fatto quell'intervista alla televisione. Ma, per colmo di sfortuna, Dan si è messo a letto con una forma gastro-influenzale, o qualcosa del genere. Sta proprio molto male, ed è escluso che possa rimettersi in sesto per domani. Così, ho pensato che forse ti saresti lasciato convincere a venire qui per sostituirlo.»

«Per carità!» esclamò Peter. «Farei proprio una bella figura, se mi azzardassi a sostituire uno come Dan Braile!»

«Tu sei l'unica persona che mi sia venuta in mente» replicò Kate con la sua solita franchezza. «E ho pensato che non ti saresti offeso, se te l'avessi chiesto all'ultimo momento.»

«E perché dovrei offendermi? È lusinghiero sentirsi proporre di sostituire quel grand'uomo. Ma non è proprio possibile, Kate, mi spiace. Nessuno ha mai sentito parlare di me. Il vostro pubblico avrebbe il diritto d'esser indignato per la mia comparsa.»

«Ma noi dobbiamo procurarci un uomo, Peter. È indispensabile che siano presenti entrambi i sessi, alla tavola rotonda. Se venissi tu, spieghe-

remmo al pubblico che abbiamo voluto riunire tre diversi tipi di scrittori. Infatti, io sono un'autrice di romanzi, Juliet si dedica esclusivamente ai racconti, e tu sei uno specialista in divulgazione storica. Così, potremmo confrontare i nostri metodi di lavoro e rendere la riunione davvero interessante, anche se nessuno di noi tre è all'altezza di Dan. Naturalmente la Lega ti rimborserà le spese di viaggio e d'albergo... A proposito, il Manor House è molto confortevole. E poi, il comitato ci offrirà un pranzo prima del convegno, e non escludo che potrebbe anche darti un compenso extra. Niente di straordinario, s'intende, ma credo proprio che un compenso ci sarà. Vieni, ti prego. Ci saresti di grande aiuto, Peter. Anzitutto, Dan smetterebbe di tormentarsi. È un tipo tremendamente coscienzioso, lo sai. Adesso, si sente male e il pensiero di deludere il pubblico lo fa stare anche peggio.»

«Ma se tu vuoi semplicemente un uomo da inserire nel gruppo, perché non prendi Weldon?» disse Peter. «Anche lui è ospite dei Braile, no? Anzi, sembra che stia sempre in casa loro, a quanto mi risulta.»

Walter Weldon, il marito di Juliet, era un critico letterario il quale credeva di aver creato quasi da solo il recente "mito" di Braile, grazie agli articoli scritti, pochi anni prima, sui romanzi che avevano segnato il debutto di Dan. Romanzi che, senza il suo intervento, sarebbero passati quasi inosservati.

«Weldon? Vuoi scherzare, Peter?» esclamò Kate. «Quell'uomo è un disastro, quando si esibisce in pubblico. Prima si fa prendere talmente dai nervi che non riesce neanche ad aprir bocca, e poi, appena si mette a parlare, parte come un razzo e non lo fermi più. Inoltre, Weldon mi detesta, lo sai. È geloso di me, perché vorrebbe monopolizzare tutta la simpatia di Dan, e così non si lascia mai sfuggire l'occasione di lanciare qualche frecciata ai miei romanzi, e naturalmente noi non vogliamo che lo faccia. Non in questa occasione, intendo dire. Weldon ha il diritto di pensare quello che vuole di me e di esprimere liberamente la sua opinione, nessuno glielo impedisce. Ma sarebbe un disastro se lo facesse anche domani sera. Davanti al pubblico dobbiamo trattarci con la massima gentilezza, per dimostrare che persone deliziose sono gli scrittori. Vieni, Peter. Non abbandonarmi in questo momento.»

«Mi dispiace, Kate, ma io non sono tagliato per le tavole rotonde» rispose Peter, ostinandosi nel rifiuto. «Se non vuoi ricorrere a Weldon... be', sono sicuro che tu e Juliet riuscirete a cavarvela benissimo da sole. E, forse, Dan si sentirà meglio, domani. Queste malattie virali, se di malattia virale

si tratta, guariscono spesso nel giro di poche ore.»

«Dan ha continuato a peggiorare, negli ultimi due giorni» disse Kate. «E non vuol saperne di chiamare il medico. È irrimediabilmente prevenuto contro le medicine. Non vuoi proprio sostituirlo, Peter? Senti, facciamo così: ti lascio un po' di tempo per pensarci e poi ti richiamo.»

«Sarebbe inutile, Kate. Mi dispiace deluderti, ma, oltretutto, io devo guadagnarmi da vivere. Sono molto impegnato col lavoro, in questo momento, e francamente non vorrei perdere un paio di giorni, venendo a Sisslebridge.»

«Ripensaci, Peter» insistette Kate. «Ti prego di fare almeno questo.»

«Sarebbe inutile» ripeté lui. «Cerca di trovare un altro sostituto per Dan Braile.»

«Ti richiamo più tardi» disse Kate, e troncò la comunicazione.

Peter riappese il ricevitore, ridendo, e tornò alla sua poltrona.

«Immagino che tu abbia capito di che cosa si tratta» disse a Max. «Tua moglie non accetta facilmente un rifiuto, vero?»

«Io non riesco quasi mai a trovare il coraggio di rifiutarle qualcosa, e così Kate non è abituata a sentirsi dire di no. Ma non ho ben capito che cosa è successo a Dan. Di che malattia si tratta, esattamente?»

«Una forma gastro-influenzale, pare.»

«Di natura isterica, probabilmente.» Max prese la bottiglia del whisky e tornò a riempire i bicchieri. «Se tu andassi a Sisslebridge, Dan guarirebbe di colpo, miracolosamente, tanto per non permetterti di rubargli le luci della ribalta. Ti confesserò una cosa, Peter. Ormai, comincio ad averne abbastanza di Dan Braile. Non credo che quell'uomo eserciti un influsso positivo su Kate. So che mia moglie ha bisogno di avere qualcuno da adorare. Da quando la conosco, ha sempre avuto una "guida spirituale" che plasma le sue opinioni in fatto di politica o di poesia, di moda o di dietetica. Ma Braile interferisce con il suo lavoro di scrittrice. Sta cercando d'indurla a raggiungere una dimensione di profondità che a lei manca nel modo più assoluto, col risultato di rovinare quel genere di lavoro che Kate sa fare bene. Inoltre, c'è qualcosa che mi disgusta in quella specie di comunità insediata a Grey Gables.» Max bevve un sorso di whisky. «Spero che l'infatuazione di Kate per Dan e compagni si esaurisca presto. Di solito, i suoi entusiasmi non durano a lungo.»

«Non sapevo che tu fossi stato a Grey Gables» disse Peter.

«Ci sono andato per un week-end, l'autunno scorso. Avevo avuto l'influenza e Kate ha insistito per portarmi là, convinta che un cambiamento d'a-

ria mi avrebbe fatto bene.» Max abbozzò un sorriso ironico. «Quello che mi ha fatto bene è stato il ritorno a casa. Grey Gables non è certo il posto ideale per chi ha bisogno di tranquillità e riposo. Devo dire che mi sono piaciute la moglie di Dan e la figlia nata dal suo primo matrimonio, che era là, a quel tempo. Ma, in complesso, vi ho trovato un'atmosfera satura di emotività che non mi si confaceva per niente. Quella gente mi dava la strana sensazione d'essere un tipo anormale, una specie di animale a sangue freddo, ecco. E, chissà, forse lo sono. Forse, è proprio per questo che Kate ha quei suoi attacchi di fanatismo per altri uomini... Ma di che cosa stavamo parlando, poco fa? Ah sì, dei criminali e del fatto che, a volte, vorrei conoscerne uno.»

Ma, ormai, i due amici avevano perso il filo di quella discussione, e così si misero a parlare d'altro.

Un'ora dopo, Peter se ne uscì per tornare a casa. Kate non gli aveva più telefonato e questo gli procurava un senso di sollievo perché era un uomo cortese e gli dispiaceva dover rifiutare un favore. Ma la richiesta di Kate lo aveva turbato più di quanto non volesse ammettere. Il fatto era che lui si sentiva letteralmente crollare davanti al pubblico. La vecchia, angosciosa sensazione di goffaggine tornava ad assalirlo e non riusciva mai a controllare la tendenza a oscillare di continuo tra un'eccessiva leggerezza e un'accentuata gravità di tono, che lasciava perplesso il suo uditorio. Per questo, di solito, evitava di affrontare simili esperienze.

Peter non aveva l'automobile e tornò a casa in metropolitana. Mentre stava aprendo il portone, sentì squillare il telefono. Si lasciò sfuggire un'imprecazione. Era stanco, assonnato, aveva bevuto un po' troppo, e non voleva impegnarsi in un'altra discussione.

Salì le scale molto lentamente, augurandosi che nel frattempo il telefono smettesse di suonare. Ma lo squillo continuò implacabile, e, una volta entrato nel suo appartamentino, lui non fu abbastanza deciso da ignorarlo.

Staccò il ricevitore. «Pronto» disse bruscamente.

La voce che udì non era quella di Kate Rowley. Era più vibrante, più giovane, e molto più bella. La riconobbe subito.

«Gina!» esclamò.

Gina Marston era la figliastra di Braile. Peter l'aveva conosciuta un anno prima, al ricevimento di un editore al quale lei e sua madre erano intervenute con Dan. In seguito, l'aveva rivista spesso e aveva pensato molto a lei, ma in un modo che, ne era convinto, non poteva turbare i suoi rapporti con Caroline. Gina era semplicemente una bella ragazza che aveva dei proble-

mi. Una quantità di problemi. E quando un problema l'assillava troppo, telefonava a lui per chiedergli consiglio. Peter gliene dava sempre parecchi, anche se dubitava che, poi, lei li seguisse. Di solito Gina non gli diceva come aveva risolto i suoi dilemmi: era uno strano miscuglio di franchezza e reticenza, di fiducia e cautela.

La ragazza si mise a parlare in fretta, un po' affannata. «Peter, Kate mi ha detto che ti ha telefonato, poco fa, e che tu hai rifiutato di venire qui. Mi ha detto anche che ti avrebbe richiamato, dopo averti lasciato il tempo di riflettere. Così ho pensato di parlarti io, prima di lei.»

«Non sapevo che tu fossi a Grey Gables» disse Peter. Gina non aveva l'abitudine di passare molto tempo in casa di sua madre. Sembrava che preferisse vivere col padre e con la seconda moglie di lui. «Se l'avessi saputo, forse non avrei rifiutato la proposta di Kate.»

«Mi auguro che tu non stia scherzando, Peter.»

«Come sta Dan? È davvero malato?»

Gina non rispose a quella domanda. «Perché hai rifiutato di venire?» chiese. «Ti prego, non potresti cambiare idea?»

«Come ho già detto a Kate, io non sono fatto per le tavole rotonde. Lo sai che detesto parlare in pubblico.»

«Ma non è per la tavola rotonda che ti voglio qui.»

«Ah no? Kate mi ha detto proprio il contrario.»

«Sì, lei ti vuole per questo, dopo che io le ho suggerito l'idea.»

«Gliel'hai suggerita tu?» esclamò Peter, stupito.

«Mi è sembrato il sistema migliore per farti venire qui senza che nessuno si insospettisse.»

«Francamente, non ti capisco, Gina.»

La ragazza sospirò, spazientita. «Ho bisogno di te, Peter» disse. «Devo assolutamente avere qualcuno che mi consigli. .»

«E io devo assolutamente terminare un certo lavoro, se non voglio morire di fame.»

«Ma potrai pure dedicarmi qualche giorno...»

«Si tratta di qualche giorno, adesso? Kate mi ha parlato solo di domani sera.»

«Be', anche se tu facessi soltanto una scappata qui, sarebbe meglio che niente. Ma se potessi fermarti un po' di più, venire a Grey Gables, parlare con Dan... Vedi, c'è qualcosa che non va, qui. Qualcosa di orribile, Peter.» Gina fece una pausa e poi, con una calma meditata, più efficace di qualsiasi affannosa invocazione, aggiunse: «Ho tanta paura, Peter.»

Lui ne fu colpito, perché Gina non era portata a drammatizzare i suoi problemi, la cui gravità, del resto, non richiedeva d'essere accentuata. Quei problemi nascevano per lo più dai rapporti tra le sue due famiglie e avrebbero potuto facilmente sopraffare anche una persona più matura di una ragazza ventenne.

Il tono di Peter mutò. «Di che si tratta, Gina? Che cosa ti preoccupa tanto?»

«Non posso parlarne al telefono» rispose lei. «Qualcuno potrebbe sentire... forse qualcuno sta già origliando.»

«Non hai detto nulla di compromettente. Mi hai chiesto solo di venire li domani.»

«E tu verrai, vero, Peter?»

«Dici sul serio che sei spaventata, Gina?» chiese Peter. «Se temi che qualcuno sia in ascolto, rispondi semplicemente sì o no.»

«Sì, lo sono.»

«Ma come farai a spiegarmi qualcosa di più, se ci troveremo tutti insieme a quella tavola rotonda?»

«Se tu venissi a Sisslebridge con un certo anticipo, potremmo incontrarci al bar del Manor House Hotel, verso le sei. Gli altri arriveranno una mezz'ora dopo. Il pranzo è alle sette, e la tavola rotonda comincia alle otto.»

«Bada, Gina, che se vengo a Sisslebridge, lo faccio solo per te e per nessun altro motivo. Dunque, che Dio ti aiuti se stai bluffando per attrarmi lì!»

«Sai che non potrei mai fare una cosa simile.»

«Lo so. Ecco perché vengo.»

«Sei un angelo, Peter. Ero sicura di poter contare su di te. Darò subito la grande notizia a Kate, e lei ti prenoterà una stanza al Manor House. Vorrei poterti ospitare qui a Grey Gables, ma non abbiamo nemmeno un buco libero. Ci sono i Weldon, una vecchia signora di nome Alice Thorpe, che è una poetessa, e poi una giovane coppia, i Paton... Cliff Paton ha scritto non so quale romanzo... e poi ci sono io e...»

«Non importa, preferisco alloggiare all'albergo» si affrettò a interromperla Peter, temendo che lei potesse scovare un angolo della grande casa dove sistemarlo. «E non posso prometterti di restare lì qualche giorno. Mi impegno solo per domani sera.»

«Forse cambierai idea, quando sarai qui. Vedi, non c'è nessuno, assolutamente nessuno con cui possa confidarmi. Ed è orribile continuare ad ar-

rovellarsi...» Gina s'interruppe bruscamente. Quando riprese a parlare, la sua voce aveva un tono affatto diverso. Peter intuì che qualcuno era entrato nella stanza. «D'accordo, ci troviamo alle sei nel bar del Manor House e io ti farò un riassunto del programma» disse la ragazza. «Sarà una cosa semplicissima, vedrai. Ti consiglio di prendere un tassì, a Sisslebridge, perché passano pochi autobus. E grazie per non averci negato il tuo aiuto. Buona notte, Peter.»

Gina troncò la comunicazione.

Peter rimase immobile, col ricevitore in mano, accarezzandosi il mento. La nota di panico che vibrava nella voce della ragazza aveva fatto crollare ogni sua resistenza.

Da come lei e Kate gliel'avevano descritta, la vita a Grey Gables gli era apparsa complicata, eccentrica, persino nevrotica, ma certo non tale da contenere un elemento di pericolo. Che cos'era accaduto, dunque, per spaventare tanto Gina?

2

L'indomani mattina Peter scoprì che gli riusciva più facile del previsto telefonare a Caroline e spiegarle che doveva annullare l'appuntamento fissato per quella sera. Non le rivelò il vero motivo della sua partenza. Le disse soltanto che Kate gli aveva chiesto aiuto, e non fece parola di Gina. Non sapeva nemmeno lui perché si comportasse così. Non temeva certo la gelosia di Caroline, dato che la ragazza sembrava esserne immune, e questa era appunto una delle sue caratteristiche che a volte lo irritavano. Caroline lo ascoltò senza fargli domande, rimase un momento in silenzio e poi disse che era un peccato rinunziare a vedersi, ma che anche lei aveva pensato di annullare il loro appuntamento, perché era stata invitata a un party per quella sera.

Quando riappese il ricevitore, Peter provava un acuto senso di disagio. Lui e Caroline avevano disdetto una quantità di appuntamenti, negli ultimi tempi, e il peggio era che lo facevano con indifferenza, come se ormai non avessero più tanto bisogno l'uno dell'altro. Era questo il vero motivo che lo induceva a pensare al matrimonio? Voleva procurarsi una specie di salvaguardia contro il pericolo di un irrimediabile distacco?

Sarebbe stato un pessimo motivo, in tal caso. Ma quel modo così maledettamente tranquillo di allontanarsi e perdersi a poco a poco, non gli piaceva affatto. Non gli sembrava giusto, ecco. Qualche bella scenata sarebbe

servita a riavvicinarli, pensò. Ma era tanto difficile provocare scenate con Caroline. Lei le evitava con implacabile grazia e perdonava, sorridendo divertita, ogni suo tentativo di suscitare un litigio. Sembrava che giudicasse le sue occasionali esplosioni di collera come una manifestazione di debolezza un po' ridicola, che doveva stare attenta a non prendere troppo sul serio.

Eppure, per qualche tempo, ciascuno dei due aveva trovato nell'altro qualcosa da amare profondamente, e adesso la reciproca indifferenza procurava talvolta a Peter un senso di desolazione. Per un momento fu tentato di telefonare a Caroline per dirle che aveva cambiato idea, che non sarebbe andato a Sisslebridge, e per chiederle di rinunziare al suo party. Ma ormai si era impegnato con Gina, e quando faceva una promessa ci teneva a mantenerla. Così chiamò l'ufficio informazioni della stazione di Paddington per farsi dare l'orario dei treni diretti a Sisslebridge.

Pioveva, quando Peter raggiunse la piccola città, una pioggia dirotta che accentuava la semioscurità del crepuscolo. Sisslebridge aveva una vecchia stazione molto tetra, situata in una zona ventosa. Anche se a Londra il tempo era sereno, lì doveva piovere già da qualche ora perché c'erano delle pozzanghere sulle piattaforme prive di pensilina. Peter era senza cappello, non aveva un ombrello e, in pochi minuti, si ritrovò con i capelli fradici, appiccicati alla testa. Irritato, provò un senso quasi di rancore contro chi l'aveva attratto a Sisslebridge. Perché Gina o Kate non si erano offerte di venirgli incontro in macchina? Dal momento che lui si affannava tanto per far loro un favore, avrebbero almeno potuto dimostrargli un po' di premura. Gina aveva trovato la soluzione più semplice, dicendogli di prendere un tassì. Ma c'erano, dei tassì, in quella città? Ne dubitava.

Risentito com'era, fu quasi contrariato quando vide una fila di tassì nel piazzale della stazione.

Disse all'autista di condurlo al Manor House Hotel e gli chiese se sapeva dove si trovasse. «Certo che lo so» rispose l'uomo. «Ma è molto lontano da qui, e vi consiglierei di prendere un autobus. Non che l'autobus arrivi fin là, comunque. Dal capolinea, dovrete fare ancora una bella camminata. Io sono dispostissimo ad accompagnarvi, sapete, ma vi avverto che la corsa verrà a costarvi parecchio.»

«Non importa» rispose Peter, pensando soddisfatto che la Lega Artistica gli avrebbe rimborsato tutte le spese. «Non ho voglia di fare nemmeno due passi, in una serata come questa.»

«Avete ragione» disse l'autista mentre ingranava la marcia. «È la peg-

giore primavera che abbiamo avuto da anni. Piove da mezzogiorno e, se continua così, prima di domani mattina la strada del Manor House sarà completamente allagata. È sempre stata una pessima strada, quella. Per via della collina, sapete. Quando piove, l'acqua viene giù a torrenti. Conoscete il Manor House?»

«No, non ci sono mai stato» rispose Peter.

«Conoscete Sisslebridge?»

«No.»

«Be', ci sono posti peggiori. Sisslebridge è molto cambiata, da quando vi abito io, e non in meglio, certo. Un tempo era un centro agricolo, ma adesso ci sono fabbriche che si moltiplicano. La città è diventata più ricca, s'intende, ma io la preferivo com'era una volta.»

Per quello che Peter poteva vedere dai finestrini bagnati di pioggia, Sisslebridge era composta da agglomerati di case municipali, da una via di negozi, per lo più supermercati e grandi magazzini, e da alcuni vecchi cottage di legno col tetto ricoperto di paglia, la maggior parte dei quali ospitavano botteghe di antiquari. Tutte le vetrine erano illuminate e proiettavano strisce di luce sui marciapiedi scivolosi.

Dalla via principale, il tassì svoltò in un quartiere di villette poi attraversò una zona industriale, dove le luci erano ancora accese dietro le finestre delle fabbriche, e infine emerse in un tratto di campagna, sobbalzando su una strada accidentata che correva tra due alte siepi. Quando incrociavano un'altra macchina, schizzi d'acqua fangosa colpivano il parabrezza del tassì. Il tassista imprecava con voce stanca. Per fortuna, non doveva fare il turno di notte, disse.

«Dopo questa corsa, vado a casa a bermi un buon tè» soggiunse.

Peter, guardando l'orologio, si chiese se ci fosse qualche speranza di farsi servire un tè, al Manor House Hotel, dato che era troppo presto per trovare il bar aperto.

L'albergo era un grande edificio di mattoni rossi, quei mattoni che pioggia e sole non riescono a scolorire, e aveva la facciata ricoperta da una fitta trama di vite vergine, ancora senza foglie. Un lungo viale asfaltato conduceva dal cancello del giardino all'ingresso principale. Sotto un portico ornato con grondoni di cemento, la porta era aperta.

Peter pagò il tassista, prese la valigia ed entrò.

Si trovò in un corridoio, in fondo al quale c'era una porta di vetro chiusa. Oltre la porta, non si vedeva alcuna luce. Sulla sinistra, un'ampia scalinata con la ringhiera di legno intagliato portava su un pianerottolo immerso

nell'oscurità. Scala e corridoio erano ricoperti da una vecchia moquette di un rosa sbiadito. Anche la tappezzeria doveva essere stata rosa, un tempo, ma adesso era di un colore indefinibile e appariva sporca alla luce dell'unica lampada che pendeva dal soffitto polveroso, sovraccarico di stucchi.

Peter si guardò attorno, cercando un ufficio contrassegnato dalla scritta "Ricezione" o "Informazioni", dove avrebbe trovato un campanello col quale segnalare la sua presenza.

Ma non c'era un ufficio del genere, e nemmeno un campanello. Lui rimase li, non sapendo che fare.

Poi, sentì qualcuno fischiettare. Una porta, a metà corridoio, venne aperta con un calcio e apparve un giovane che reggeva un vassoio. C'era una collezione di posate, sul vassoio, e questo dimostrava che il ragazzo era in procinto di apparecchiare delle tavole. Evidentemente decise che la presenza di Peter non lo riguardava, e sarebbe passato oltre se Peter non lo avesse fermato, dicendo:

«Buona sera. Mi chiamo Harkness. C'è una camera prenotata per me, in questo albergo.»

«Ah, sì?»

Il ragazzo dimostrava diciassette anni, aveva il viso pieno di foruncoli, i capelli biondi arricciati sul colletto della giacca bianca alquanto sporca e gualcita, gli occhi dallo sguardo un po' ebete. Guardò Peter come se fosse l'esemplare di una specie sconosciuta, e, forse, pericolosa.

«Hanno prenotato una stanza per me, o no?» chiese Peter, assalito da cattivi presentimenti.

«Una stanza, Harkness, sì, esatto» rispose il ragazzo, come se la cosa continuasse a non riguardarlo.

«E allora, qualcuno può accompagnarmi in camera mia? Forse sarebbe meglio rintracciare chi è incaricato di ricevere i clienti.»

«Qui non c'è nessuno che si occupa di questo» rispose il ragazzo.

«Potreste occuparvene voi, per una volta» suggerì Peter.

«Adesso?»

«Sì, per favore.»

Il ragazzo non si mosse.

«Credo che ci sia una prenotazione a mio nome anche per il pranzo» aggiunse Peter.

«Un pranzo?» replicò il ragazzo, incredulo. «Qui?»

«Un pranzo per parecchie persone. Alle sette.»

«Oh. Ah, sì, "quel" pranzo. Esatto. E adesso, volete andare in camera

vostra?»

«Se mi deste la chiave e qualche indicazione sommaria, potrei trovarla da solo» disse Peter. «E poi vorrei bere qualcosa.»

«Come? Adesso?»

«Sì, adesso.»

«La signora non è ancora arrivata.»

«Quale signora?»

«Quella che si occupa del bar. Dovrebbe essere qui da un momento all'altro.»

«Finalmente una buona notizia.»

«Dunque, prima volete vedere la vostra stanza e poi bere qualcosa» disse il ragazzo. Parlava lentamente, come se tentasse di imparare a memoria una proposizione particolarmente difficile. Depose il vassoio su un tavolo accostato a una parete e aggiunse: «Venite con me.»

Precedette Peter su per le scale. Ogni tanto, premeva un pulsante per accendere una debole luce.

La scalinata era ampia solo per un tratto. Dopo la prima rampa, si restringeva, e, al secondo piano, diventava ancora più stretta. La passatoia era sempre rosa, ma persino più sbiadita che nell'atrio, e metà delle bacchette metalliche che la fissavano ai gradini si era staccata. Così, la moquette formava degli infidi rigonfiamenti a ogni passo, rendendo la salita un'impresa che richiedeva molta cautela.

Il ragazzo si fermò su un pianerottolo. «La stanza da bagno è laggiù» disse con un sussurro che a Peter parve addirittura sinistro. Indicò alcuni gradini ricoperti da una logora stuoia, che sparivano nell'oscurità. «E qui c'è la vostra camera» aggiunse, spalancando una porta.

Un acuto odore di stantio li investì. La debole luce accesa nella stanza ne rivelò la fonte: una grande chiazza grigia di muffa in mezzo al soffitto. L'aria era fredda e umida.

C'era un lungo calorifero incassato sotto la finestra. Mentre il ragazzo si ritirava, Peter si avvicinò per toccarlo: era freddo.

Dopo averlo osservato attentamente girò alcune manopole, pur non sperando molto di portare un po' di calore nella stanza; poi disfece la valigia, si ravviò i capelli ancora bagnati, e si avventurò giù per le scale, verso il bagno.

Un tempo, la stanza da bagno doveva essere stata molto elegante, con le lucide piastrelle bianche e nere e le cromature scintillanti. Adesso, benché la finestra fosse chiusa, la pioggia penetrava dalle screpolature del telaio e,

sotto, avevano messo un secchio per raccoglierla. Ma solo poche gocce cadevano nel secchio. Le altre andavano ad allargare una pozza d'acqua sul pavimento, che qualcuno aveva tentato di asciugare stendendo una quantità di fogli di giornale sul linoleum. La vista di quei fogli bagnati, lo sgocciolio, il freddo e lo sgradevole odore di muffa che c'era nella sua stanza irritarono Peter. Pensò che, se non avesse trovato la signora addetta al bar quando fosse sceso, avrebbe telefonato per chiamare un tassì e sarebbe tornato subito a Londra.

Come aveva previsto, non c'era nessuno al piano terreno. Il ragazzo e il suo vassoio carico di posate erano scomparsi. Nell'albergo, regnava un silenzio che a Peter cominciava a sembrare quasi irreale. Proprio mentre stava per perdere la pazienza, udì un rumore sul viale d'ingresso e, voltandosi, vide che qualcuno era appena arrivato in bicicletta.

Dal cappuccio di plastica trasparente, Peter capì che si trattava di una donna, anche se il lungo impermeabile e gli stivali di gomma avrebbero potuto benissimo appartenere a un uomo. La nuova venuta spinse la bicicletta sotto il portico e l'appoggiò al muro. Mentre avanzava nel corridoio, si tolse il cappuccio e lo scosse con forza, schizzando intorno gocce di pioggia. Poi trasse di tasca un fazzoletto e si asciugò il viso.

Aveva un viso vecchio, con la pelle incartapecorita e i lineamenti angolosi. Ma i suoi capelli erano ancora folti e bruni, spruzzati di bianco quel tanto che bastava per dimostrare che non li tingeva. La donna aveva grandi, brillanti occhi neri. Era piccola e Peter pensò che doveva essere sottile, anche se non era facile indovinare la sua figura sotto il pesante impermeabile. C'era qualcosa di strano nel modo in cui gli si fermò davanti, con una spalla un po' sollevata e la testa piegata di lato, in un atteggiamento che le dava un'aria quasi di timidezza.

«Desiderate qualcosa?» chiese, come se una persona che desiderava qualcosa fosse un fenomeno straordinario, al Manor House Hotel.

«Da bere» rispose Peter.

«Da bere sì. Aspettate un momento, poi prendo da bere.» La donna parlava un inglese un po' stentato, che rivelava la sua origine straniera, ma aveva una pronuncia discreta. «Venite con me, prego.»

Precedette Peter verso la porta di vetro in fondo al corridoio, l'aprì e accese la luce. Poi attraversò la stanza per mettere in funzione il caminetto elettrico.

«Voi sedete qui» disse, indicando a Peter una poltrona lì accanto. «Tra poco farà caldo. Vi porto da bere, ma prima mi tolgo l'impermeabile e gli

stivali. Che cosa desiderate? Whisky?»

«Sì, grazie.»

«Penso che il whisky vada bene in una sera così» fece lei. «Peccato questa pioggia, con tante persone che devono venire, ma loro vengono in macchina e la pioggia non importa. Io mi bagno tutta, con la bicicletta. Adesso vado, ma poi torno.»

La donna si allontanò in fretta.

Il bar era una saletta accogliente, molto diversa dal resto dell'albergo che Peter aveva visto. Il camino era stato costruito per accendervi grandi fuochi di legna, ma vi avevano installato una stufa elettrica, che incominciava a emanare un piacevole tepore. Le pareti tinteggiate in verde pallido si intonavano col tappeto nuovo, e c'erano delle comode poltrone intorno ai tavolini. Attraverso la griglia abbassata davanti alle scaffalature del bar, si intravvedeva un bell'assortimento di bottiglie.

Un'altra porta dava in un salone ben illuminato, dove il ragazzo dalla faccia piena di foruncoli stava sistemando file e file di sedie. Certo, la tavola rotonda avrebbe avuto luogo li, pensò Peter, e si chiese come sarebbe stato il pranzo offerto dal comitato della Lega Artistica di Sisslebridge. Cominciava a sentirsi un pochino più ottimista.

La donna tornò quasi subito e, dopo aver sollevato la griglia, gli versò un whisky. Aveva un'aria così infreddolita che lui la invitò a bere qualcosa. Dopo una breve esitazione, lei accettò. Era molto magra, con i polsi ossuti che sporgevano dalle maniche di un vecchio pullover rosso, stretto e sbiadito. Adesso che non aveva più l'impermeabile, Peter capi perché, prima, gli era rimasta davanti in uno strano atteggiamento quasi di timidezza: aveva una spalla più alta dell'altra e continuava a piegare la testa da quella parte. Ma il suo viso segnato di rughe aveva una luminosità che le dava un fascino sorprendente. Peter pensò che doveva essere stata bella, da giovane, nonostante la spalla deforme.

«Siete venuto per la riunione di questa sera, vero?» gli chiese lei, appoggiandosi al banco del bar, mentre sorseggiava il whisky. «Parlerete al posto del signor Braile, che è ammalato. Conoscete il signor Braile?»

«Superficialmente» rispose Peter. «L'ho incontrato qualche volta, e di solito ai ricevimenti, dove non si approfondisce mai la conoscenza di qualcuno. Naturalmente, conosco i suoi libri.»

«Ah, i suoi libri, i suoi libri!» esclamò la donna, giungendo le mani. «Io li ho letti tutti.»

«Dunque, lo ammirate molto?»

«Si, moltissimo. Quei libri sono scritti in modo difficile per me, ma li ho letti lentamente, dalla prima all'ultima pagina.» Guardò Peter con aria ansiosa. «Voi non li ammirate, forse?»

«Francamente, non sono mai riuscito a farmi un giudizio preciso. Da principio, ho sempre l'impressione di avere tra le mani un capolavoro, ma poi il libro si conclude in un modo che non mi soddisfa e mi chiedo se volesse realmente dire qualcosa.»

«Voi non capite, non capite» replicò lei. «Bisogna rileggerli, e allora si scopre il significato.»

«Forse avete ragione» disse Peter. Non tentava mai di imporre agli altri i propri giudizi letterari.

«Siete stato a Grey Gables?» chiese la donna.

Peter guardò l'orologio: le sei e cinque. Gina era in ritardo.

«No» rispose.

«È a pochi minuti da qui. Il suo cancello si trova quasi davanti al nostro. Ci sono persone molto interessanti che abitano in quella casa. E il signor Braile è anche un uomo dal cuore d'oro. Generoso, saggio, gentile... proprio così. Qualche volta viene qui da solo, e chiacchieriamo. Il nostro incontro è una delle cose più belle che mi siano capitate in questo paese. Io non sono inglese, sapete? Sono cittadina britannica da trent'anni, ma non posso diventare inglese. Vengo da Vienna e, anche se non ricordo quasi niente del passato, tranne quel terribile giorno in cui siamo fuggiti, io sono viennese, ecco che cosa sono. Solo il signor Braile mi fa dimenticare che esistono queste divisioni tra i popoli. È bello dimenticare. Peccato che il signor Braile non stia bene. Dovreste incontrarlo qui, dove vive, e conoscerlo meglio.»

«Sì, peccato» disse Peter, per non deludere la donna. In realtà, le poche volte che aveva incontrato Dan Braile non si era mai sentito attratto da lui. Preferiva approfondire la conoscenza dello scrittore attraverso i suoi libri, che non quella dell'uomo. «Ah, finalmente!» esclamò, alzandosi, mentre Gina entrava nella stanza. «Sei in ritardo, ma è così piacevole vedere una faccia amica in questo posto spettrale, che ti perdono. Che cosa vuoi bere?»

Lei gli si avvicinò, abbracciandolo con slancio. Era evidente che aveva camminato sotto la pioggia. Si era tolta l'impermeabile nel corridoio, ma aveva l'orlo dei pantaloni neri bagnato e le scarpe infangate.

Gina Marston era una ragazza piccola, con la vita sottile e i fianchi stretti, lunghi capelli biondi, mani affusolate e un viso che sembrava non avere

del tutto perso la morbida rotondità infantile. Aveva strani occhi grigi, con l'iride insolitamente chiara sottolineata da un bordo molto scuro, che dava allo sguardo una straordinaria intensità.

«Berrei volentieri un gin tonico» disse Gina con la sua bella voce vibrante. «Mi dispiace d'essere in ritardo, Peter, ma fa così buio fuori che ci ho messo più del solito ad arrivare qui. Avrei voluto fare una lunga chiacchierata con te, e invece dovremo sbrigarci.» Si rivolse alla donna dietro il bar. «Salve, Anna. Per una volta tanto, questa sera sarete indaffaratissima, a meno che la pioggia non trattenga la gente dal venire.»

«Cosa volete che sia la pioggia per chi ha l'automobile?» replicò la donna, riempiendo il bicchiere. «Mi dispiace che vostro padre sia ammalato. Molte persone resteranno deluse.»

«Dan Braile è il mio patrigno, non mio padre» replicò Gina, in tono stranamente brusco. «Abbiamo qui il signor Harkness che lo sostituisce, e io penso che con lui la riunione sarà ancora più interessante. Il signor Harkness è stato un tesoro a venire, perché detesta parlare in pubblico. Dobbiamo essergliene grati.»

«Ah sì, certo, tutti siamo molto grati.» Anna rivolse a Peter un sorriso di scusa. «Non volevo essere sgarbata. E dimentico sempre che il signor Braile non è vostro padre.»

Dopo aver portato alla ragazza il gin tonico, uscì dalla porta in fondo al bar.

Peter e Gina rimasero soli, seduti l'uno di fronte all'altra.

«Che c'è, Gina?» chiese lui. «Di che cosa hai paura? Adesso puoi parlare liberamente.»

Lei rabbrividì e, come se d'improvviso esitasse a entrare in argomento, si guardò attorno con aria perplessa. «Perché questo albergo ti sembra spettrale, Peter?» disse, invece di rispondere. «Io lo trovo molto accogliente.»

«Allora non sei mai stata ai piani di sopra. Nelle camere da letto, sembra che nessuno abbia osato disturbare le ragnatele da almeno dieci anni.»

«Davvero? È orribile. Mi dispiace, Peter, credevo che questo fosse proprio un buon albergo. Ha cambiato gestione poco tempo fa, e il nuovo proprietario ha fatto costruire il bar e la sala dove terremo la riunione, stasera. Forse, non c'è stato ancora il tempo di sistemare il resto. Mi dispiace anche che nessuno ti sia venuto incontro alla stazione. Io non ho la macchina e volevo avere l'occasione di parlarti da sola, prima che qualcun altro ti monopolizzasse.»

«Non preoccuparti, Gina. E adesso dimmi di che cosa si tratta.»

Lei giocherellò col bicchiere, poi se lo portò in fretta alle labbra e bevve un sorso di gin.

«Si tratta di Dan, naturalmente» rispose. «Della sua malattia. Ti sembrerà assurdo, ma lui si è messo in testa che qualcuno lo stia avvelenando.»

«Ed è vero?»

«Ti prego, Peter, non parlare così. La situazione è grave, credimi.»

«Certo, ti credo, ma non faresti meglio a raccontarmi qualcosa di più?»

Gina lo fissò negli occhi con quello sguardo diritto e intenso che, come Peter aveva notato spesso, rivelava ben poco i suoi pensieri.

«Mi preoccupa l'atteggiamento di Dan. E anche quello di tutti gli altri. Lui sta male, molto male, e rifiuta di chiamare un medico. Dice che, se lo chiamasse, l'avvelenatore verrebbe scoperto e arrestato, e siccome si tratta di una persona che ama, non vuol far nulla per nuocergli. Non vuole vendicarsi, ripete. Ma è ovvio che nessuno lo sta avvelenando, che Dan soffre di ulcera o di cancro, e lui lo sa, ma non ha il coraggio di affrontare la verità. E anche se non gli ho mai voluto bene, io non sopporto che muoia soltanto perché ha paura di farsi ricoverare all'ospedale e di subire un'operazione.»

«Kate mi ha parlato di una forma gastro-influenzale» disse Peter. «Sei sicura di non esagerare?»

«Ecco perché ti ho detto che l'atteggiamento di tutti mi allarma!» esclamò Gina. «Kate, mia madre, i Waldon e gli altri si comportano come se la sue condizioni non fossero preoccupanti. Dan non vuole un medico? D'accordo, dicono loro, è inutile chiamarlo, a meno che lui non peggiori. Ma io so che Dan è molto grave, lo vedo.»

«Quali sono i sintomi? E da quando sta male?»

«Da circa un mese» rispose Gina. «Ha cominciato a vomitare, ad avere dei dolori terribili, e abbiamo dovuto metterlo a letto. Da principio si è pensato a un'intossicazione alimentare. Poi ha superato la crisi e per qualche giorno è stato bene. Ma gli attacchi sono ricominciati. Due settimane fa ne ha avuto uno particolarmente grave e, da allora, è rimasto sempre a letto. Dice di avere dei crampi alle gambe e di non poter camminare, ma Kate sostiene che finge di sentirsi male perché non ha voglia di alzarsi e di fare del moto. Inoltre, Dan non tocca più cibo, è molto dimagrito e sembra...» Gina s'interruppe e aggrottò la fronte, cercando le parole adatte. «Non so come dirlo, Peter, perché non ho mai visto morire qualcuno, ma credo che adesso vedo... sì, vedo arrivare la morte. E questo perché lui è troppo spaventato per cercare di salvarsi.»

«Anche tua madre non insiste per convincerlo a chiamare un medico?»

«Oh, lei ha detto solo che avrebbe voluto rivolgersi al dottor Barrow, ma quando Dan gliel'ha proibito non ne ha parlato più. Non è mai stata capace di tenergli testa. Tra poco incontrerai il dottor Barrow. È il presidente della Lega Artistica e s'intende più di arte e di letteratura che non di medicina. Ad ogni modo, è sempre meglio che niente.»

«E che cosa potrei fare io, secondo te?» le chiese Peter.

«Pensavo... vedi, forse Dan crede realmente che qualcuno lo stia avvelenando. Forse ha sostituito la paura della malattia con questo sospetto. Non ha mai accusato apertamente nessuno. Si limita a dire che si tratta di una persona cara, e questo potrebbe far pensare che alluda alla mamma, ma in realtà non significa niente, perché lui continua a ripetere che ci ama tutti.»

«E a tutti ha rivelato il suo sospetto?»

«Sì. Secondo me, diffida a tal punto di noi che non accetterebbe mai un nostro consiglio. Ma non può diffidare di te, che non gli sei stato vicino, in questo periodo. Così ho pensato che potrebbe darti ascolto, se tu andassi a parlargli. Non è un'idea brillante, lo so, ma è l'unica che mi sia venuta in mente.»

«Io lo conosco appena, Gina. L'ho incontrato solo poche volte. Dan capirà subito che sei stata tu a mandarmi da lui.»

«Comunque, tentar non nuoce. E spesso un malato segue i consigli di un estraneo, mentre respinge quelli di familiari e amici.»

«Sì, forse è vero.»

«Dunque, vedi che la cosa potrebbe funzionare.»

«Sempre che lui acconsenta a ricevermi.»

«Oh, ti riceverà. Gli sei simpatico. Dice che gli piace la tua modestia.»

Peter dubitò di poter interpretare quel giudizio come un complimento. Gli sembrava espresso con una certa sufficienza.

«Tu vuoi che convinca Dan a farsi visitare da un medico» disse. «Questo è tutto?»

«Sì. Che altro si potrebbe fare?»

«Volevo assicurarmi che non mi avessi chiamato qui per farmi scoprire se la faccenda dell'avvelenamento è realtà o fantasia.»

Peter si accorse che Gina stava tremando. Ma la voce di lei suonò ferma, quando rispose: «Com'è possibile che qualcuno lo stia avvelenando? Gli sono tutti amici, gli vogliono bene, lo venerano addirittura. Io sono l'unica che fa eccezione alla regola.»

«Ma, a quanto pare, sei anche l'unica che si preoccupa per Dan.»

«Non mi sono mai lasciata dominare da lui, ecco tutto.»

Peter si passò una mano sulla guancia.

«C'è solo una cosa alla quale, forse, non hai pensato» disse. «Supponiamo che tu abbia ragione e che si tratti di cancro. E supponiamo che Dan lo sappia e che abbia deciso di non far nulla per combatterlo, che preferisca arrendersi e morire il più in fretta possibile. Non credi che avrebbe tutto il diritto di prendere questa decisione?»

«Oh, sì, certo» rispose Gina. «Sono sicura che anch'io non avrei il coraggio di reagire e combattere, se fossi colpita da un male incurabile. Ma, se le cose stanno così, perché sostiene che lo stanno avvelenando? Perché vuol rendere la situazione più difficile per tutti?»

«Forse perché vaneggia più di quanto tu non immagini.»

La ragazza scrollò il capo. «Dan non vaneggia affatto. È perfettamente lucido.»

«Certe forme di squilibrio mentale sono molto subdole» replicò Peter.

Per un attimo, gli parve che Gina stesse per scoppiare in lacrime.

«Vuoi dire che non farai niente per aiutarmi?» chiese la ragazza con voce tremante.

«Sarò sincero con te» rispose Peter. «Questo incarico non mi piace. Comunque, vedrò che cosa posso fare.»

La ragazza balzò in piedi e lo baciò con slancio sulle guance.

«Peter, tesoro, ti voglio tanto bene! Grazie a te, mi sono tolta un gran peso dal cuore. Mi sento più tranquilla, pensando che, almeno, ho tentato di aiutare Dan. È molto egoistico preoccuparmi solo dei miei sentimenti, vero? Ma non si sa mai, il nostro piano potrebbe funzionare. Tu sai essere molto autoritario, quando decidi di fare qualcosa.»

In quel momento venne dal corridoio un rumore di passi e di voci che si avvicinavano.

«Ecco qui gli altri» disse Gina. «Stabiliremo più tardi la nostra linea d'azione.»

3

Non era il "clan" di Grey Gables. Peter non conosceva le tre persone che entrarono ridendo nel bar. Gina gliele presentò come il dottor Barrow, presidente della Lega Artistica di Sisslebridge, la signora Archer, la segretaria, e la signorina Lyall, la tesoriera.

Le due donne erano in gonna lunga e camicetta scintillante. Il dottor

Barrow indossava un abito di tweed e un pesante maglione nero dal collo "dolce vita". Era un uomo alto e magro, con le spalle spioventi e il torace incavato. Quei pochi capelli che ancora gli restavano erano bruni.

Anna era tornata al bar e il medico le ordinò da bere per le due signore. Poi batté una mano sulla spalla di Peter.

«Che serataccia per venire da noi, eh?» disse. Aveva una voce robusta dal simpatico tono gioviale. «Credevo proprio che l'auto si sarebbe impantanata, sotto la collina. Ormai la strada è mezzo allagata. Invece, eccoci qui. Speriamo che anche gli altri ce la facciano. Sarebbe un peccato se il pubblico facesse sciopero, dopo che vi siete preso il disturbo di venire fino a Sisslebridge. Non immaginate quanto vi siamo grati.»

«Temo d'essere un sostituto molto mediocre per Dan Braile» dichiarò Peter, dato che prima o poi doveva dirlo.

«Niente affatto, niente affatto!» esclamò la signora Archer e, chissà perché, scoppiò in una risata stridula. Durante la serata, Peter avrebbe scoperto che sottolineava ridendo quasi tutto quello che diceva. Era una donna sui quarantacinque anni, piccola e grassoccia, con una gran frangia di riccioli neri, gli occhi scuri pesantemente truccati e le labbra scarlatte. «Certo, non possiamo essere tutti dei Daniel Braile» aggiunse. «Noi ci siamo sentiti onorati, quando lui ha accettato di partecipare a questa tavola rotonda, ma ci fa piacere vedere una faccia nuova. E vi ringraziamo per essere venuto, signor Harkness. La nostra Lega è molto esclusiva, anche se svolge un'attività intensa, tanto più che abbiamo diversi splendidi ingegni locali. La signorina Lyall suona divinamente il piano e Anna ha una bellissima voce.»

«Oh, per carità!» si schermì Anna. «Una volta era bella, ora non più. La mia voce se n'è andata.»

«Non è vero.» La signora Archer scoppiò in un'altra risata. «Comunque, Anna ha tanta sensibilità musicale che rappresenta un'autentica fonte d'ispirazione per tutti noi. Quanto alla nostra compagnia filodrammatica, sono certa che non vi aspettereste mai di trovarne una così originale e piena di idee audaci in un piccolo centro come Sisslebridge. La dirige il dottor Barrow, che è un ottimo commediografo. E poi, abbiamo alcuni valenti pittori, nella zona. Il mese scorso, c'è stata una mostra delle loro opere.»

«E questa signora suona il clavicembalo tutt'altro che male» intervenne Barrow, circondando con un braccio la vita della signora Archer. «Recentemente ha dato un concerto nel salone di questo albergo, che usiamo per le nostre manifestazioni culturali. Sembra fatto su misura per noi e, come

vedrete tra poco, ha persino un piccolo palcoscenico. L'ha fatto costruire il signor Danby, il nuovo proprietario del Manor House Hotel. Un'ottima idea. A Sisslebridge ne avevamo bisogno da un pezzo.»

La signorina Lyall, una donna molto magra che aveva circa la stessa età della signora Archer, si era seduta accanto a Gina. Dopo aver bevuto il suo drink, si accese una sigaretta e disse: «Spero che vi abbiano sistemato bene qui, signor Harkness.» Aveva una voce sottile e acuta.

«Oh sì, benissimo» rispose Peter, pensando che la verità avrebbe guastato quell'atmosfera cordiale e che, dopotutto, non valeva la pena di dirlo.

«Ne sono lieta.» La signorina Lyall sorrise. «L'altro giorno qualcuno mi ha detto che il Manor House si è declassato negli ultimi tempi. Strano, perché ne hanno sempre parlato benissimo. Ma, naturalmente, molte cose stanno cambiando a Sisslebridge, da quando la Lingstead... quell'industria elettronica, sapete... ha costruito qui una fabbrica. Lo stile di vita si è trasformato, certi dicono in meglio, altri in peggio. Io condivido la prima opinione. Penso che lo sviluppo industriale sia stato un vantaggio per Sisslebridge. Ha portato lavoro a tante persone che ne avevano bisogno, nuove case...»

«Linda, Linda!» la interruppe la signora Archer. «Ti prego, risparmiaci una delle tue conferenze!» Si rivolse a Peter. «Forse, è una fortuna che il signor Braile non sia qui, perché lui e Linda non fanno che azzuffarsi, quando si incontrano. Braile, sostiene che dovremmo eliminare un mucchio di cose brutte, invece di costruire degli altri orrori.»

«E allora, perché non incomincia lui, demolendo quella sua dannata residenza?» esclamò Linda, soffiando il fumo dalle narici. «Una villa semplicemente spaventosa. Oh, Signore, falla sparire e dammi ogni giorno una bella fila di case popolari!»

«Non pensi nemmeno una parola di quello che dici, lo sai benissimo» replicò la signora Archer, ridendo. «Quando quelli della Lingstead hanno cominciato a minacciare di costruire una fabbrica qui, eri segretaria della Società per la Salvezza di Sisslebridge e ti sei battuta con le unghie e coi denti per impedirgli di ottenere l'autorizzazione. Senza contare che tu abiti in una delle case più belle della città... un autentico gioiello, signor Harkness. E poi parli di case popolari!»

«Be', non abbiamo salvato Sisslebridge, e allora meglio cercare i lati positivi della situazione, no?» disse la signorina Lyall. «Prima che me ne dimentichi, signor Harkness: se domani mattina dovessero darvi il conto, non prendetelo. Abbiamo già provveduto noi a pagarlo.»

«Può darsi che Peter non parta domani mattina» intervenne Gina. «Forse, si fermerà un paio di giorni.»

«Questo non ci riguarda più» dichiarò Linda Lyall. «Ma le vostre spese di viaggio sono a nostro carico, signor Harkness, quindi mandatemi il conto, per favore. Gina vi darà il mio indirizzo.»

La porta del corridoio tornò ad aprirsi e apparve Kate Rowley. Vide Peter e spalancò le braccia. Lui si arrese all'inevitabile. Le andò incontro e si lasciò stringere in un caloroso abbraccio, al quale si sottrasse appena possibile. Chissà perché, aveva sempre provato una leggera repulsione per Kate. C'era qualcosa di duro e rozzo in lei, un che di aggressivo, di avido. Eppure, in complesso, voleva bene alla moglie di Max Rowley.

Kate era una donna piccola e robusta, sui quarant'anni, con un viso quadrato dall'espressione sensibile e dai lineamenti marcati, capelli bruni, corti e un po' crespi, luminosi occhi azzurri vivaci e intelligenti. Una delle cose che irritavano Peter era che riusciva ad apparire tanto intelligente e sensibile, mentre a lui sembrava che non lo fosse affatto. La giudicava un tipo emotivo, eccitabile e vanitoso come pochi. Kate andava smisuratamente fiera delle proprie opere, per lo più romanzi vittoriani, storie di grandi famiglie nelle quali tutti si odiavano a vicenda, tranne quelli che, ogni tanto, concepivano passioni incestuose. Per non parlare, poi, della sua presunzione di saper affascinare chiunque. Era sicurissima d'essere molto attraente e, quindi, dava per scontato che le sue attenzioni fossero sempre gradite a tutti. Quella sera sfoggiava uno scintillante abito rosso cupo, orecchini di granati, ed era indubbiamente bella.

Dopo aver lasciato libero Peter, fece il giro della stanza, abbracciando gli altri, e poi accettò un whisky e soda dal dottor Barrow.

Assieme a Kate, erano entrati nel bar Helen Braile e i Weldon. Helen era una donna alta, molto timida, quasi goffa, di qualche anno maggiore di Kate. Aveva una figura flessuosa, dolci occhi scuri, capelli bruni pettinati all'indietro e raccolti in un nodo sulla nuca. Porse la mano a Peter, abbandonandola nella sua senza ricambiarne la stretta, mormorò che era stato molto gentile a venire, rifiutò da bere e sedette in disparte.

I Weldon erano impazienti di bere qualcosa. Peter avvertì subito una tensione repressa in Walter Weldon. Sembrava che fosse stato costretto a interrompere una discussione e che, dentro di lui, ribollissero ancora tutte le cose che non aveva fatto in tempo a dire. Era alto e snello, sulla cinquantina. Indossava un abito grigio scuro, camicia grigio perla, cravatta blu e bianca, e portava occhiali senza montatura. Il suo viso piccolo e ru-

goso, illuminato dagli occhi bruno-dorati, aveva un'espressione straordinariamente intensa e mutevole. Senza dubbio, Walter Weldon era un uomo capace di catturare l'interesse di chiunque, quando voleva.

Ma non ne aveva sempre voglia. Quella sera si limitò a salutare con un cenno Peter e i membri dei comitato della Lega Artistica. Poi si rivolse a sua moglie e, come se non fosse la prima volta che lo diceva, dichiarò bruscamente: «In ogni caso, non avremmo dovuto farlo.»

Lei sospirò, proprio come se glielo sentisse ripetere per l'ennesima volta e ne avesse abbastanza. Era una giovane donna bionda e pallida, con i capelli alla paggio e un'aria trasognata. Sembrava sempre che non ascoltasse quello che le dicevano, eppure aveva la specialità di inserirsi improvvisamente in una conversazione, facendo osservazioni molto acute. Juliet Weldon era in jeans e giacca a vento.

«Non saremmo dovuti venire, vi dico» esclamò Walter, rivolgendosi a tutti. «Non dovevamo lasciarlo solo. Helen, tu non partecipi alla tavola rotonda, sei soltanto una spettatrice e questo convegno non ti interessa. Dunque, perché non torni a casa da lui?»

«Che cosa?» Helen Braile trasalì leggermente, come se si fosse spaventata sentendosi rivolgere d'improvviso la parola.

«Sto ripetendo quello che ho già detto prima» dichiarò Weldon in tono esasperato. «Non saremmo dovuti uscire tutti. Date le sue condizioni, Dan non può essere lasciato solo. Penso che tu avresti dovuto restare con lui, Helen. Oppure tu, Gina. Gli altri di noi hanno dei compiti da svolgere, qui, e Dan si sarebbe addolorato se avessimo mancato ai nostri impegni per causa sua. Ma una di voi due sarebbe dovuta rimanere ad assisterlo.»

«Perché non sei rimasto tu, Walter?» intervenne Kate Rowley. «Anche tu non partecipi alla tavola rotonda.»

«Sai che avevo promesso a Juliet di venire» replicò lui. «Ci sono delle mogli che si sentono incoraggiate dalla presenza del marito, anche se tu te la cavi benissimo senza Max. Ma Helen o Gina sarebbero dovute restare con Dan.»

«Io volevo vedere Peter per spiegargli certe cose» disse Gina.

«Non credi che il dottor Barrow sarebbe stato perfettamente in grado di farlo?»

«Certe cose potevo spiegargliele solo io.»

«Gli hai forse parlato delle fissazioni di Dan?» Per un attimo, Weldon fissò Peter. «Non me lo sarei aspettato da te, Gina.»

«Comunque, Dan non è rimasto solo» lo interruppe Kate, spazientita.

«Ci sono Alice e i Paton, con lui. Quindi, smettila di agitarti, Walter. Ci stai rovinando la serata.»

«Ma i Paton non devono venire qui, dopo il pranzo, per assistere alla tavola rotonda?» replicò Weldon. «A ogni modo, loro e Alice Thorpe sono degli estranei. Se Dan avesse una crisi, Alice non saprebbe assolutamente che cosa fare.»

«Le abbiamo detto di avvertirci subito, in tal caso. E Alice ha promesso di restare alzata fino a tardi. Dunque, non c'è motivo di preoccuparsi.» Kate si rivolse a Peter. «Alice Thorpe è una poetessa, una delle più recenti scoperte di Dan. Cliff Paton ha pubblicato il suo primo romanzo alcuni mesi fa, e Dan l'ha giudicato interessante. Lui e sua moglie stanno da noi, in questi giorni.»

Peter notò il "noi", il suo tono possessivo, e ne fu irritato. Attraversò la stanza per avvicinarsi a Helen Braile.

«Mi dispiace che Dan sia gravemente ammalato» le disse. «Immagino quanto sarete preoccupata.»

Lei gli rivolse uno dei suoi brevi, timidi sorrisi.

«Vedete, Dan ha un po' la specialità delle malattie» rispose. «Credo che si tratti di una forma psicosomatica, come dice Kate. Il suo nuovo libro non ha avuto successo, e questa è una cosa che lo mette sempre in crisi. L'ultima volta che è capitato, ha avuto un tremendo attacco di reumatismi per diverse settimane.»

«Da quanto mi ha detto Gina, mi sembra che adesso abbia una crisi addirittura violenta.»

«Oh, Gina non sa capire veramente Dan. I suoi sentimenti per lui sono molto confusi. Per colpa mia, temo. Gina vorrebbe che Dan si facesse visitare da un medico, e anch'io lo vorrei, s'intende, ma non sono tanto preoccupata.»

Kate piombò su di loro.

«Dan non ha niente che non si possa curare con un po' di forza di volontà» dichiarò. «Forza di volontà, dieta adeguata e moto regolare. Come può pretendere di guarire, se tocca appena cibo e resta a letto tutto il giorno?»

«Certo, ci sta dando del filo da torcere» ammise Helen. «Ma, se non vuol chiamare un medico, non vedo proprio come potremmo costringerlo a farlo.»

Peter si chiese se Helen avesse mai tentato di costringere qualcuno a fare qualcosa. Per esempio, quando era venuto il momento di lasciare il primo marito e unirsi a Dan, aveva preso lei quell'iniziativa, oppure si era limitata

ad accettare docilmente la decisione dei due uomini?

«D'altra parte, sarebbe inutile rivolgersi a un medico, se Dan non vuole collaborare» riprese Kate. «Un medico non può far molto per un paziente che non risponde alle sue domande e butta nel tubo di scarico tutte le pillole che gli vengono prescritte. Credo che il modo migliore per far guarire Dan sia trattarlo con un po' di indifferenza. Sono contenta di averti persuasa a uscire, questa sera. Hai bisogno di qualche svago, Helen. Ti sei ridotta in uno stato da far pietà.»

Infatti Helen aveva un aspetto un po' sofferente. Come sempre, del resto. Ma era la sua mancanza di vitalità che la faceva apparire tanto fragile.

«Signore e signori» disse in quel momento il dottor Barrow, alzando la voce. «Credo che sia ora di metterci a tavola. Così avremo tutto il tempo per pranzare e anche per bere un altro bicchiere, prima che la gente arrivi. Secondo me, è un errore affrontare il pubblico senza aver bevuto un po'. Dunque, andiamo.»

Si avvicinò a Helen, aiutandola ad alzarsi, prese sotto braccio lei e Kate, e precedette gli altri verso la sala da pranzo, un locale molto spazioso, con le pareti quasi interamente di cristallo, senza tende. Fuori era buio e si vedevano le gocce di pioggia scivolare sulle vetrate.

Avevano disposto file di sedie al centro del salone e sistemato i tavoli lungo le pareti. Un tavolo per nove era apparecchiato a un'estremità della stanza. Un vistoso tappeto ricopriva quasi per intero il pavimento, e alcune piante in vaso mettevano qua e là una nota decorativa. La luce era brillante, il mobilio nuovissimo, la pulizia impeccabile: insomma c'era un abisso tra quella sala e le "regioni superiori" dell'albergo.

Peter venne sistemato tra la signora Archer e Juliet Weldon. Juliet dimostrò subito che non desiderava chiacchierare con nessuno. Come il solito, si era rifugiata nel suo mondo di sogni. Ma la signora Archer fu felicissima di monopolizzare Peter, illustrandogli la vita culturale di Sisslebridge.

Serviva a tavola il ragazzo dal viso foruncoloso. Il pranzo, banale ma non sgradevole, era composto da cocktail di gamberetti, bistecca e gelato alla crema, il tutto annaffiato da un mediocre Borgogna. Peter si accorse che il suo bicchiere veniva riempito continuamente. Come aveva detto il dottor Barrow, nessuno doveva presentarsi al pubblico del tutto sobrio, quella sera.

In seguito, Peter non riuscì a ricordare quanto avesse bevuto. Forse, se non avesse ecceduto col vino, avrebbe reagito diversamente, più tardi? Sarebbe riuscito a riflettere in modo più rapido e lucido? Avrebbe notato cer-

te cose che, invece, si era lasciato sfuggire?

Ma non era mai stato difficile indurlo a bere. Il Borgogna e il cognac che venne servito dopo ebbero un benefico effetto sui suoi nervi, tanto che cominciò addirittura a pregustare quella tavola rotonda, invece di attendere con la solita ansia il momento di esibirsi in pubblico. Dimenticò persino tutti i disagi che lo aspettavano in camera da letto.

Trovò un altro bicchiere di cognac sul tavolo al quale prese posto con Kate, Juliet e col dottor Barrow, di fronte a una cinquantina di persone che erano arrivate alla spicciolata nell'ultimo quarto d'ora. Le donne erano quasi tutte in abito lungo. L'abbigliamento maschile andava dai completi scuri con cravatte sobrie ai blue-jeans e alle giacche a vento.

Il pubblico si rivelò molto cordiale. Ogni tanto qualche spettatore si affannava a cercare gli occhi di Peter e a rivolgergli un sorriso amichevole, come per dimostrargli che lo conosceva di fama. Vennero fatte le solite domande. I tre autori che così gentilmente acconsentivano a parlare della propria vita e del proprio lavoro scrivevano a penna o direttamente a macchina? Peter aveva scoperto da un pezzo che la gente era addirittura divorata dalla curiosità di scoprire questo particolare. I tre autori lavoravano a ore fisse, o solo quando erano infiammati dal sacro fuoco dell'ispirazione? Come congegnavano le loro trame? Fino a che punto seguivano l'estro della fantasia e quanto traevano dalla realtà? Stendevano un piano particolareggiato dell'opera, prima di mettersi a scrivere, o improvvisavano via via?

Kate rispondeva a tutte le domande con molta serietà, facendo addirittura delle piccole conferenze, sforzandosi di dare spiegazioni precise ed esaurienti. Juliet passò la maggior parte del tempo contemplandosi le unghie o fissando il vuoto. Prendeva raramente la parola, se il dottor Barrow non la sollecitava a farlo. Allora, le sue risposte erano rapide, ben centrate, spesso spiritose, ma con un sottofondo di disprezzo per il pubblico che non poteva sfuggire a nessuno. Così le risate che accoglievano le sue battute umoristiche si fecero sempre più incerte.

Peter era in uno stato di euforia. Invece di costargli uno sforzo, quella tavola rotonda lo divertiva. Ogni tanto, aveva l'impressione di sdoppiarsi e di sentirsi parlare a ruota libera. Nel tentativo di frenarsi, allontanava il suo bicchiere di brandy, decidendo di non bere nemmeno una goccia di più. Ma poi scopriva di aver ripreso il bicchiere e ricominciava a parlare in un modo che gli sembrava troppo frivolo. Gli spettatori, però, dimostravano di apprezzare le sue chiacchiere. Ogni tanto lui avvertiva nei propri concetti una dimensione di profondità e si augurava di non dimenticare quello

che aveva detto per poterne prendere nota più tardi.

Al termine della serata, quando qualcuno ebbe ringraziato i tre scrittori a nome del pubblico e tutti furono ripartiti in macchina sotto la pioggia, Peter chiese a Gina: «Si capiva che ero un po' ubriaco?»

La ragazza scoppiò a ridere. «Tu riesci sempre a nasconderlo benissimo.»

«Non ti ho fatto fare cattiva figura?»

«Tesoro, non ho mai conosciuto nessuno che sappia reggere l'alcool meglio di te.»

«La vostra Lega Artistica è straordinariamente cordiale.»

Erano tornati nel bar, dove li avevano raggiunti i Paton, la giovane coppia ospite a Grey Gables. Cliff Paton dimostrava circa venticinque anni, era alto e robusto, con una folta zazzera bionda e una barbetta rada. Arrossì, imbarazzato e compiaciuto, quando Peter gli disse di aver letto delle ottime recensioni critiche del suo primo romanzo. Rosie, la moglie di Cliff, era alta e bruna, con i capelli molto più corti di quelli del marito e un naso aggressivo. Verso Cliff, ostentava un atteggiamento orgoglioso e protettivo. Col tempo sarebbe potuta diventare una specie di tiranna, pensò Peter, ma per ora la sua dedizione al marito era quasi commovente.

Mentre versava da bere, Anna avvertì che, tra poco, avrebbe dovuto chiudere il bar. Il dottor Barrow ordinò subito un altro cognac per tutti, e Peter si ritrovò con l'ennesimo bicchiere in mano.

«Vuoi sempre che resti qui per svolgere quel tuo assurdo incarico?» chiese a Gina.

«Sì, ti prego,»

«Anche se non servirà a niente? Sii sincera: lo sai benissimo che non servirà a niente, vero?»

La ragazza esitò, fissandolo. In quel momento i suoi occhi non parvero strani a Peter, ma solo straordinariamente belli. Erano così intelligenti, limpidi e anche... no, non si sbagliava... così invitanti. Non aveva mai pensato di poterle fare la corte, ma adesso si scoprì a chiedersi perché non ci avesse pensato.

«Io credo che la cosa potrebbe funzionare» replicò Gina. «Te l'ho già detto, no?»

«Ah, sì. Pensi che, probabilmente, Dan Braile si lascerebbe convincere da un estraneo.»

«Infatti. E poi...»

«E poi?»

«Oh, Peter, non vuoi farlo per me, soltanto per me? Hai visto come si comportano gli altri. Non prendono sul serio la malattia di Dan. E io sono molto sprovveduta... troppo giovane per prendere le redini della situazione, in mezzo a tante persone più anziane di me. Eppure, a volte, mi sembra d'essere l'unica che abbia il senso della responsabilità.»

Proprio in quel momento, quasi a smentirla, Walter Weldon balzò giù dal suo sgabello del bar, col viso contratto dall'emozione.

«Io non resisto più!» esclamò. «Adesso torno a casa. Vi ripeto che non avremmo dovuto lasciare solo Dan.»

«Su, Walter, siediti e sta' tranquillo» disse Juliet. «Minuto più minuto meno non fa differenza. Finisci il tuo drink e poi torneremo tutti a Grey Gables.»

«Non sei costretta a venire con me» replicò lui. «Puoi farti dare un passaggio da Kate. Io me ne vado subito.»

Mentre Weldon usciva in fretta dal bar, Juliet tirò un profondo sospiro di esasperazione e prese a giocherellare nervosamente col suo bicchiere di brandy.

Cadde un lungo silenzio.

Poi la signorina Lyall, la tesoriera della Lega, disse senza rivolgersi a nessuno in particolare: «Se il signor Braile fosse venuto qui, stasera, lo avremmo certo sentito protestare per le trasformazioni subite dalla zona.»

«Probabilmente, sì» confermò Kate. «La bella vista che godeva dal suo terrazzo è stata completamente rovinata.»

«E il godimento di un uomo privilegiato conta forse quanto il diritto di molte persone ad avere case decorose?» ribatté la signorina Lyall in tono di sfida. Sembrava che le piacesse polemizzare con la maggior parte dei presenti.

«Non si tratta solo del godimento di un uomo privilegiato.» La voce un po' rauca di Kate era sferzante. «Dan Braile ospita nella sua casa tante persone che hanno bisogno di riposo e di pace per scoprire se stesse. Lui non ha mai avuto niente, da giovane. Viveva in una specie di bassofondo e ha scritto il suo primo libro in una stanza dove la radio era sempre accesa, e sua madre lavorava tutto il giorno alla macchina da cucire. Per non parlare del frastuono che arrivava da una segheria vicina. Così, quando ha avuto il denaro che gli permetteva di fare qualcosa per gli altri, ha pensato di offrir loro la pace.»

«E di avere un pubblico sempre pronto ad esaltare le sue virtù» sussurrò Gina all'orecchio di Peter. «Non c'è limite all'adulazione che Dan riesce a

digerirsi. Però è un uomo generoso, questo bisogna riconoscerlo. Sarebbe generoso persino con me, se glielo permettessi. Eppure, sa che lo odio.»

«Odio mi sembra una parola molto grossa» osservò Peter. «Solo poche persone che dicono di odiare qualcuno lo pensano veramente.»

«È una parola più grossa di amore?»

«Non so, forse sì.»

«Però, non hai niente da obiettare contro quelli che dicono di amarsi, vero?»

«Verissimo.»

Gina rise e si fece più vicina a lui, appoggiando una spalla alla sua.

«Io credo proprio di odiare Dan, sai? Forse, è solo un odio di serie B, ma è autentico. Dopotutto, lui ha distrutto la mia famiglia. Ormai, ho fatto più o meno l'abitudine a questo e, da quando mio padre si è risposato, la nostra casa non è più tetra e desolata come prima. Ma guarda come Dan ha ridotto la mamma... Sono sicura che, un tempo, non era tanto debole e indifesa, bisognosa di aiuto.»

«Forse è sempre stata una donna indifesa e bisognosa d'aiuto, ma tu l'hai dimenticato, crescendo. Forse, lei è felice proprio così.»

«Non vedo come si possa esserlo.»

«Oh, molti ci riescono benissimo. Uno può finire per stancarsi di cavarsela sempre da sé.»

«Non fare lo sputasentenze, non ti si addice. Naturalmente, io voglio salvare Dan, se la sua vita è in pericolo, eppure ti ripeto che lo odio. Non sono un mostro, ecco tutto.»

«Credo che potresti affezionarti a lui, se tu stessa non ti proibissi di farlo.»

La ragazza scrollò la testa. «No, io no. Non hai mai odiato nessuno, tu?»

«Da ragazzo, sì. E avrei voluto uccidere quelli che odiavo. Però mi azzardavo solo ad architettare il piano del delitto. Per fortuna questa carica di emozioni violente è una cosa che si perde, maturando. Oltretutto, l'odio è un sentimento fastidioso, che non rende niente. Anzi!»

Nella stanza accanto, stava squillando il telefono. Anna andò a rispondere.

Peter la seguì con lo sguardo. «Anna e quel ragazzo foruncoloso formano tutto il personale dell'albergo?» chiese. «Non ho visto ombra di cameriera.»

Gina aggrottò la fronte, preoccupata. «E le stanze sono davvero orribili, Peter? È successo qualcosa di strano, qui, che non riesco a capire. Chissà

se dipende dallo sviluppo industriale promosso dalla Lingstead. Mi spiego: forse, il signor Danby ha comprato il Manor House pensando di rimodernarlo per farne un elegante hotel di campagna, e ha dato inizio ai lavori, ma poi è arrivata la Lingstead. Allora, lui si è reso conto che nessuno si sarebbe mai sognato di venire a passare le vacanze in mezzo a una zona industriale, e ha abbandonato l'albergo al suo destino.»

Anna riapparve.

«La telefonata è per voi, signora Weldon» disse. «Il signor Weldon vuole parlarvi.»

Con un'esclamazione di sorpresa, Juliet si alzò e seguì Anna nella stanza dietro il bar.

Cadde un lungo silenzio. A Peter parve di percepire un sottofondo d'ansia, in quel silenzio. La stessa ansia che scopriva sul volto di quasi tutte le persone che lo circondavano.

Quando tornò, Juliet era persino più pallida del solito. Peter notò che si rivolse a Kate, non a Helen, e questo era strano, dato quello che doveva dire.

«Se n'è andato» esclamò. «Scomparso. Walter aveva ragione, non avremmo dovuto lasciarlo solo. Dan è fuggito.»

4

Più tardi, Peter rammentò esattamente le parole di Juliet. La donna non aveva detto semplicemente che Dan se n'era andato, ma che era "fuggito". Sul momento, però, lui non se ne era reso conto perché il troppo brandy bevuto cominciava a procurargli un senso di sonnolenza.

Il "clan" di Grey Gables si affrettò a partire. Kate, Juliet, Helen e Gina se ne andarono con l'auto di Kate. I Paton dissero che li avrebbero seguiti a piedi.

Quando si accorse che Peter avrebbe voluto accompagnarli a Grey Gables, Kate inarcò le sopracciglia. «È inutile che tu venga con noi» dichiarò. «Non c'è niente che tu possa fare. Al tuo posto, me ne andrei a letto.»

Gina mise una mano sul braccio di Peter. «Invece io voglio che venga con noi» disse.

Kate fece scorrere lo sguardo dall'una all'altro. «D'accordo.»

Pioveva ancora più forte di prima. I fari dell'auto illuminavano il viale dell'albergo, ma intorno il buio era impenetrabile. Gli alberi si stagliavano contro il cielo come striature dell'oscurità. Lo scrosciare della pioggia sul

tetto della macchina sottolineava il silenzio delle quattro donne e di Peter.

In fondo al viale, Kate voltò a sinistra. Dopo poche centinaia di metri, svoltò a destra, imboccando il cancello aperto di Grey Gables, e percorse un altro viale bordato di cespugli. La casa apparve nitida sullo sfondo cupo della notte, perché quasi tutte le finestre erano illuminate. Anche sotto il portico era accesa la luce. Fermo sulla soglia, Walter Weldon li aspettava.

«Ho fatto il giro di tutta la casa!» esclamò, eccitato. Sembrava che le sue rughe si fossero moltiplicate, contraendogli i lineamenti. «L'ho cercato dovunque. Giuro che se n'è andato. E si è vestito, per di più. Ha preso l'impermeabile, il berretto, un ombrello e gli stivali di gomma.»

«Grazie a Dio» disse Kate. «Me lo immaginavo già che vagava in pigiama sotto questo diluvio.»

«Non ho fatto a tempo a controllare i suoi vestiti. Può darsi che sia ancora in pigiama.»

Kate entrò in casa e tutti la seguirono.

Rivolgendosi a Helen, disse: «A questo dovresti pensarci tu. Va' a vedere se manca un abito dall'armadio di Dan.»

Helen, accettando l'ordine come se per lei fosse naturalissimo lasciarsi comandare da Kate, salì le scale.

Era una scalinata simile a quella del Manor House Hotel, con una massiccia ringhiera di legno intagliato, ma senza passatoia. Anche nell'atrio non c'era un tappeto. Le pareti erano dipinte di bianco, il pavimento era a piastrelle bianche e nere, molte delle quali scheggiate. Non c'erano mobili. Se non fosse stato per alcuni cappotti appesi a una fila di pioli, la casa sarebbe sembrata disabitata. La prima impressione che se ne aveva era di povertà o di un deliberato regime di stretta economia.

«La Thorpe, quella maledetta donna, era profondamente addormentata» riprese Walter, disperato. «Cose dell'altro mondo! La si lascia qui perché assista un malato, e lei si siede davanti al caminetto, col suo lavoro a maglia, e si addormenta! Vi avevo detto...»

«Ricordiamo benissimo quello che ci avevi detto» lo interruppe Kate. «Convengo che, per una volta, avevi ragione tu, ma adesso è inutile continuare a ripeterlo. Il problema è: che cosa facciamo? Sempre che Dan se ne sia veramente andato, s'intende. Ne sei proprio sicuro, Walter?»

«Te l'ho già detto, no?» ribatté Weldon, con una specie di ringhio. Peter pensò che lui e Kate avrebbero finito per azzuffarsi, se non si fosse scoperto in fretta dov'era Dan Braile. «Ma, se non mi credi, va' tu a cercarlo» soggiunse Walter. «Cercalo in tutte le credenze, sotto tutti i letti!»

«Penso proprio che lo farò» rispose Kate. «È la soluzione migliore, dopotutto. E vorrei che qualcuno venisse con me per controllare che non mi sfugga qualche indizio essenziale. Vieni tu, Gina. Cominciamo qui, al piano terreno.»

Si avviò verso una delle porte che si aprivano nell'atrio.

Proprio allora quella porta venne spalancata e apparve una donna molto alta, probabilmente ultraottantenne, che indossava una gonna di tweed straordinariamente corta e diversi cardigan, l'uno sull'altro. Aveva le gambe sottili segnate da vene varicose e portava i folti capelli bianchi raccolti in cima al capo, appuntati alla meglio con un bel pettinino di tartaruga. Sfoggiava orecchini di diamanti, che avevano l'aria di valere parecchio, e una collana di perle artificiali da pochi soldi. Il suo viso, dai tratti molto pesanti, aveva un'espressione gentile e, insieme, diffidente. Stringeva tra le mani un informe lavoro a maglia di lana grigia.

«Oh, cara, quanto mi dispiace... mi sento così colpevole» mormorò con una voce dolce, garbata. «Avevo lasciato la porta aperta, per poter sentire se Dan avesse chiamato o suonato il campanello. Poi devo essermi addormentata. Purtroppo, è una cosa che mi capita facilmente, ormai, quando non c'è niente che mi distragga. Non dormo a lungo, faccio solo un sonnellino. Questa sera, appena mi sono svegliata, ho pensato: "Che strano, la porta è chiusa". Allora mi sono detta che, forse, mi ero dimenticata di lasciarla aperta, anche se avevo intenzione di farlo. Oppure che l'aveva chiusa un colpo di vento. Ma, in tal caso, la porta avrebbe sbattuto e io mi sarei svegliata. Ho mancato ai miei doveri verso il povero caro Dan e non so dirvi quanto me ne dispiace.»

«Potrebbe essere stato Dan stesso a chiudere la porta» osservò Peter.

«E perché avrebbe dovuto farlo?» ribatté Kate.

«Perché non voleva che la signorina Thorpe si svegliasse mentre lui s'infilava i gambali e l'impermeabile, e che cercasse di fermarlo, oppure vi telefonasse all'albergo.»

Kate indugiò a riflettere e poi scosse il capo. «Dan era troppo debole per potersi vestire senza l'aiuto di qualcuno. A meno che, naturalmente, non abbia finto d'essere prostrato, negli ultimi tempi. Proprio come io cominciavo a sospettare.»

«Be', continuiamo le ricerche» fece Gina. «Ma non capisco perché Dan non avrebbe dovuto andarsene, se voleva farlo.»

«Direi che si è comportato molto scorrettamente, nascondendoci le sue intenzioni» replicò Kate. «Sapeva che saremmo stati in pena per lui.»

Entrò nella stanza, passando davanti ad Alice Thorpe. Poi esplorò rapidamente tutti i locali al piano terreno, sempre seguita da Gina. Peter e i Weldon rimasero nell'atrio. Dopo alcuni minuti, un rumore di passi sulle scale annunziò il ritorno di Helen. La moglie di Dan Braile reggeva un vassoio sul quale c'erano una scodella di minestra, con delle chiazze di grasso rappreso in superficie, due uova affogate, ovviamente fredde, e una fetta di pane tostato.

«Non ha nemmeno assaggiato la minestra» disse Helen. «Dall'armadio mancano un pullover e i pantaloni di velluto a coste. Dan si è portato via anche dei pigiama, il rasoio e lo spazzolino da denti. Dunque, a quanto pare, non è uscito solo per fare una passeggiata.»

«E chi potrebbe andarsene a passeggio, con questa pioggia?» esclamò Walter, spazientito. «Come ti è venuta un'idea così strana, Helen?»

«Dan è proprio il tipo capacissimo di fare una cosa simile» intervenne Juliet. Fino allora si era disinteressata dell'accaduto, ma d'improvviso, per un attimo, vi dedicò una certa attenzione. «Mi sembra che, a volte, sarebbe capace di tutto. E non dite che era troppo debole per uscire. Siamo tutti convinti, come Kate, che stava fingendo, non è vero?»

«Io no» dichiarò Weldon. «Assolutamente no. Certo, mi sono reso conto che la sua malattia ha una componente emotiva e che non è grave come lui crede, ma sono sicuro che Dan è molto, molto malato.»

«Il signor Braile ha portato con sé del denaro?» chiese Peter a Helen.

Ferma in mezzo all'atrio, col vassoio in mano, lei aveva un'aria smarrita.

«Non credo che abbia potuto farlo» rispose. «Da parecchie settimane non è più andato in banca e nemmeno a fare delle spese. Così ho provveduto io a incassare degli assegni, e il denaro è tutto nella mia borsa. Oh, povero Dan...» La sua voce ebbe un tremito come di pianto. «Sento che gli è successo qualcosa di terribile... lo sento, capite? Credo che fosse completamente fuori di sé, quando è uscito.»

Si udì un rumore di passi sulla ghiaia del viale, e poi i Paton entrarono, scuotendo gli impermeabili fradici di pioggia e asciugandosi il viso con un fazzoletto.

Quando appresero l'accaduto, Cliff tornò ad abbottonarsi l'impermeabile. «Rosie e io andremo a fare un giro d'esplorazione in giardino» disse. «Siamo già bagnati e un po' d'acqua in più non fa differenza. Qualcuno ha una torcia elettrica?»

«Ce n'è una in cucina» rispose Helen, e si allontanò col suo vassoio. Riapparve poco dopo, armata di una grossa torcia. «Ci sono due posti che

Dan preferisce, nel parco» disse. «Potreste tentare là. Uno è quel capanno in fondo al prato, dove si ritirava spesso a scrivere, e l'altro il vecchio granaio dietro la casa, dove ha attrezzato il suo laboratorio di falegnameria. Potrebbe essere uscito senza rendersi conto che diluviava, e poi essersi rifugiato là.»

«Con i pigiama, il rasoio e lo spazzolino da denti?» intervenne Walter.

«Perché no?» replicò Kate, brusca. «Se non sapeva quello che faceva, potrebbe essersi avviato automaticamente verso uno di questi posti, e adesso è lì che aspetta soccorsi.»

«E allora soccorriamolo» esclamò Cliff Paton. «Su, Rosie, andiamo.»

I Paton si allontanarono nell'oscurità, abbracciati.

Alice Thorpe si era ritirata nella stanza dalla quale era uscita al loro arrivo. Peter e i Weldon la seguirono. Helen rimase nell'atrio, aspettando che Kate e Gina finissero di girare tutta la casa, e poi li raggiunse assieme a loro.

Nel caminetto di stile vittoriano il fuoco era acceso, e tutti vi si raccolsero davanti. I ceppi bruciavano bene, ma non riuscivano a diffondere un adeguato calore. Il soggiorno era molto ampio, con il soffitto alto, tre lunghe finestre a un'estremità, le pareti bianche, come quelle dell'ingresso, e le tende di satin rosso sbiadite. C'erano numerose poltrone, tutte con la fodera un po' logora, che sembravano provenire da una varietà di vendite all'asta, e qualche brutto tappeto. La biblioteca traboccava di libri. Non c'erano quadri né soprammobili. Peter si guardò attorno con un senso di disagio. Non gli era mai piaciuta l'ostentazione di stretta economia, e quella lo raggelava ancora più del freddo che c'era nella stanza.

«Secondo voi, se i Paton non troveranno Dan, dovremo chiamare la polizia?» chiese Kate con un tono che rivelava un'insolita insicurezza.

«Per carità, non perdere subito la testa» ribatté subito Walter. «È troppo presto per considerarlo disperso.»

«Non sono d'accordo con te» dichiarò lei. «Anzi, non vedo come potrebbe essere più disperso di così.»

«Immaginati la gioia della polizia, se lui tornasse tranquillamente nel bel mezzo di un'indagine. Del resto, come ha fatto notare Gina, non c'è niente che gli impedisca di piantarci in asso. Ha tutto il diritto di andare a Londra o in qualsiasi altro posto, se lo desidera.»

«Io vi ripeto che dovremmo chiamare la polizia» insistette Kate.

«Che ne dice Helen?» intervenne Juliet. «Dopotutto, Dan è suo marito.»

Helen apparve estremamente turbata dal fatto che qualcuno sottolineasse

il suo rapporto con Dan. Si rivolse a Gina. Peter pensò che era difficile ricordare che Gina era la figlia di Helen. La ragazza faceva poche visite a sua madre, e nessuna delle due dimostrava un vero affetto per l'altra.

Ma, adesso, Helen aveva bisogno di qualcuno cui aggrapparsi.

«Tesoro, che cosa ne pensi tu?» le chiese.

Gina fece proprio quello che Peter più temeva: si rivolse a lui.

«Che cosa ne pensi, Peter?»

«Ritengo che sia meglio aspettare ancora un po'.»

«Naturalmente» disse Walter. «Almeno fino a domani mattina. Qualcuno dovrebbe restare sveglio, caso mai Dan rientrasse durante la notte, e io sono disposto a farlo. Se non tornasse, discuteremo la linea d'azione da seguire alla luce del giorno, quando saremo tutti più lucidi.»

«Io sono già perfettamente lucida» dichiarò Kate. «Credo che dovremmo metterci in contatto con la polizia senza perdere tempo, ma se tutti mi danno contro...»

S'interruppe, prese un attizzatoio e sferrò un brusco colpo al ceppo. Le fiamme divamparono nel camino. Kate vi si rannicchiò davanti, fissandole intensamente. Non sopportava di doversi arrendere.

Helen, sospirando, si lasciò cadere in una poltrona.

«Non potrò chiudere occhio» disse. «Mi sento... ecco, ho come la sensazione che Dan sia uscito per sempre dalla mia vita e che non lo rivedrò più. Vi sembrerà assurdo, lo so, ma è quello che provo. Quindi, non potrò assolutamente dormire. Vai pure a letto, Walter. Rimango io qui.»

Walter, quasi non si rendesse conto di quello che faceva, si protese a sfiorarle i capelli con un gesto di estrema dolcezza. Ma, come se quel leggero contatto lo avesse bruciato, ritrasse la mano di scatto e la strinse forte con l'altra, come per alleviare un improvviso dolore.

«Anch'io non potrei dormire» disse. «Vai a coricarti tu, mia cara. Hai bisogno di riposare più di tutti noi.»

«La colpa dell'accaduto è mia e sarei dispostissima a restare qui, ma temo che non vi fiderete più di me» disse Alice Thorpe.

Helen stava guardando Walter, con una luce insolita negli occhi. Lui si girò in fretta, come se non volesse vederla. Juliet, che fissava davanti a sé, scoppiò in una breve risata che suonò assurda perché cadde nel vuoto.

Peter cercò gli occhi di Gina e gli parve di leggervi un messaggio. Credette di indovinare di cosa si trattava. Ma non erano affari suoi, se Helen Braile e Walter Weldon provavano una forte attrazione reciproca. Per quanto lo riguardava, quei due potevano anche amarsi alla follia. Inoltre,

dal momento che era venuto a Sisslebridge per parlare con Dan e Dan non era disponibile, non c'era motivo di trattenersi a Grey Gables.

Ma Gina voleva che lui restasse. E questo era un motivo potente, più di quanto non avesse mai immaginato. Quella scoperta lo turbò. O, forse, era ancora l'effetto del troppo brandy bevuto a esaltare così le sue emozioni?

Il campanello d'ingresso squillò.

Era un tipo di campanello molto rumoroso. Lo squillo, che riecheggiò tra le pareti nude della stanza, parve il grido di uno spirito del male.

«Oh, Dio...» ansimò Helen, e si portò le mani alle orecchie, come se quel suono la terrorizzasse.

«Saranno i Paton» disse Kate. «No, loro sanno che la porta non è chiusa a chiave.»

«La polizia, naturalmente» dichiarò Juliet.

«Perché diavolo dovrebbe essere la polizia?» la rimbeccò suo marito.

«Perché hanno trovato Dan da qualche parte, vivo o morto, e l'hanno portato a casa.»

Alice Thorpe scoppiò in una risatina isterica. «Vi state comportando come certe persone che girano e rigirano una busta, cercando d'indovinare che cosa c'è dentro, invece di aprirla. Mi dispiace... non avrei dovuto ridere. Ho la pessima abitudine di ridere sempre nei momenti sbagliati. Avete tutti un'aria spaventata, sapete? Perché uno di voi non va ad aprire?»

«Vado io» disse Peter. Mentre attraversava l'atrio, il campanello riprese a squillare con insistenza.

Aprì la porta. Davanti a lui c'era un uomo di forse venticinque anni. Aveva capelli castani folti e ondulati e un viso straordinariamente bello, come Peter non ne vedeva da molto tempo. Era così perfetto, quel viso, da sembrare addirittura irreale.

«Mi scuso d'essere arrivato tardi» disse gentilmente l'uomo. «Ma le strade sono allagate. Il Sissle è straripato e ci sono molte soste forzate. Forse, non avrei dovuto disturbarvi a quest'ora, ma ho deciso di fare una scappata qui per avvertire del mio arrivo, caso mai Dan si fosse preoccupato, non vedendomi. Ma non mi trattengo. Posso trovare un albergo da qualche parte e tornare domani mattina.»

Il giovane indossava un abito di velluto a coste verde scuro e una camicia verde pallido, con una cravatta a farfalla color cioccolata. Dietro di lui, sul viale, Peter vide una Jaguar grigia metallizzata.

«Dan vi aspettava?» chiese, stupito.

«Ma sì, credo proprio di sì» rispose lo sconosciuto. «Non ve ne ha parla-

to? Mi chiamo Adrian Rolfe. Se non sono atteso... se Dan si è dimenticato di me, riparto subito. Non voglio creare problemi a nessuno.»

«No, no, entrate» disse Peter. «Forse Dan ha avvertito qualcun altro del vostro arrivo. Siamo tutti un po' scombussolati, questa sera, e io non ho sentito parlare di voi. Ma non faccio parte del clan di Grey Gables. Sono sicuro che la signora Braile vi aspetta. Venite, vi accompagno subito da lei.»

Peter non era affatto sicuro che Helen aspettasse Adrian Rolfe. Altrimenti, ne avrebbe parlato. Ma l'essenziale era non permettere al giovane di andarsene. Uno sconosciuto, arrivato a quell'ora così tarda, avrebbe potuto sapere qualcosa d'importante sul conto di Dan.

«Grazie» disse Adrian Rolfe, entrando. «Vi confesserò che, a parte gli allagamenti, ho sbagliato strada un paio di volte. Non immaginavo che Grey Gables fosse così lontana da Sisslebridge. Dalla lettera di Dan avevo pensato che abitasse appena fuori città, ma temo che le sue indicazioni del percorso siano riuscite più a confondermi che non ad aiutarmi. Una cosa comprensibile, del resto. Dan non mi è mai sembrato un tipo pratico, e poi non guida la macchina, vero? Dunque, non può essere esperto di queste strade.»

«Voi conoscete bene Dan, a quanto pare.»

Peter stava per chiudere la porta, quando vide ricomparire i Paton. Cliff e Rosie entrarono, sempre abbracciati, sgocciolando acqua sulle piastrelle bianche e nere.

«Nessuna traccia» disse Cliff, sottraendosi all'abbraccio di sua moglie, e incominciò a sbottonarsi l'impermeabile. «Ma non è facile cercarlo, in una notte come questa. Potremmo non averlo visto, se fosse scivolato dietro un cespuglio. Tuttavia, abbiamo esplorato il giardino il meglio possibile.»

«Proprio così» confermò Rosie. «Abbiamo cercato nel capanno, nel granaio e in mezzo a tutti quei rododendri lungo il viale. Abbiamo percorso anche un bel tratto di strada, caso mai fosse caduto nel fossato. Siamo arrivati fino in fondo alla collina, dove l'acqua è già alta.»

«Molto alta» confermò Adrian Rolfe. «Credevo che sarei rimasto bloccato là, ma poi ce l'ho fatta a salire fin qui.»

«Naturalmente, Dan potrebbe aver proseguito a guado» disse Rosie «anche se penso che l'acqua doveva essere più alta dei suoi gambali. Ma non crediamo che ce l'avrebbe fatta. Siamo tornati all'albergo per chiedere se qualcuno lo avesse visto, e abbiamo incontrato Anna, che se ne stava andando in bicicletta. È rimasta sconvolta nell'apprendere l'accaduto, ma an-

che lei non ha visto Dan.»

«Allora, siamo tornati a casa» aggiunse Cliff.

«Scusate» intervenne Adrian Rolfe «è di Dan Braile che state parlando? Gli è forse successo un incidente?»

«Sì. Probabilmente sì. Sembra che sia scomparso» rispose Peter. Poi si ricordò che doveva presentare Rolfe e i Paton. «Adesso, venite dalla signora Braile» concluse, e lo precedette verso il soggiorno.

Gli altri erano sempre seduti davanti al fuoco, silenziosi e con gli occhi fissi sulla porta. La cosa parve strana a Peter: strana e stonata. Sarebbe stato logico, pensò, che qualcuno lo avesse seguito per vedere chi era arrivato. Lo colpì il dubbio che, forse, erano rimasti tutti lì perché si stavano tenendo d'occhio a vicenda. Ma che cosa gli faceva venire un simile sospetto? Cosa gli stava succedendo, insomma? Tutti si preoccupavano perché Dan era malato e non si sapeva esattamente fino a che punto fosse grave. E adesso, la sua scomparsa faceva pensare a un leggero squilibrio mentale. Dunque, quelli si sentivano colpevoli perché non avevano assunto nei suoi confronti tutte le dovute responsabilità. Non c'era niente di sinistro nella loro angoscia e nel loro atteggiamento d'impotenza.

Presentò Adrian Rolfe a Helen e poi agli altri. Rolfe si avvicinò alla moglie di Dan Braile e le strinse la mano.

«È vero che non mi aspettavate?» le chiese. «Dan ha dimenticato di avvertirvi del mio arrivo?»

Il suo bel viso rivelava un turbamento cortese, ma non profondo. Non era un viso fatto per esprimere emozioni intense, quello: gli si addiceva la serenità.

«Veramente, temo...» incominciò Helen, ma subito s'interruppe, rinunziando a concludere la frase.

Kate fu pronta a intervenire. «Non sappiamo nemmeno chi siete» disse.

«Non che questo sia un punto a vostro svantaggio» mormorò Juliet. «Anche se non ci piace ammetterlo, ci sono tante persone che non conosciamo.»

«Siete un amico di Dan, suppongo» disse Walter Weldon.

La sua accoglienza, decisamente fredda, non parve turbare Adrian Rolf e.

«Be', sì e no» rispose. «In un certo senso, siamo amici intimi. Ma non ci siamo mai visti.»

«Oh, uno dei soliti» commentò Kate. «Un amico per corrispondenza, vero? Gli avete scritto, immagino, per confidargli qualche vostro problema

spirituale, lui vi ha risposto con una bella lettera, e voi ne avete dedotto che morisse dalla voglia di conoscervi. Purtroppo avete scelto il momento sbagliato per venire a trovarlo, perché Dan si è dileguato nella notte, senza degnarsi di avvertire qualcuno di noi. A quanto pare, non sentiva l'irresistibile bisogno di fermarsi qui per accogliervi.»

«Kate, non vedo il motivo d'essere sgarbata con il signor Rolfe» dichiarò Walter, prendendo automaticamente le difese di Adrian proprio perché Kate aveva deciso di mostrarsi scortese con lui. «Non gli hai nemmeno dato il tempo di spiegarsi. Scusate, signor Rolfe, se ci stiamo comportando in modo un po' strano. Siamo in ansia per Dan Braile. Da qualche tempo era gravemente malato, e poi, questa sera, quando tutti noi siamo usciti insieme per una volta, se n'è andato improvvisamente di casa.»

«Mi dispiace d'essere capitato qui proprio in questo momento» disse Rolfe. «La signora Rowley non si è sbagliata nell'intuire la natura dei miei rapporti con Dan. Però, io non sono venuto qui soltanto per aver ricevuto un'unica lettera da lui. La nostra corrispondenza è cominciata oltre un anno fa, e io ho una collezione di meravigliose lettere di Dan Braile. Gli avevo scritto un giorno che mi sentivo molto depresso... ho seguito un impulso irresistibile, vedete, anche se non ho l'abitudine di fare una cosa simile. Dan mi ha risposto subito, invitandomi a scrivergli ancora. Naturalmente l'ho fatto, e lui mi ha risposto anche quella volta. Così, abbiamo preso l'abitudine di scriverci ogni due, tre settimane, e dopo un po' Dan ha incominciato a insistere perché venissi a Grey Gables. Da principio, non ho avuto il coraggio di accettare. Vi sembrerà assurdo, ma... ecco, avevo paura d'incontrarlo, temevo che lui potesse rivelarsi diverso dall'uomo, dal caro amico, che avevo conosciuto attraverso le lettere. Ma, infine, abbiamo deciso che sarei venuto qui oggi. Come ho già detto al signor Harkness, sarei potuto arrivare due ore fa, se non fosse stato per le pessime condizioni della strada e se non avessi sbagliato percorso un paio di volte. E adesso, suppongo che dovrei congedarmi e lasciarvi in pace, augurandomi sinceramente che la vostra ansia per Dan risulti eccessiva e infondata.»

«Oh, no!» esclamò Gina, facendosi avanti. «Dovete bere qualcosa, prima di andarvene. Non possiamo mandarvi via in una notte simile, senza avervi almeno riscaldato con un drink. Anche i Paton ne hanno bisogno, bagnati fradici come sono. E già che ci siamo, possiamo berne uno tutti. Vieni, Peter, aiutami a prendere bottiglie e bicchieri.»

Con gesto autoritario, Gina prese Peter per un braccio e lo sospinse in fretta verso la porta.

Lui la seguì senza opporre resistenza, pur non riuscendo a spiegarsi il perché di quell'iniziativa. Quando ebbe chiuso la porta, sottrasse il braccio alla stretta.

«Che ti prende, Gina?» le chiese. «Cosa vuoi fare, adesso?»

Si chiese se la bellezza di Rolfe non le avesse dato tanto alla testa da provocare quell'insolito "attacco" di ospitalità.

«Voglio preparare i drink» rispose lei. «Su, sbrighiamoci.»

«Credevo che avessimo già bevuto più che a sufficienza.»

«Andiamo in cucina» disse la ragazza. «Mi è venuta un'idea, mentre parlavi con quel Rolfe. Abbiamo finalmente l'occasione di controllare una cosa, e bisogna farlo subito, prima che sia troppo tardi.»

La cucina era antiquata, quasi completamente priva di apparecchi elettrodomestici. C'erano soltanto un fornello elettrico e un grosso bollitore a carbonella, che forniva l'acqua calda, installato in una nicchia piastrellata che, un tempo, doveva aver ospitato una vecchia cucina economica.

Gina si guardò attorno e poi si lasciò sfuggire un sibilo di dispetto.

«Che c'è?» le chiese Peter.

«È già troppo tardi.»

«Troppo tardi per che cosa?»

«Il vassoio di Dan» rispose lei. «Credevo...»

«Di che si tratta, Gina?»

«Il vassoio è scomparso. Be', non importa. Prendiamo quello che ci occorre e torniamo di là.»

Peter le mise le mani sulle spalle. Gli occhi di lei avevano un'espressione disperata.

«Che c'è, Gina?» insistette.

La ragazza respinse le sue mani. «Niente. Proprio niente, credimi.»

«Dimmi tutto.»

«Ecco, vedi, speravo che avremmo potuto scoprire se c'era veramente del veleno nel cibo di Dan. Sarebbe bastato prendere dei campioni della sua cena e farli analizzare. E se non si fosse trovata traccia di veleno, allora ci saremmo convinti che la sua malattia era autentica e che nessuno stava cercando di ucciderlo. Ma qualcuno ha già lavato i piatti e il bicchiere che c'erano sul vassoio. Minestra e uova sono finite tra i rifiuti. Dunque, non abbiamo nemmeno un indizio.»

Peter la guardò. In quel momento, provava un senso di avversione per lei. «E naturalmente, tu sai benissimo che l'unica persona in grado di eliminare queste eventuali prove è tua madre» le disse.

5

Gina gli si rivoltò con un impeto di furia. Peter ebbe l'impressione che il bordo scuro intorno ai suoi occhi grigi si fosse allargato d'improvviso, dando allo sguardo una durezza metallica.

«Io volevo scagionare mia madre, non capisci?» sibilò la ragazza. «Ecco quello che volevo. E adesso, tu parli come se cercassi di farla incriminare.»

«Ma Helen è l'unica persona che sia entrata qui con il vassoio, quando è venuta a prendere la torcia elettrica per i Paton. E sembra proprio che ne abbia approfittato per eliminare le cose che avrebbero potuto fornirci qualche indizio.»

«Dunque, tu credi che lei stesse avvelenando Dan.»

«No, Gina. Non lo credo assolutamente.»

«Te lo leggo negli occhi, questo sospetto.»

«Lo vedi soltanto perché hai deciso di vederlo. E adesso, vogliamo pensare ai drink che ci siamo impegnati a preparare?»

In silenzio, ma sempre fremente di collera, Gina lo condusse in sala da pranzo, dove misero bottiglie e bicchieri su un vassoio che Peter portò nel soggiorno.

Gli altri si erano tutti seduti. Adrian Rolfe parlava con Kate, sul divano. La donna sembrava aver abbandonato la sua ostilità e lo trattava con espansiva cordialità, come se avesse voglia di elargirgli uno di quegli abbracci che distribuiva così generosamente.

«È tipico di Dan non averci mai parlato di voi, signor Rolfe. È un uomo estremamente chiuso sotto molti aspetti. Per esempio, non parla mai del suo lavoro, e, finché non l'ha terminato, non permette a nessuno di dare nemmeno un'occhiata a quello che scrive. Gli piace andarsene da solo a Londra, dove ha un appartamentino, e non ci dice mai che cosa fa in città. Questo succedeva prima che si ammalasse, s'intende. Noi abbiamo accettato la situazione. Uno come lui ha bisogno di libertà molto più degli altri. E adesso incomincio a pensare che, forse, potreste essere voi la causa della sua scomparsa. Non fraintendetemi, vi prego, non voglio dire che sia colpa vostra. Forse Dan ha capito improvvisamente che non se la sentiva di affrontare un estraneo e se n'è andato per non incontrarvi. Anche questo sarebbe tipico di lui. Non sei d'accordo, Walter?»

«Assolutamente no. Continui a dire delle sciocchezze, Kate.» Walter, che stava versando i drink, porse a Rolfe un bicchiere. «A quanto pare, a-

vete fatto un viaggio inutile, signor Rolfe.»

«Oh, no, non credo» rispose il giovanotto, pensoso. Una risposta ambigua, alla quale seguì un breve silenzio.

Poi, Kate disse: «Quanto meno, la mia teoria fornisce una soluzione possibile alla misteriosa scomparsa di Dan. E adesso, convengo con te, Walter, che è meglio aspettare fino a domani per rivolgerci alla polizia. Dan andrebbe su tutte le furie se dessimo l'allarme mentre lui si sta semplicemente nascondendo da qualche parte.»

«Dunque, la questione è chiusa» dichiarò Weldon. «Io rimango qui, stanotte, e se Dan non sarà tornato entro domattina, chiameremo la polizia.»

Adrian Rolfe bevve in fretta il suo drink e si alzò. Tornò a scusarsi per essere capitato lì in quel momento difficile e chiese se qualcuno avrebbe potuto indicargli un albergo vicino. Quando Peter gli disse che c'era il Manor House, proprio al di là della strada, anche se non se la sentiva di raccomandarlo caldamente, rispose che lui era un tipo senza molte pretese e che quell'albergo gli sarebbe andato benissimo. Così, Peter ebbe il vantaggio di farsi dare un passaggio sulla Jaguar, evitando il breve tragitto sotto la pioggia scrosciante.

Trovarono la porta del Manor House aperta, ma non c'era nessuno in vista. Indugiarono per qualche minuto nel corridoio, sperando di udire un rumore di passi o un suono di voci lontane, ma il silenzio continuò a circondarli.

«Possibile che noi due siamo gli unici ospiti dell'albergo?» disse Rolfe. «Non si aggirano per caso dei fantasmi, qui intorno?»

«Be', vi avevo avvertito» replicò Peter. «Il personale del Manor House è piuttosto scarso.»

«Non devo nemmeno firmare il registro?»

«A me nessuno ha chiesto di farlo.»

«Speravo di poter fare uno spuntino. Sono letteralmente affamato.» Rolfe si guardò intorno, corrugando la fronte. «Deve pur esserci una cucina, da qualche parte. Vogliamo cercarla?»

«Ascoltate» disse Peter, alzando un dito. «Sento... mi sembra di sentire...»

«Sì, sì» confermò Rolfe. «Musica. Una radio. Se riusciamo a rintracciarla, forse troveremo del cibo, un fuoco per riscaldarci e un cordiale benvenuto.»

«Temo che pretendiate troppo. Ma penso che riuscirete a procurarvi almeno un panino.»

Si avviarono nella direzione dalla quale proveniva la musica, e trovarono il ragazzo dal viso foruncoloso in una specie di dispensa, chino con espressione trasognata su una radiolina. Solo con grande riluttanza accondiscese a staccarsi da quella che doveva essere l'unica fonte di gioia della sua vita, per assegnare una stanza a Rolfe. Poi, con una riluttanza anche maggiore, acconsentì a portargli dei panini e un bricco di caffè.

Ci mise un pezzo per tornare. Rolfe e Peter lo aspettarono nel bar. La loquacità di Rolfe sembrava essersi esaurita. Adesso il giovane sedeva in silenzio, col bel volto assolutamente inespressivo.

Dopo un po', Peter disse: «Vorrei farvi una domanda. Suppongo che voi non possiate dirci niente sulla scomparsa di Dan, vero?»

Rolfe inarcò le sopracciglia. «E questa sarebbe una domanda?»

«Sarò più esplicito. Dan vi aveva forse chiesto di venire a Grey Gables per portarlo via, e poi di tornare a casa per vedere come gli altri reagivano alla sua scomparsa?»

«No, ve l'assicuro» rispose Rolfe.

«Una delle cose più sconcertanti di questo... be', di questo mistero, è che tutti credono che Dan non fosse in grado di alzarsi e di andarsene senza l'aiuto di qualcuno.»

«Non c'era proprio nessuno che potesse aiutarlo?»

«Soltanto la signorina Thorpe. Deve avere più di ottant'anni, però è una donna robusta e, forse, avrebbe potuto farlo. E poi, c'erano i Paton. Loro sono rimasti a casa, mentre noi partecipavamo a un pranzo, ma poi ci hanno raggiunti per assistere a una tavola rotonda organizzata dalla Lega Artistica di Sisslebridge. Anche Dan avrebbe dovuto parlare in pubblico, ma siccome era costretto a letto, avevano convinto me a sostituirlo. Ecco perché mi trovo qui.»

«Ah» fece Rolfe. «Forse, dovrei spiegarvi il vero motivo per cui sono venuto a Sisslebridge. Finora, non vi ho detto tutta la verità.»

«Lo immaginavo.»

Il ragazzo arrivò con il caffè e i panini che sembravano un po' stantii, ma in compenso erano ben farciti. Rolfe ne addentò avidamente uno e riprese a parlare solo dopo averlo finito.

«Dan non mi ha mai invitato a venire qui» disse. «Sembrava pensare, come me, che la nostra amicizia procedeva benissimo a livello epistolare e che, magari, un incontro personale avrebbe potuto sciuparla. Ma poi, qualche giorno fa, ho ricevuto una lettera molto strana da lui. Una lettera che mi ha turbato. Fino allora mi aveva scritto di non sentirsi bene, ma senza

drammatizzare la sua malattia. Diceva che una forma virale lo costringeva a letto, ed era molto irritato perché non riusciva a lavorare. Poi, è arrivata quella lettera...» Rolfe addentò un altro panino.

«Nella quale Dan parlava del veleno» disse Peter.

«Ah, dunque lo sapete?»

«Si dà il caso che mi trovi qui proprio per questo.»

«Che cosa...?»

«Gina, la figliastra di Braile, ha voluto che venissi qui per aiutarla a convincere Dan che doveva farsi visitare da un medico.»

«Capisco. È strano, considerando quello che Dan ha scritto a me. Nella sua lettera mi spiegava che sentiva di dover rivelare a qualcuno quello che stava succedendo e che io ero l'unica persona di cui potesse fidarsi, dato che non ci eravamo mai incontrati. Voleva dire, insomma, che io non potevo essere coinvolto in quello che accadeva a Grey Gables. E lui era quasi sicuro che lo stessero avvelenando. Per averne l'assoluta certezza, però, era necessario ricorrere a delle analisi, altrimenti avrebbe potuto fare un grave torto a qualcuno, accusandolo ingiustamente.

«Dan rifiutava di lasciarsi visitare da un medico perché, se i suoi sospetti erano fondati, sarebbe entrata in azione la polizia, ci sarebbe stato un processo, e questo lo spaventava. Mi diceva che voleva andarsene da Grey Gables, ma che al momento era troppo debole per farlo. Se non ci fosse riuscito e io avessi avuto notizia della sua morte, e se un'autopsia avesse confermato l'avvelenamento, non avrei dovuto interferire, a meno che non avessero arrestato un innocente, dato che il colpevole era... ecco... era la sua figliastra, Gina Marston.»

«Gina!» La collera violenta che riusciva ancora a scatenarsi in Peter, quella furia che un tempo aveva spaventato i suoi compagni di scuola e che poi lo aveva indotto ad avere paura di sé, esplose improvvisa e incontrollabile. Si sentì avvampare. «Quel maledetto bastardo! Gina è l'unica che si preoccupi per lui e che ha cercato di convincerlo a curarsi.»

Rolfe abbozzò un gesto di scusa. «Mi limito a riferirvi quello che Braile mi ha scritto. Immaginavo che avreste reagito così, perché siete innamorato di Gina.»

«Non è vero!» Sconvolto dall'ira, Peter si mise quasi a gridare. Poi si pentì di avere risposto. Non era certo tenuto a dare spiegazioni a quell'uomo. «Gina è una bambina» borbottò, sforzandosi di dominarsi. «Una bambina buona, onesta, generosa. Dan è stato spregevole ad accusarla.»

Rolfe gli lanciò un'occhiata ironica. «Una bambina completamente cre-

sciuta, mi sembra.» Con tono distaccato, aggiunse: «Si dà il caso che molte avvelenatrici fossero donne giovani e belle.»

«Maledetto bastardo» ripeté Peter, ma ormai si sentiva più calmo. «Non ho fatto che preoccuparmi per lui, questa sera, ma adesso me ne infischio di quello che può essergli capitato. C'è qualcosa d'irreale, in questa faccenda. Incomincio a diffidare di tutto e di tutti. Non mi stupirei se quelli di Grey Gables sapessero dove si trova Dan.»

«Compresa Gina?»

«Tranne Gina! La scomparsa di Dan potrebbe essere una forma di rilancio pubblicitario per lui. E noi due siamo qui; comodi testimoni della sorpresa e dell'ansia generali. Dan sapeva che la sua lettera vi avrebbe fatto accorrere a Sisslebridge. Quanto a me, è stata Kate Rowley, e non Gina, a telefonarmi chiedendomi di partecipare alla tavola rotonda. Io ho rifiutato, e allora lei deve avere incaricato Gina di convincermi. Gina è piuttosto ingenua e, se qualcuno la strumentalizzasse, non lo capirebbe.»

«Parlatemi un po' di lei» disse Rolfe. «Ha qualche motivo di rancore verso Dan?»

«Lo accusa di avere provocato il divorzio dei suoi genitori» rispose Peter. «Vuole molto bene al padre e vive con lui, ma ogni tanto viene qui a passare qualche giorno con la mamma, e sembra che abbia finito per accettare Dan come una specie di appendice della famiglia.»

«Che tipo è il padre di Gina?»

«Non l'ho mai conosciuto. È docente di chimica, o qualcosa del genere, all'università di Londra. Helen l'ha incontrato mentre frequentava i suoi corsi. Si è sposata molto giovane e ha lasciato il marito sette anni fa. Credo che sia stata una separazione amichevole. Continuano a vedersi, ogni tanto. Lui si è risposato circa un anno dopo il divorzio. Sembra che Gina sia affezionata alla sua matrigna. Lei era un'attrice e ha rinunziato alla carriera per il matrimonio.»

«E che cosa fa Gina?»

«Studia all'università.»

«Chimica?»

«No, lingue moderne.» Peter capì a che cosa miravano quelle domande. «Volete insinuare che, se Gina avesse libero accesso al laboratorio del padre, avrebbe potuto impadronirsi facilmente di qualche veleno?»

«Non nego di averlo pensato.»

«Sentite» incominciò Peter, sforzandosi di dominare un altro attacco di collera «vi ho già detto che Gina è l'unica persona del gruppo sulla cui in-

nocenza sono pronto a giurare. Lei non ha niente a che fare con quello che sta succedendo a Grey Gables, di qualsiasi cosa si tratti.»

Rolfe annuì. «Questa è la vostra opinione» disse.

«Il fatto che Gina volesse chiamare un medico per Dan non basta a dimostrarlo?»

«Non sappiamo se, all'atto pratico, l'avrebbe chiamato realmente. Finché Dan rifiutava di lasciarsi visitare da un medico, lei poteva tranquillamente ripetergli che doveva farlo.»

Peter si costrinse alla calma e si appoggiò allo schienale della poltrona.

«Già che siamo in argomento, vorreste parlarmi un po' di voi?» disse. «Sbucate fuori dal nulla, fate domande, ammettete di non aver detto tutta la verità sulla vostra comparsa qui, e avete l'aria di pensare che non ci sia altro da aggiungere. Che cosa fate nella vita, per esempio?»

«Be', nel senso che intendete voi, non faccio niente» rispose Adrian Rolfe. «Sono ricco, grazie a un padre che commercia in macchine utensili, e mi occupo di varie cose con più o meno serietà. Dipende da quello che capita. Dan Braile e il suo lavoro sono una delle cose che prendo molto sul serio. Dunque, se adesso decido di giocare al detective, potete star tranquillo che lo farò col dovuto impegno. Ma non scambiatemi per un investigatore di professione. Avevate cominciato a sospettarlo, vero?»

Peter si disse che quel giovane era troppo percettivo per essere un compagno simpatico.

«Infatti, l'avevo pensato» replicò.

«Allora, non pensatelo più. Sono molto in ansia per Dan, e poi ho una gran voglia di conoscerlo, ma questo è tutto. E adesso, me ne vado a letto. Chissà se qualcuno, in questo strano albergo, si degnerà di prepararci la prima colazione. Forse ci rivedremo in sala da pranzo, domani mattina. Buona notte.»

«Buona notte.»

I due uomini salirono nelle loro stanze.

Quando aprì la sua porta, Peter fu assalito da una ventata d'aria calda. L'armeggiare che aveva fatto con le manopole del calorifero, qualche ora prima, senza troppa speranza di eliminare il freddo, aveva portato l'acqua nelle tubature quasi al punto di ebollizione. Adesso la si sentiva addirittura gorgogliare. Peter, temendo che le tubature potessero esplodere, corse a girare le manopole in senso inverso.

Stranamente, l'odore di stantio sembrava essersi fatto ancora più forte, come se il calore al quale era stata sottoposta la macchia di muffa sul sof-

fitto ne avesse aumentato l'intensità. Peter aprì la finestra: la pioggia, che scrosciava sul davanzale, schizzò nella stanza. Richiuse, rassegnato, e si coricò.

Non riuscì ad addormentarsi subito, forse per via del caldo eccessivo che lo rendeva inquieto e gli teneva il cervello febbrilmente in funzione. Pensò a Daniel Braile. Che tipo d'uomo era? Che sorta di personalità emergeva, sommando quello che aveva sentito dire di lui nelle ultime ore con le frammentarie impressioni personali che ne aveva ricavato in diverse occasioni?

Le sue opere, per cominciare: che cosa rivelavano di Braile?

Bisognava riconoscere che, in un'epoca singolarmente attratta dalla bruttezza, Dan sapeva scoprire il bello anche sotto forme impreviste, e ne scriveva con un acume e una sincerità che erano quanto mai convincenti perché il suo stile aveva un fascino complesso, brillante e suggestivo. Nell'era della violenza, esaltava la bontà e la gentilezza. Mentre fiumi di inchiostro venivano versati per spiegare i crudi meccanismi degli atti sessuali, lui offriva al pubblico l'amore profondo e tenero. I suoi denigratori lo accusavano di sentimentalismo. Ma avevano torto, pensò Peter. Dan Braile sapeva rappresentare anche i tratti più negativi della vita e dell'uomo, invidia, meschinità, morte e decadenza, con uno speciale vigoroso distacco. Sì, era uno scrittore notevole, questo non si poteva negarlo.

Eppure, Peter avrebbe voluto negarlo perché Dan non gli era mai piaciuto. Ma l'autentico Braile doveva essere dentro le sue opere: un Braile molto più reale di quello riservato e altero che aveva incontrato qualche volta e che, dopo avergli dimostrato una certa cordialità, si richiudeva bruscamente in sé appena lui lo ricambiava, come se d'improvviso capisse che non era dignitoso essere troppo alla mano.

Dan era un uomo alto, con le spalle larghe e appena un po' curve, dal portamento sciolto, elegante. I suoi capelli, un tempo neri, adesso erano grigio-argento, e gli occhi scuri sapevano esprimere il più vivo interesse e la noia più gelida. Aveva un viso lungo e stretto, un sottile naso aquilino e una bocca piccola, dal disegno morbido e, insieme, severo. Quella bocca era senza dubbio una chiave della sua personalità. Daniel Braile era quasi sprovvisto di umorismo. Prendeva se stesso e gli altri molto sul serio, e Peter non conosceva nessuno più abile di lui nel lasciar cadere qualsiasi battuta frivola con una reazione distaccata quasi umiliante. Era un uomo che, a suo modo, intimidiva anche se non si comportava sempre con l'intenzione di mettere a disagio gli altri.

Ma come spiegare la sua malattia e l'improvvisa scomparsa?

Kate Rowley sosteneva che la malattia era di natura sostanzialmente isterica. Walter Weldon sembrava sinceramente in ansia per le condizioni di Braile. Juliet si interessava pochissimo degli altri: viveva quasi esclusivamente per se stessa e per i racconti strani, pervasi d'angoscia, che scriveva. Gina temeva che Dan potesse avere un cancro. Quello che ne pensavano i Paton e Alice Thorpe, appena entrati nel "clan" di Grey Gables, non contava. Quanto a Dan, dopo aver affermato in modo generico che qualcuno lo stava avvelenando, aveva scritto a un giovane sconosciuto per ribadire quell'accusa, asserendo che l'avvelenatrice era Gina. Poi, molto saggiamente se i suoi sospetti erano fondati, aveva deciso di sparire, scegliendo una serata in cui era rimasto solo in casa con una vecchia signora che si addormentava facilmente e gli offriva così l'occasione di vestirsi e andarsene indisturbato.

Poteva aver progettato la fuga da qualche tempo. Ed era stata una sfortuna che, proprio quella sera, avesse piovuto come non accadeva più da parecchi mesi. Tuttavia, se Dan era in grado di camminare sotto quel diluvio, non poteva essere così debole e sofferente come aveva fatto credere agli altri.

"Dunque, devo pensare che la sua scomparsa sia stata organizzata a scopi pubblicitari?" si chiese Peter. Ma non ne era affatto convinto. Gli sembrava che Dan fosse un uomo troppo onesto, dotato di un senso troppo alto della dignità, per ricorrere a mezzi tanto meschini. Ma era anche un uomo che tutti i suoi amici descrivevano in modo diverso, e ciascuno di loro poteva avere in parte ragione nel giudicarlo. Comunque, la sorte di Braile non lo riguardava più. Gina lo aveva chiamato a Sisslebridge perché convincesse il patrigno a farsi visitare da un medico, e se Dan non era disponibile, lui poteva benissimo tornare a Londra l'indomani.

Ma si rese conto che non aveva alcuna fretta di partire. Per lo meno, prima di andarsene, doveva parlare ancora con Gina. Mentre stava per scivolare nel sonno, i suoi pensieri furono così pieni dell'immagine di lei, che ne rimase turbato.

Durante la notte, smise di piovere. Il nuovo giorno si annunziò freddo e umido. Il cielo, carico di nubi, sembrava promettere un imminente acquazzone. Peter si affacciò alla finestra e scoprì una cosa che non aveva visto quando era arrivato, nell'oscurità del crepuscolo: ossia, che la sua stanza guardava direttamente su Grey Gables, il cui tetto emergeva al di sopra dei pini che bordeggiavano la strada.

Nel giardino dell'albergo, ciuffi di narcisi abbattuti dalla pioggia giacevano sull'erba. L'umidità dava una lucentezza scura ai rami nudi degli alberi. Il viale che portava al cancello era costellato di pozzanghere.

Qualcuno stava arrivando in bicicletta. Era Anna. Dunque, il ragazzo foruncoloso non sarebbe rimasto solo a occuparsi degli ospiti. Forse, si poteva sperare che uno dei due preparasse la colazione.

Peter si rasò, si vestì e scese al piano terreno. Sulle scale incontrò una ragazza che stava passando l'aspirapolvere sulla moquette rosa. Sembrava che i dipendenti del Manor House stessero aumentando di numero.

Nell'atrio trovò Adrian Rolfe, molto sofisticato nel suo abito di velluto verde, con una camicia color albicocca. Il giovane si guardava intorno con aria incerta, mordendosi il labbro inferiore.

«Mi sto aggirando qui da un quarto d'ora» disse a Peter «e sento un odore di colazione. Qualcuno sta facendo friggere del bacon. Ma non ci sono tavole apparecchiate, e il riscaldamento non funziona.»

«Seguiamo le tracce dell'odore» suggerì Peter. «Suppongo che porti in cucina. Vediamo un po' se c'è qualcuno disposto a occuparsi di noi.»

Assieme a Rolfe, si avviò nella direzione dalla quale proveniva l'appetitoso odore. Trovarono una cucina, dove Anna stava ai fornelli. La donna canticchiava mentre faceva friggere alcune fette di bacon.

«Volete la colazione, vero?» chiese. «Andate in sala da pranzo. Ve la porterò fra un minuto.»

Peter pensò che la sala da pranzo doveva essere quella dove si era svolto il dibattito, la sera prima. Lui e Rolfe vi entrarono, passando dal bar, sedettero a uno dei tavoli non apparecchiati che qualcuno aveva tornato a sistemare nel locale, e attesero speranzosi.

La colazione non arrivò in un minuto. Passò circa un quarto d'ora prima che la ragazza incontrata da Peter sulle scale entrasse portando una tovaglia e delle posate. Chiese se preferivano il tè o il caffè. Dopo altri dieci minuti, Anna apparve con due piatti di uova e bacon.

«Partite oggi o vi fermate anche questa notte?» s'informò.

«Non ho ancora deciso» rispose Peter. «Ve lo farò sapere tra poco.»

«Anch'io» disse Rolfe.

«Lo Swan Hotel di Sisslebridge è un ottimo albergo» aggiunse lei. «Molto migliore di questo. Ci sono camere con bagno e il servizio è buonissimo. Qui, abbiamo poco personale. Non possiamo garantire il tipo di servizio che io vorrei.»

«Ci penserò e vi farò sapere quello che ho deciso» promise Peter.

Quando Anna si fu allontanata, Rolfe osservò: «Sembra quasi che voglia sbarazzarsi di noi.»

«Be', penso che sia una seccatura tenere l'albergo in funzione soltanto per due ospiti. Oltretutto, non è redditizio. Ma il Manor House mi lascia molto perplesso, non riesco a spiegarmi perché sia tanto decaduto.»

«Comunque, vi fermerete?» gli chiese Rolfe.

«Non lo so. Prima di prendere una decisione, voglio andare a Grey Gables per vedere se ci sono notizie di Dan.»

«Verrò con voi, se non vi dispiace. Ma, se non ci fossero novità...» Rolfe s'interruppe e parve concentrarsi sulle sue uova fritte.

«Se non ce ne fossero?» fece Peter.

«Ecco, se quelli di Grey Gables non volessero rivolgersi alla polizia, che cosa dovremmo fare noi due? Accettare la loro decisione, oppure io avrei il dovere di portare alla polizia l'ultima lettera che ho ricevuto da Braile? Quella di cui vi ho parlato, dalla quale risulta che è fuggito perché temeva d'essere avvelenato.»

Peter tacque, con la forchetta sospesa a mezz'aria. Poi, con uno sforzo, se la portò alla bocca. Ma scoprì che non riusciva a inghiottire il bacon. Aveva la gola contratta.

L'ombra di un sorriso divertito apparve sul viso tranquillo di Rolfe. Peter ne fu rassicurato e riuscì a inghiottire il boccone.

«Se fossi in voi, andrei molto cauto con quella lettera» disse. «Potrebbero querelarvi per aver dato pubblicità a una calunnia.»

«L'avevo pensato, ma a volte bisogna pur correre qualche rischio» replicò Rolfe. «Tuttavia, vi prometto di non precipitare le cose, se questo serve a rassicurarvi. E adesso, andiamo a Grey Gables per vedere se ci sono novità.»

Dopo aver finito di fare colazione, i due uomini uscirono dall'albergo e si avviarono lungo il viale.

6

Oltrepassarono il cancello, svoltarono a sinistra e percorsero il breve tratto che li separava dall'ingresso di Grey Gables. In quel punto, la strada si trasformava in un viottolo fiancheggiato da alte siepi.

Incontrarono Gina sul viale d'accesso alla casa di pietra grigia. Peter notò che la villa era ancora più grande di quanto gli fosse sembrata nell'oscurità: massiccia e disadorna, pareva quasi tetra in mezzo al giardino trascu-

rato. Si capiva che, in origine, quel giardino era stato progettato da un architetto sprovvisto di fantasia, ma in seguito i proprietari lo avevano lasciato inselvatichire, cosa che forse era valsa a renderlo meno insignificante. Intorno c'erano ampie distese di prati che, probabilmente, appartenevano a Grey Gables. In tal caso, pensò Peter, Dan Braile possedeva una considerevole proprietà terriera. In lontananza, verso Sisslebridge, oltre un boschetto di larici, si scorgevano alcuni tetti. La casa non era completamente isolata come Peter aveva dedotto dalle descrizioni di Kate Rowley e da quello che gli era sembrato di vedere la sera prima. Il quartiere industriale della società Lingstead stava avanzando lentamente.

«Se non foste arrivati, sarei venuta a cercarvi» disse Gina. Indossava ancora il tailleur con pantaloni della sera prima, e una giacca di montone. Aveva il viso tirato e la voce atona. «Dan non è tornato» aggiunse.

«Dunque, vi rivolgerete alla polizia?» le domandò Peter.

«Non ci crederai, ma gli altri non riescono a prendere una decisione.» Gina si avviò verso la casa, seguita dai due uomini. «Credo che Walter vorrebbe denunziare la scomparsa di Dan, ma Kate insiste per aspettare ancora un po'. Le parti si sono rovesciate. Ieri sera era Kate che voleva chiamare la polizia, mentre Walter le ripeteva di non perdere la testa. Credo che a quei due interessi una cosa sola: contraddirsi continuamente, per principio.»

«E tua madre?»

«Oh, sai com'è fatta, lei! Non ha mai una sua opinione. Se ne sta lì a sospirare, ripetendo che non avremmo dovuto lasciare solo Dan. Juliet sta scrivendo un nuovo racconto e non si occupa d'altro. I Paton sono usciti per continuare le ricerche alla luce del giorno, e la signorina Thorpe lavora a maglia. Io... io non so che fare. Ho svolto qualche ricerca fuori, come i Paton, ma senza successo. Credo che, se non fosse per la mamma, tornerei subito a casa. Non posso rendermi utile, qui.»

«Ditemi, signorina Marston» intervenne Adrian Rolfe «se il signor Braile non fosse malato come sembra e se, ieri sera, avesse deciso di piantarvi in asso per un po', dove sarebbe andato, secondo voi?»

Gina si strinse nelle spalle. «Forse a Londra, dove ha un appartamentino. Ma, francamente, non credo che avrebbe potuto farlo. Dan è malato, ne sono sicurissima. E poi, non aveva denaro con sé.»

«Non potete esserne certa» replicò Rolfe. «Forse Braile è una di quelle persone che tengono sempre un gruzzolo nascosto per i casi d'emergenza. E ricordo di aver sentito qualcuno dire che ha preso l'impermeabile, l'om-

brello e gli stivali. Dov'è il suo appartamento di Londra?»

«Vicino a Parliament Hill Fields. Ma, vi ripeto, non era in grado di affrontare un simile viaggio. Avrebbe avuto un collasso prima di arrivare a Londra. Anzi, non sarebbe riuscito nemmeno a raggiungere Sisslebridge, dato che doveva percorrere a piedi un paio di chilometri e poi aspettare uno dei pochi autobus che fanno servizio di sera.»

«Non ha qualche amico, nei dintorni, al quale avrebbe potuto telefonare per farsi venire a prendere in macchina?»

«Kate e Walter hanno chiamato tutti i suoi conoscenti, ma nessuno lo ha visto.»

«E se avesse preso un tassì?»

«Walter ha controllato presso i due posteggi di Sisslebridge, ma nessuna macchina è venuta qui, ieri sera, dopo quella che ha portato Peter al Manor House.» Gina lanciò a Rolfe un'occhiata ostile. «Kate e gli altri non sono degli stupidi, sapete? A modo loro, stanno facendo tutto il possibile per rintracciare Dan, ma si trovano in un gran pasticcio.»

Lui ricambiò l'occhiataccia con un affascinante sorriso. «Mi dispiace, lo stupido sono io. Ma stavo cercando di rendermi utile. Vedete, l'incontro con Dan significa molto per me.»

Il sorriso di Rolfe servì a placare Gina, che glielo ricambiò.

«Bene, entriamo» disse. «Vediamo se riuscite a suggerirci qualche nuova soluzione.»

Precedette i due uomini nell'atrio e li fece entrare nel soggiorno

Qui, la scena era stranamente simile a quella che Peter e Rolfe avevano lasciato, la sera prima, per tornare all'albergo, anche se Kate, invece di sfoggiare uno scintillante abito rosso, portava pantaloni blu e un pesante maglione, e sembrava che avesse dimenticato di pettinarsi. I Paton mancavano. Juliet era seduta a un tavolino, china su dei fogli, con un braccio ripiegato come per nascondere quello che faceva, e stava scrivendo in fretta. In piedi davanti al caminetto, voltando le spalle alle fiamme, Walter Weldon era intento a pulirsi gli occhiali. Helen, in vestaglia, sedeva su uno sgabellino; si allacciava le gambe con le braccia e appoggiava il mento sulle ginocchia. Nel suo viso inespressivo spiccavano gli occhi rossi e gonfi. Alice Thorpe sferruzzava accanto al fuoco.

Kate accolse Peter con uno dei soliti abbracci, stringendosi forte a lui. Quanto a Rolfe, si limitò a lanciargli un'occhiata indifferente.

«Gina vi avrà già informato che non ci sono novità» disse.

«Che cosa intendete fare?» le chiese Peter.

Walter si rimise gli occhiali, perdendo così l'aria un po' smarrita che aveva quando non li portava.

«Temo che non siamo in grado di affrontare la situazione» dichiarò. «È naturale che preferiremmo non rivolgerci alla polizia. Il fatto che Dan si sia vestito, che abbia preso l'ombrello e altri oggetti personali, dimostra che se n'è andato di sua spontanea volontà. E anche se è molto stimato nella zona, tutti lo considerano un tipo piuttosto stravagante. Penso che la polizia non darebbe alcun peso alla sua scomparsa, o magari potrebbe sospettare che si tratti di un sistema per attrarre l'attenzione, apparire sui giornali, farsi della pubblicità. Comunque, sono convinto che dovremmo denunziare l'accaduto.»

Peter, rammentando quello che aveva pensato la sera prima, disse: «Non vorrei sembrarvi offensivo, ma non è possibile che la spiegazione della sua scomparsa sia proprio un tentativo di farsi della pubblicità?»

Kate sbuffò, irritata e sprezzante. «Questo è l'unico punto sul quale Walter e io ci troviamo d'accordo. Dan non è assolutamente il tipo da ricorrere a mezzi simili. Ma che cosa penseranno le persone che non lo conoscono come noi? La gente è così maligna... Quanto più sei onesto, schietto, distaccato dai valori materiali, gli unici valori che oggi si riescano veramente à comprendere, tanto più gli altri sospettano che tu sia un impostore. Mi rendo conto che, forse, finiremo per rivolgerci alla polizia, ma credo che non ci si debba precipitare a farlo prima d'essere assolutamente sicuri che non si possa evitarlo.»

«Che cosa intendi per "assolutamente sicuri"?» le chiese Walter. «Che dobbiamo trovare il suo cadavere in un fosso?»

«Penso semplicemente che dovremmo aspettare ancora un po'» rispose Kate. «E forse... Oh, certo, io so benissimo quello che vorrei fare, anche se voi potreste non essere d'accordo con me. Vorrei consultare Max. Lui è così perspicace... vero, Peter? Se gli riferissimo tutto quello che è successo, non credi che saprebbe darci dei consigli?»

«Senza dubbio, Max ci sarebbe molto utile» disse Walter, prima che Peter potesse rispondere. «Telefonagli e chiedigli di raggiungerci. Fa' tutto quello che vuoi, purché la smettiamo di starcene seduti qui a discutere inutilmente.»

«Che ne dici di consultare Max?» domandò Kate a Peter.

«Ottima idea!»

«C'è solo una difficoltà. Forse Max non sarà libero di lasciare l'ufficio a metà settimana. Ma se tu andassi da lui a raccontargli tutto...» S'interruppe,

vedendo entrare i Paton.

Cliff e Rosie si tenevano abbracciati come al solito, e i loro visi avevano un'espressione stranamente simile, eccitata e inquieta.

Kate la notò subito. «Oh Dio, non diteci che avete scoperto qualcosa!» esclamò.

«Niente di concreto» rispose Cliff. «Ma ci è venuta un'idea, ne abbiamo discusso e siamo convinti di aver trovato l'unica spiegazione possibile dell'accaduto. A pensarci bene, è assolutamente ovvio. Dan è stato rapito, non capite?»

«Oh...» Helen si lasciò sfuggire un gemito, chinò il capo, nascondendo il viso sulle ginocchia, e prese a dondolarsi avanti e indietro. «No, no! Rapito... no!»

Kate fissò duramente i Paton e disse in tono ostile: «Credete che la vostra luminosa idea sia di conforto per Helen?»

I due arrossirono.

«Mi dispiace» mormorò Cliff. «Non avrei dovuto parlarne così, di fronte a tutti, ma dirlo soltanto a te, Kate. Vedete, questa mattina abbiamo perlustrato di nuovo la zona e ci è parso ovvio che Dan sia stato portato via da qualcuno. Lui non avrebbe potuto andarsene da solo. Siamo scesi verso Sisslebridge e abbiamo scoperto che, sulla strada, l'acqua è ancora alta. Ieri sera doveva addirittura scorrere a torrenti. Anche se fosse riuscito ad attraversarla a guado, Dan avrebbe avuto un bel tratto da percorrere prima di trovare un autobus o un passaggio in macchina. E noi tutti sappiamo che non era in condizioni di farlo, vero? Poi, Rosie e io siamo risaliti nella direzione opposta, per il viottolo, e da questa parte non c'è nemmeno una casa prima della frazione di Burley's End, che si trova a quattro chilometri da qui. Abbiamo proseguito, andando di porta in porta per chiedere a tutti se avevano visto Dan...»

«Che cos'avete fatto?» lo interruppe Walter, rosso per la collera. «Avete preso l'iniziativa, senza consultarci, di riferire a tutta quella gente che Dan è scomparso?»

«Ma devi proprio gridare così forte, Walter?» protestò Juliet, irritata, alzando la testa. «Mi hai fatto sfuggire di mente quello che stavo per scrivere.»

«Perché non vai a lavorare nella tua stanza?» replicò lui. «Se avessi un po' di sensibilità, non te la sentiresti di scrivere in questo momento.»

«Ti sbagli. Mi sono messa a scrivere proprio perché ho paura di quello che proverei se non mi distraessi in qualche modo.» Juliet tornò a chinarsi

sul foglio e a scrivere.

Helen alzò la testa. I suoi occhi avevano uno sguardo fisso, innaturale. «Ma perché avete detto che l'hanno rapito?» chiese ai Paton. «Chi avrebbe mai potuto rapire Dan?»

«Ecco, forse siamo stati un po' precipitosi nel supporlo» rispose Cliff, a disagio, spostando il peso da un piede all'altro. «Un uomo famoso come Dan, che vive in una casa tanto grande... qualcuno potrebbe aver pensato che fosse molto ricco. E i sequestri di persona sono all'ordine del giorno, ormai. Mi dispiace di averti spaventata, Helen, ma francamente penso che dobbiamo prendere in considerazione questa eventualità.»

«Come avrebbero potuto sapere, i rapitori, che Dan sarebbe rimasto solo in casa, ieri sera?» intervenne Kate. «Vuoi forse insinuare che qualcuno... che uno di noi gli abbia dato l'informazione?» Mentre parlava, corrugò la fronte e fissò Adrian Rolfe con un nuovo interesse.

«Potrebbero averlo appreso da un qualsiasi membro della Lega Artistica» replicò Cliff. «Tutti sapevano che Dan non sarebbe intervenuto alla tavola rotonda.»

«Se hai ragione...» incominciò Kate, pensosa. Poi s'interruppe, mordendosi la nocca di un dito. «Vorrei che Max fosse qui» riprese. «Questa eventualità... temo che non si possa liquidarla come un'ipotesi balorda, temo che ci costringerà a chiedere l'intervento della polizia.»

«Al contrario» ribatté Walter. «Se Dan è stato sequestrato, l'unica cosa da fare è aspettare che i rapitori si mettano in contatto con noi per darci istruzioni. Poi, decideremo se ricorrere alla polizia, o no.»

«Ma non abbiamo denaro!» La voce di Helen si alzò di tono, divenne quasi un grido. «Lo sai che non ne abbiamo. I libri di Dan rendono solo quanto ci basta per vivere. Voi tutti pagate una retta, quando siete qui. Non abbiamo mai fatto risparmi. L'unica cosa che possediamo è questa casa. Dan l'ha comprata per una miseria alcuni anni fa, prima che i prezzi cominciassero ad andare alle stelle, e l'abbiamo fatta restaurare un po' per volta. Ma la casa appartiene a lui, non a me, e io non posso venderla. Quindi, se i rapitori ci telefonassero per chiedere il riscatto, che cosa dovremmo fare?»

Gina, che era rimasta seduta in silenzio sul bracciolo di una poltrona, balzò improvvisamente in piedi.

«Non ho mai sentito tante sciocchezze!» esclamò. «Nessuno ha rapito Dan. E se voi altri non sapete prendere una decisione, la prenderò io. Andrò alla polizia. Subito. Qualunque cosa sia successo, Dan è molto malato

e bisogna ritrovarlo.»

Mentre la ragazza usciva in fretta dalla stanza, Helen si alzò di scatto e parve che volesse rincorrerla, ma Walter la prese per un braccio e la trasse a sé.

«Presto, Peter, seguite Gina, fermatela! Parlatele. A voi darà ascolto.»

«Se la ragazza pensa di doverlo fare, perché impedirglielo?» s'interpose Rolfe.

«Questo non vi riguarda» lo zittì bruscamente Weldon. «E poi, Gina non deve rivolgersi alla polizia perché sua madre non vuole... vero, mia cara?» Guardò Helen negli occhi, tenendola sempre stretta con gesto protettivo.

Lei scrollò il capo.

«Helen è l'unica, qui, che abbia il diritto di decidere che cosa bisogna fare» continuò Walter. «Peter, volete rincorrere Gina, per favore?»

Peter annuì, incerto. «Va bene, vedrò quello che posso fare» disse, allontanandosi.

Quando uscì di casa, vide che Gina era già a metà viale. La chiamò e lei non rispose. Tornò a chiamarla e allora la ragazza si fermò, girandosi. Lo riconobbe e rimase ad aspettarlo. Mentre affrettava il passo, Peter provò un senso d'irritazione, accorgendosi che Rolfe lo aveva seguito e stava per raggiungerlo. In quel momento avrebbe voluto rimanere solo con Gina.

«Non cercate di convincermi a cambiare idea» disse subito la ragazza. «Da ieri sera tutti non fanno altro che parlare. Bisogna pure che uno agisca, a questo punto.»

«Sono d'accordo con te» approvò Peter. «Ma si tratta di decidere come agire, e io ho un'idea in proposito. Andiamo al Manor House, beviamo qualcosa, se convinceremo qualcuno ad aprire il bar, e ti dirò che cosa mi è venuto in mente.»

Lei gli lanciò un'occhiata sospettosa. «Stai tentando di fermarmi, vero?»

«Sì» ammise Peter. «Ti spiegherò perché, e ti dirò anche quello che farei al tuo posto. Se la mia idea non ti va, ti accompagnerò alla centrale di polizia. Suppongo che intendi la polizia di Sisslebridge.»

Gina annuì. «Ma non ho bisogno di una guardia del corpo o di qualcuno che parli per me.»

«La situazione non precipiterà, se tu passi una mezz'ora bevendo qualcosa e lasciando che ti esponga la mia idea.»

«D'accordo» si arrese lei, riluttante, e si avviò con i due uomini verso l'albergo. «Ma se continuiamo a seguire la tattica dilazionatrice di quelli là, non combineremo niente.»

«Tattica dilazionatrice?» disse Rolfe. «Credete che il loro comportamento sia calcolato?»

«Certo che lo è. Quello di Walter, almeno. Non avete notato che, qualunque cosa dica Kate, lui si precipita a darle torto? E il risultato sono chiacchiere, chiacchiere, chiacchiere. Quando i Paton hanno tirato fuori quella ridicola ipotesi del rapimento, Walter l'ha afferrata al volo come un pretesto per non fare niente.»

«E perché dovrebbe comportarsi così? Non potrebbe essere davvero incerto sul da farsi?» le chiese Peter.

«Sei proprio cieco, dunque?»

«Può darsi. Che cosa mi è sfuggito?»

«Che lui è innamorato di mia madre. Sono convinta che la ama da molto tempo, ma solo adesso comincia a dimostrarlo. Non gli importa più di farci vedere quanto litiga con Juliet, e poi è sempre lì che tocca la mamma, che le mette un braccio sulle spalle e prende le sue difese. E adesso, penso di essermi sbagliata, ieri sera, quando ti ho detto che Dan deve avere un cancro o un'ulcera. Non credo nemmeno che si tratti di una forma gastroinfluenzale o isterica. Ritengo che lo stessero davvero avvelenando.»

«Walter Weldon?» chiese Rolfe.

«Certamente.»

«Questa è un'accusa molto grave» disse Peter.

Attraversarono la strada e risalirono il viale dell'albergo. Gina camminava rigida e aveva un'espressione fredda, chiusa.

Prima di arrivare sotto il portico, Rolfe disse: «Naturalmente, vi rendete conto che, se sporgete accusa di avvelenamento, la polizia presumerà che vostra madre vi sia coinvolta.»

«Dopo averla vista, non lo penserebbero mai» replicò Gina. «Come si potrebbe sospettarla di qualcosa?»

«Chi preparava il cibo per Dan?» domandò Peter.

«Tutti noi, a turno. A volte la mamma, a volte Kate e a volte io. Lo faceva anche Juliet, ogni tanto, e quando toccava a lei gli preparava sempre uova strapazzate. Ma era Walter quello che portava il vassoio a Dan, e naturalmente nessuno di noi lo teneva d'occhio. Quindi gli sarebbe stato facile mettere qualche veleno nella minestra o nel caffè.»

«E credete che la cosa sarebbe potuta andare avanti senza che a vostra madre venisse mai un sospetto?» osservò Rolfe. «Dopotutto, lei deve aver capito che Weldon l'ama.»

«Certo che lo credo.»

«Bene, vi assicuro che la polizia non lo crederà. Anche se a voi l'innocenza di vostra madre sembra ovvia, la polizia si renderà conto che lei è una donna dal carattere debole e che potrebbe essere facilmente dominata da una personalità forte come quella di Weldon. Questa è una situazione molto comune nei casi d'omicidio. Qualcuno che non sa valutare realmente quanto sta succedendo viene manipolato da un individuo spietato e brutale. Dunque, se ci tenete a non mettere nei guai vostra madre, riflettete bene prima di precipitarvi dalla polizia.»

Gina si fermò di scatto. «Che cosa significa "se ci tenete a non mettere nei guai vostra madre"? Certo che non voglio nuocerle.»

«Be', le figlie non sono sempre devote alla madre, e i poliziotti lo sanno, anche quelli che non hanno mai sentito parlare di Elettra.»

La ragazza si aggrappò al braccio di Peter. «Devo proprio stare ad ascoltarlo?»

«Quello che devi fare è venire a bere qualcosa e ascoltare me» rispose Peter. Guardò Rolfe. «Potete venire anche voi, se la smettete di punzecchiare Gina. Voglio che lei sia il più calma e ragionevole possibile.»

«E che cosa stavo facendo, io? Le indicavo le conseguenze pericolose della sua iniziativa» protestò Rolfe.

«Ho pensato, ricordando l'ultima lettera di Dan, che steste cercando di indurla a tradirsi. Non lo farei, se fossi in voi.»

«Oh, vi sbagliate nel modo più assoluto» replicò Rolfe con un sorriso allegro. «Dopo aver conosciuto Gina, mi sono reso conto che il povero Dan non era in sé quando ha scritto quella lettera.»

Per nulla convinto, Peter gli lanciò un'occhiata di ammonimento.

«Di che cosa state parlando, voi due?» chiese Gina, perplessa, facendo scorrere lo sguardo dall'uno all'altro.

Peter le mise un braccio sulle spalle. «Niente d'importante. Adesso vediamo se il bar funziona, oppure se dobbiamo stanare Anna o qualcun altro agli inferi.»

Sospinse Gina lungo il corridoio che portava al bar.

La griglia dietro il banco era sollevata, e questo significava che ufficialmente il bar era aperto, ma non trovarono nessuno che se ne occupasse. Peter andò in cucina dove Anna, seduta al tavolo, stava bevendo un caffè in compagnia di una donna alta e robusta, in grembiule bianco, che doveva essere la cuoca dell'albergo. Ma, certo, era stata Anna a preparare il caffè che aveva un aroma tipicamente continentale. Qualcosa di appetitoso stava cuocendo nel forno.

Anna si girò, nel sentir entrare Peter. «Volete bere qualcosa, vero?»

«Sì, grazie. E potreste prepararci anche qualcosa da mangiare? Siamo in tre.»

«Panini?» fece Anna. «Dei buoni panini con carne fredda, pollo, formaggio, come preferite, ma non posso darvi altro, perché non aspettavamo nessuno a pranzo. Cuciniamo solo per noi.»

«D'accordo, vada per i panini» rispose Peter.

«E, prima, da bere. Vengo.» Anna finì il suo caffè, si alzò e segui Peter al bar.

Gina e Rolfe erano seduti a uno dei tavolini rotondi, ma quando Anna apparve il giovane balzò in piedi e insistette per pagare i drink. Mentre la donna li preparava, si appoggiò al banco.

«Volete dirmi una cosa, Anna? Una cosa che mi incuriosisce molto. La società Lingstead ha forse comprato questo albergo?»

«Sì, tre mesi fa» rispose lei. «Cioè, si sono messi d'accordo tre mesi fa, ma avevano cominciato a parlarne col signor Danby sei mesi prima, forse anche un anno. E qualche giorno fa, hanno firmato il contratto. Adesso costruiranno dieci, dodici case in questa zona, trasformeranno l'albergo in un club per i dipendenti e io lo dirigerò. Sarà proprio una gran bella cosa.»

«Ecco spiegato perché il Manor House è... Bene, quello che è» disse Rolfe.

«Ah, l'albergo!» Anna rise. «È orribile, lo so. Due anni fa, dopo averlo comprato, il signor Danby ha fatto costruire questo bar e la grande sala da pranzo. "Voglio organizzare un ottimo ristorante" diceva. E diceva anche che avrebbe rimodernato tutto, appena possibile. Voleva che ci fosse una piscina, così il Manor House sarebbe diventato un bellissimo albergo da vacanze. Poi sono arrivati quelli della Lingstead e hanno cominciato a fargli delle offerte. Così, adesso, lui si compra una villa in Spagna con i soldi che gli danno. La settimana prossima vengono i costruttori, si chiude l'albergo e io resto a casa finché i lavori sono terminati e si inaugura il club. Allora ci sarà molta vita qui, molta allegria. Ma vi ripeto che, se volete fermarvi a Sisslebridge, lo Swan è un ottimo albergo. Ci ho lavorato, prima di venire qui. È pulito, confortevole e ha una buona cucina.»

«Il signor Danby ha ricavato una somma molto forte dalla vendita del Manor House?» le chiese Rolfe.

«Corre voce che gli abbiano dato ottantamila sterline. Anche di più, dice qualcuno. Io credo che sia di più, ma lui non me l'ha detto. Lui si batte una mano sulla tasca e ride. È molto felice, il signor Danby.»

«Capisco.» Rolfe prese i tre bicchieri e andò a deporli sul tavolino.

Anche Peter capiva. Adesso si spiegava parecchie cose e doveva riconoscere che Adrian Rolfe era un tipo molto acuto, nonostante la giovane età, l'eleganza frivola e la disarmante bellezza che congiuravano nel non farlo prendere sul serio. Rolfe aveva accertato che Grey Gables era una proprietà di grande valore, e senza dubbio valeva assai più del Manor House, perché era circondata da vasti terreni sui quali si potevano costruire una trentina di case.

Ma Dan l'avrebbe venduta?

Sembrava ovvio che quelli della Lingstead dovevano aver cercato di acquistare Grey Gables prima del Manor House. Dunque, Dan aveva già rifiutato la loro offerta. Ma il suo "paradiso privato" avrebbe avuto ancora un fascino per lui, una volta che quell'impero industriale l'avesse circondato? Tra poco, da qualunque parte avesse guardato, avrebbe visto i tetti delle case emergere al di sopra degli alberi. La strada tranquilla che portava al suo cancello sarebbe stata invasa da automobili. I bambini gli avrebbero rubato la frutta, strappato i fiori e commesso gli altri atti di vandalismo tipici dell'infanzia. La pace di cui aveva bisogno, e che desiderava dividere con gli amici, sarebbe svanita per sempre.

Ma quale rapporto poteva mai esserci tra questo e la sua scomparsa?

Peter non riusciva a vederne nessuno, a meno che non si fosse permesso di fare un'ipotesi molto brutta. L'ipotesi che qualcuno, e questo qualcuno non poteva essere che Helen, perché lei sola ne avrebbe tratto vantaggio, desiderasse il denaro rifiutato da Braile a tal punto da avvelenare lentamente il marito per riuscire a ottenerlo. E Dan, che se n'era reso conto, aveva afferrato al volo la prima occasione per fuggire.

Naturalmente, se c'era davvero un legame tra Helen e Weldon, poteva essere stato quest'ultimo a somministrare il veleno. In tal caso, Peter si chiese quante probabilità di sopravvivenza avesse Juliet. E come valutava, lei, la situazione? Senza dubbio non aveva detto tutto quello che ne pensava.

Peter fu percorso da un brivido. Non doveva lasciarsi trascinare dalla fantasia.

«Bene, vuoi esporci la tua idea?» lo sollecitò Gina, spazientita.

«Ecco, questa mattina hai detto che, se Dan avesse potuto lasciare Grey Gables, probabilmente sarebbe andato a Londra, dove ha un appartamento. Non credi che, forse, è proprio quello che ha fatto?»

La ragazza corrugò la fronte. «Ma come avrebbe potuto arrivarci?»

«Qualcosa che ha detto Paton mi ha fatto vedere una soluzione» rispose Peter.

«Ossia?»

«Cliff ha detto che Dan avrebbe dovuto fare una lunga camminata, prima di trovare un autobus o un passaggio in macchina. Ma supponiamo che sia riuscito a farsi dare molto presto un passaggio. Supponiamo che fosse già per la strada, quando il pubblico ha cominciato a lasciare il Manor House, dopo il dibattito. Allora avrebbe incontrato parecchie auto dirette a Sisslebridge. E probabilmente molte persone lo conoscevano. Se lui avesse fatto un cenno, qualcuno si sarebbe fermato e poi lo avrebbe accompagnato alla stazione.»

«Capisco.» Gina continuava ad arrotolarsi una ciocca di capelli su un dito. «E se avesse avuto un po' di denaro, cosa che non possiamo escludere con certezza, avrebbe comprato il biglietto... Sì, penso che sia andato a Londra.»

«Se non era troppo debole, per affrontare il viaggio.»

«Esatto. E io continuo a credere che non lo fosse.»

«Dunque, prima di rivolgerci alla polizia, non sarebbe meglio andare a Londra per accertarsene?»

«Forse» mormorò lei, pensosa.

«E se non lo troviamo, potrei seguire il suggerimento di Kate e andare da Max.»

«Ottimo» approvò Adrian Rolfe. «Vi porto io a Londra, nel pomeriggio.»

7

Sulla Jaguar, Gina sedette accanto a Rolfe, e Peter sul sedile posteriore. Peter provava un senso di sonnolenza, risultato della notte di scarso riposo e della pressione esercitata su di lui dagli ultimi avvenimenti. Il fatto che non sperava di poter riprendere il suo lavoro per un paio di giorni gli procurava un'ansia che lui stesso giudicava eccessiva. In realtà, non aveva poi tanta urgenza di finirlo. Ma quando gli accadeva di dover interrompere quello che stava scrivendo più a lungo di quanto non avesse in programma, aveva la sensazione di non poter ritrovare il filo conduttore, di averlo irrimediabilmente perduto, e che tutto il lavoro già fatto fosse quindi rovinato.

Davanti a lui, Gina e Rolfe chiacchieravano. Peter li seguiva distrattamente, intento com'era a osservare la forma della testa di Gina e la massa

dei suoi luminosi capelli biondi. Ascoltava più la bella e armoniosa voce della ragazza che non le sue parole, e, quando le ascoltava, gli sembravano alquanto pedanti, noiose.

La sentì dire: «Proprio non capisco perché non abbiate un lavoro. Una vita senza un'occupazione precisa dev'essere terribilmente monotona.»

«Sarebbe molto più squallida se fossi costretto a fare uno dei lavori che mi vengono in mente» ribatté Rolfe.

«Be', certo, se non avete bisogno di guadagnare, sarebbe ingiusto togliere il pane di bocca agli altri. Ma non sentite il bisogno di fare qualcosa di utile?»

«Non particolarmente.»

«Non avete delle ambizioni?»

«Credete che dovrei averne? Vi piacciono le persone ambiziose?»

«Non molto. Mi piacciono le persone che sanno rendersi utili.»

«Non vorrete mica dire, spero, che dovrei dedicarmi a qualche attività sociale.»

«Oh, ci sono tanti modi per rendersi utili.»

«Accompagnarvi a Londra, per esempio.»

«No, questo è semplicemente un atto di cortesia, anche se penso che lo facciate soprattutto per curiosità.»

Rolfe rise. «Non siete gentile. Suppongo che, secondo voi, dovrei fare qualcosa di creativo. Scrivere, dipingere, recitare. Purtroppo, non ho talento.»

«Come lo sapete, se non avete mai tentato?»

«Ma ho tentato... quasi di tutto. Ho pensato persino che, per dare uno scopo alla mia esistenza, avrei potuto andare nel cuore dell'Africa Nera, in cerca di qualche povero negro che non si sarebbe risentito se gli avessi insegnato un mucchio di sciocchezze.»

«Non credo che questo pensiero vi abbia mai sfiorato la mente. Comunque, i missionari sono fuori moda, no? Naturalmente avreste potuto insegnare ai negri qualcosa di utile, come i moderni sistemi di agricoltura.»

«Non so niente di agricoltura, antica o moderna che sia.»

Gina tacque. Peter sospettò che non fosse abituata a essere presa un po' in giro. Era cresciuta in un'atmosfera di estrema serietà e sprovvista di umorismo.

Dopo una pausa, la ragazza disse: «Noi due non andiamo d'accordo in molte cose, vero? Dan, per esempio. Voi siete uno dei suoi adoratori, mentre io lo giudico un uomo orribile. Sì, proprio orribile. A lui non importa

niente degli altri, li strumentalizza. Quando lo avrete conosciuto, vedrete che strumentalizzerà anche voi. E probabilmente ne sarete felice, come tanti. È incredibile che a certa gente piaccia lasciarsi calpestare, se qualcuno sa farlo in un modo speciale.»

Peter capì che stava pensando a sua madre.

Rolfe distolse per un attimo l'attenzione dalla strada e le lanciò un'occhiata.

«Avete detto che vi piacciono le persone capaci di rendersi utili» disse. «Non è forse un modo di rendersi utili lasciare che Dan Braile ci calpesti, se lui ha bisogno di farlo?»

«Perché Dan è un genio? Ecco, vedete, io non credo affatto che lo sia. So che l'hanno riscoperto, recentemente, ma sono sicura che tra dieci anni nessuno lo leggerà più.»

«E tra altri cinquanta, lo leggeranno ancora.»

«Non m'interessa molto quello che la gente farà tra mezzo secolo.»

«Tra mezzo secolo voi avrete solo settant'anni e potrete dire ai vostri ammiratori: "Quando ero una ragazza, conoscevo benissimo Daniel Braile. Oh, le cose che potrei raccontarvi di lui...". E tutti vi ascolteranno affascinati.»

«Non credo che avrò degli ammiratori, a settant'anni» replicò Gina. «Comunque, non parlerei loro di Dan. Farei del mio meglio per dimenticarlo. Quando penso a quello che ci ha fatto...»

«Alla vostra famiglia?»

Nella voce di Rolfe ci fu un leggero cambiamento di tono, che mise in allarme Peter e lo incitò a respingere la sonnolenza per seguire quello che lui e Gina stavano dicendo. A un tratto, i due gli parvero estremamente giovani e molto uniti dalla giovinezza, anche se sotto un altro aspetto erano agli antipodi. Provò la sensazione di essere vecchio, cosa che gli succedeva raramente. Di solito, trovava molto gradevoli i suoi quarant'anni e per nulla al mondo avrebbe voluto tornare indietro nel tempo, riscoprire l'insicurezza e la vulnerabilità dei giovani.

«Alla mia famiglia, certo» rispose Gina. «Ma immagino benissimo quello che pensate. Che Dan non avrebbe potuto provocare il divorzio dei miei genitori, se la mamma non fosse stata disponibile. Non ho mai saputo esattamente come sono andate le cose. Avevo solo tredici anni, a quell'epoca.»

«Credete che vostra madre desideri riunirsi a vostro padre?»

Gina lo guardò stupita. «Ma lui si è risposato.»

«I secondi matrimoni riescono forse meglio dei primi?»

«Io... io non ci ho mai pensato.»

«Volete bene alla vostra matrigna?»

«Sì, è una donna tanto cara. Graziosa e... un tipo senza complicazioni, ecco. E anche molto affettuosa con me. Credo che lei e mio padre siano felici insieme.»

«Ma voi non sareste più felice se i vostri genitori si riunissero?»

Peter decise che era arrivato il momento d'intervenire. Gina sembrava non accorgersi del fatto che Rolfe la stava abilmente sottoponendo a un interrogatorio di terzo grado. Per di più, ignorava che Dan Braile aveva scritto al giovane, accusandola d'essere la sua avvelenatrice.

«Mi è venuta in mente una cosa» disse. «Supponiamo che Dan sia in casa ma che, com'è molto probabile, non abbia voglia di aprirci la porta. Noi non avremmo modo per scoprire se si trova a Londra.»

«Non preoccuparti, ho una chiave dell'appartamento» lo rassicurò Gina.

«Alloggiate là, qualche volta?» le chiese Rolfe.

«Mai. Dan mi ha dato la chiave e mi ha autorizzata a servirmi liberamente del suo appartamento, ma io non ne ho mai avuto bisogno. Vivo con mio padre, che abita a Richmond.»

«Dan è stato molto gentile e generoso a darvi la chiave, no? Avrà pensato che vi sarebbe piaciuto starvene sola, qualche volta, o avere un posto dove isolarvi col vostro ragazzo.»

Gina si picchiò le ginocchia con i pugni. «Sì, sì, è stato gentile e generoso. Non ho mai negato che lo sia. Credo che abbia fatto del suo meglio per conquistarsi il mio affetto, ma io non riesco nemmeno a trovarlo simpatico. Tutta colpa mia. Forse, se mi fossi sforzata di più, ci sarei riuscita. Ma non ho mai avuto voglia di sforzarmi. Però, vi sbagliate di grosso se credete che Dan mi avrebbe autorizzata a portare un ragazzo nel suo appartamento. È un vecchio puritano, lui. Dovreste sentire quello che dice dei giovani d'oggi. Intollerante com'è, non riesce a capire neanche l'essenziale di noi. E io non mi spiego come si possano giudicare audaci i suoi romanzi. Ci è mancato poco che uno di quei libri fosse messo all'indice, no? Assurdo, semplicemente assurdo. La gente ha un maledetto senso del perbenismo.»

«Questo è successo molto tempo fa» le rammentò Rolfe. «Daniel Braile ha aperto una nuova strada e ha saputo dire cose che nessuno aveva mai detto prima di lui. Non dovreste sottovalutarlo.» Fece una pausa e poi chiese: «Dan si serve spesso di questo appartamento?»

«Non lo so» rispose Gina. «Non l'ho mai frequentato molto, vedete. Va-

do a Grey Gables un paio di volte l'anno, e ogni tanto mi incontro con la mamma, quando viene a Londra da sola. Allora, lei alloggia nell'appartamento. Ma quando viene a Londra Dan, non ci vediamo mai, e così non so dirvi se... ma perché la cosa vi interessa?»

«Sono curioso di vedere com'è il suo appartamento. Un po' meno tetro di Grey Gables, spero. Confesso che quella casa mi ha sconcertato. Non capisco come possa resisterci, vostra madre.»

«Non le servirebbe a niente contestarla» disse Gina. «Qualche volta Dan si lascia contraddire dagli altri, ma da lei no, mai. Se la mamma tenta di resistergli, si chiude in un implacabile silenzio, e questa è una cura d'urto che la fa crollare a pezzi. Dopo pochi giorni, si trascina in ginocchio a chiedergli perdono. È una cosa da brividi. Ma a volte penso che sia una specie di gioco e che la mamma si diverta quanto Dan. Oppure ci è abituata. Solo negli ultimi tempi mi è sembrato che incominciasse a stancarsene.»

«E questo vi farebbe molto piacere, se vostra madre non si fosse innamorata di Weldon» osservò Rolfe.

Gina si girò di scatto a guardarlo. Parve che volesse esplodere in una protesta violenta, ma Peter notò che si sforzava di controllarsi. La ragazza si abbandonò contro lo schienale del sedile e tacque. Un paio di tentativi fatti da Rolfe per riprendere la conversazione furono bloccati da risposte monosillabiche. Proseguirono il viaggio fino a Londra quasi in silenzio.

L'appartamento di Dan Braile era situato in un palazzo di stile vittoriano, costruito in un giardino pieno di lauri. Un vialetto asfaltato conduceva all'ingresso. Accanto al portone c'era un impianto di sei campanelli, ciascuno contrassegnato da un biglietto. Il nome di Braile era sul terzo biglietto a partire dal basso.

Peter stava per suonare il campanello, quando Gina lo fermò.

«Potrebbe affacciarsi alla finestra, vederci e scappare dalla scala di sicurezza, se gli viene l'estro di farlo» disse. «Meglio salire senz'altro.»

Entrò in fretta, avviandosi su per le scale. Sul secondo pianerottolo si fermò, portandosi un dito alle labbra. Dietro la porta, risuonava chiaramente il ticchettio di una macchina da scrivere.

Il viso di Rolfe s'illuminò di eccitazione. «L'abbiamo preso, finalmente! Vi dirò che non lo speravo. Dov'è la chiave, Gina? Aprite, presto.»

Gina sorrise. Dopo aver tolto la chiave dalla borsetta, la infilò senza far rumore nella serratura, la girò di scatto e apri la porta.

Entrarono direttamente in una grande sala e si trovarono davanti a Juliet Weldon, seduta a un tavolo. La donna alzò lo sguardo dalla macchina da

scrivere e disse con tono indifferente: «Dunque, ci avete pensato anche voi. No, miei cari, non c'è traccia di lui.»

Gina fece qualche passo avanti. La sala era piena di luce, ma sostanzialmente simile al soggiorno di Grey Gables: disadorna, austera, raggelante.

«Che cosa fai qui?» chiese Gina a Juliet.

«Quello che state facendo voi» rispose la donna. Poi si alzò pigramente, lasciando un foglio infilato nel rullo. «Sono venuta a controllare se Dan era a Londra, prima di prendere la grande decisione e chiamare la polizia.»

«Come hai fatto a entrare?»

«Helen mi ha dato la chiave. Lei è rimasta a Grey Gables, caso mai Dan tornasse. E se tu mi avessi detto che sareste venuti qui, mi sarei risparmiata il viaggio.»

Gina si chinò a guardare il foglio che Juliet aveva lasciato nella macchina da scrivere. «Un messaggio per Dan» disse.

Juliet si stiracchiò, sbadigliando. Era in jeans e giacca a vento, e con i capelli corti pettinati alla paggio sarebbe potuta sembrare molto giovane, se il suo viso pallido non avesse avuto un che di sfiorito, di spento.

«Me ne stavo seduta qui, chiedendomi cosa diavolo avrei dovuto fare» disse. «Continuare ad attendere, nel caso Dan fosse comparso, o tornare a Sisslebridge? Ecco il dilemma. Poi ho deciso di lasciargli un messaggio e di andarmene. Ero distrutta dalla noia.»

Gina lesse il messaggio ad alta voce: «"Non fare lo stupido, Dan, questo non ti servirà a niente. Resta pure qui, se vuoi, ma almeno telefona, altrimenti loro sguinzaglieranno la polizia sulle tue tracce, se non l'hanno già fatto. Io sto dalla tua parte, credimi, ma devo dirti che ti sei comportato da idiota. J.".»

La ragazza guardò Juliet. «Non capisco...»

«Non importa. Dan capirà» replicò lei.

Peter si avvicinò alla macchina da scrivere e rilesse il messaggio. «Che cosa significa "questo non ti servirà a niente"?» chiese.

«Non vedo perché dovrei spiegarvelo» rispose Juliet.

«È una frase che può essere facilmente fraintesa.»

«Dan la capirà.»

«In tal caso, dovete essere sicura di conoscere il motivo della sua scomparsa.»

Juliet sorrise, e quel sorriso diede un'insolita espressione al suo volto, sfumandolo di crudeltà. «Non sono cieca» disse.

«Noi abbiamo l'impressione che Dan sia scomparso perché sospettava che, a Grey Gables, qualcuno stesse cercando di avvelenarlo» dichiarò Rolfe. «Se le cose stanno così, le vostre parole potrebbero sembrare una minaccia... non gli serve a niente fuggire, perché prima o poi lo ucciderete. È questo che intendete dire, vero?» domandò, rivolgendosi a Peter.

Lui annuì.

Juliet si lasciò cadere in una poltrona. Trasse di tasca un pacchetto di sigarette e se ne accese una. Mentre aspirava il fumo, un sorrisetto sarcastico le aleggiava sulle labbra.

«Dan non ha mai pensato che qualcuno volesse avvelenarlo» disse.

«Invece, sì. Me l'ha scritto» replicò Rolfe, e la sua voce aveva un insolito tono aggressivo.

Juliet girò il capo per guardarlo. Adesso, il suo sorriso era, insieme, di compassione e di scherno.

«Ah, una delle sue famose lettere! È sempre stato uno scrittore dalla fantasia molto fervida, Dan. Pover'uomo, non sa resistere al piacere degli effetti teatrali.»

«Fino a oggi, non sapevo che Dan temesse d'essere avvelenato» intervenne Gina. «Pensavo che avesse paura d'affrontare la realtà della sua malattia. Dopotutto, si può fuggire di fronte al veleno, ma non si può farlo col cancro.»

«Cancro?» ripeté Juliet e scoppiò a ridere. «Credevi veramente che avesse un cancro?»

«Non so... adesso non lo credo più, comunque» rispose Gina. «E tu, perché sei convinta che Dan non ha mai pensato d'essere avvelenato?»

«In nome di Dio, rifletti un po' su quello che è accaduto, e accetta un dato di fatto: Dan voleva che tutto quanto succedesse. Pensa a come abbiamo reagito, noi, e renditi conto che ci siamo comportati esattamente come lui desiderava. Prima ci siamo preoccupati per la sua malattia e poi perché temevamo che i suoi sospetti sul veleno fossero fondati. E allora abbiamo cominciato a diffidare un po' l'uno dell'altro... oh si, è verissimo. Dopotutto ci sarebbe potuto essere un assassino tra noi. Ma abbiamo fatto finta di niente, perché eravamo tutti vecchi amici, no? Dunque, non potevamo sospettarci a vicenda, questo mai. Il modo come procedono le cose non piace a Dan, che fa un altro passo avanti, e scompare. A questo punto noi incominciamo ad allarmarci sul serio. E che cosa facciamo? Chiamiamo la polizia, da persone ragionevoli? No, ce ne guardiamo bene, perché nonostante la nostra bella fiducia reciproca, continuiamo a pensare che forse... for-

se, bada... Dan diceva la verità, che uno di noi è un avvelenatore e che, se non riusciremo a scoprirlo da soli, saremo tutti coinvolti in uno scandalo.»

Peter sedette alla macchina da scrivere, tolse il foglio che Juliet vi aveva lasciato e, dopo averlo gettato nel cestino della carta straccia, ne infilò uno nuovo.

«Perché avete fatto questo?» protestò Juliet, irritata.

«Perché voi ci avete raccontato una graziosa storiella» rispose. «Buona idea, lasciare un messaggio per Dan, ma sarà meglio qualcosa di più semplice.» Incominciò a battere sui tasti, leggendo ad alta voce quello che scriveva: «"Dan, ti prego, telefona subito a Helen per darle tue notizie. Siamo tutti in pena per te..." Come devo firmarlo?»

«Helen? Telefona a Helen?» esclamò Juliet. Poi, improvvisamente, scoppiò in una risata isterica. Si nascose il viso tra le mani, piegandosi in avanti fino ad appoggiare il mento sulle ginocchia, e continuò a ridere. Il suo corpo sottile era scosso da un tremito. La sigaretta che stava fumando le sfuggì dalle dita e cadde sul tappeto.

Per alcuni istanti, i due uomini e Gina fissarono Juliet, sperando che quell'attacco isterico si calmasse, ma le risate di lei si fecero più forti, mentre lacrime irrefrenabili le inondavano il volto.

Allora Peter le si avvicinò, la prese per le spalle costringendola a drizzarsi, e la scosse con forza.

«Basta, Juliet, basta! Non è da voi comportarvi così.»

«Che ne sapete di me?» ansimò la donna. Le sue risate si trasformarono in violenti singulti. «Non mi avete mai visto fare una scenata? Oh, che uomo fortunato! Se fossi a casa mia, sola con Walter, andrei avanti per delle ore. Ma adesso non restiamo più a casa da soli, noi due. Walter ha troppa paura di me. Per questo siamo sempre a Grey Gables.»

Rolfe cominciò a girare per la stanza, aprendo gli sportelli di alcuni armadietti.

«Chissà se c'è qualcosa da bere» disse. «Brandy, whisky...»

«Provate in cucina» gli suggerì Gina.

Lui si allontanò.

Peter guardava Juliet, accarezzandosi il mento.

«Forse, so quello che pensate» le disse. «Secondo voi, Walter e Helen si sono innamorati, Dan l'ha capito e si è avvelenato, o ha simulato i sintomi di un avvelenamento, per spaventarli e indurli a sospettare l'uno dell'altro. Poi, siccome questo sistema non funzionava, è scomparso, in modo che loro non riuscissero a scoprire la verità su di lui e fossero costretti a separarsi

per il timore che il suo corpo venisse ritrovato imbottito di arsenico. Perché in tal caso sarebbe parso ovvio che uno dei due, o entrambi, aveva un movente per ucciderlo. È così, vero? Nel vostro messaggio a Dan, avete scritto che non gli sarebbe servito a niente nascondersi e che voi eravate dalla sua parte.»

La donna non rispose. Tratteneva il respiro e deglutiva nello sforzo di frenare il singulto. Non piangeva più, ma aveva le guance bagnate di lacrime.

Rolfe tornò dalla cucina. «Ecco del brandy» disse mettendo un bicchiere in mano a Juliet.

Lei fece una smorfia e lo bevve in fretta. Continuava a tacere. Peter andò alla macchina da scrivere e rilesse il messaggio.

«Inutile firmarlo, vero? Non occorre che Dan sappia chi l'ha cercato, se verrà qui.»

Juliet trasse un profondo respiro. Era ancora molto pallida, ma aveva ritrovato il controllo di sé.

«Dan non verrà» mormorò. «Avevo detto a Kate e a Walter che non poteva essere qui, ma loro hanno voluto che qualcuno lo controllasse. Così l'ho fatto io.»

«Perché siete sicura che non verrà?» le chiese Peter. «Dal tono del vostro messaggio si direbbe che siete sicura del contrario.»

«L'ho scritto tanto per passare il tempo, mentre stavo riflettendo sulla situazione. A proposito, avete intuito esattamente quello che penso. Di Helen e Walter, voglio dire. E forse vi sorprenderà che io ne soffra così.»

«Credo che tu abbia ragione per quanto riguarda Walter e mia madre» intervenne Gina. «In buona parte, almeno.»

Rolfe le lanciò una rapida occhiata incuriosita e vigile. Peter capì che, sebbene il giovane fosse arrivato pieno di sospetti su di lei, quella ragazza dagli strani occhi, dallo sguardo intenso e dai modi franchi, lo aveva sfidato a studiarla più a fondo, forse con la speranza di scoprirla innocente.

«Avete intenzione di fermarvi qui ancora un po'?» chiese a Juliet.

Lei si alzò, vacillando leggermente. «No, torno subito a Grey Gables.»

«In macchina?»

«Sì.»

«Ve la sentite di guidare?»

«Sto benissimo, grazie. Queste mie crisi non lasciano traccia, una volta passate.»

Juliet spinse indietro le spalle, come per dimostrare che si era ripresa.

Ma aveva un'aria desolata che indusse Peter a seguirla fuori sul pianerottolo e a metterle un braccio sulle spalle, dicendo: «Sono sicuro che vi sbagliate, Juliet. Walter non è innamorato di Helen. Ama soltanto voi!» Non era affatto convinto di ciò che diceva, ma sentiva il bisogno di confortarla.

Juliet abbozzò un sorriso mesto. «Grazie per la buona intenzione. Chissà, forse avete ragione voi. Forse, Walter ama solo il denaro di Helen... perché, vedete, se Dan morisse e Helen vendesse Grey Gables, diventerebbe ricchissima. Walter adora il denaro, povero caro, non ne ha mai avuto. Quando mi ha sposata, credeva che sarei diventata una scrittrice di successo. Sono stata una delusione per lui.»

«Ma voi siete una scrittrice di successo. Siete bravissima.»

«Non nel senso che Walter vorrebbe. Be', non importa. Voi restate a Londra o tornate a Sisslebridge?»

«Devo tornare. Ho lasciato la mia valigia al Manor House. Altrimenti, me ne andrei a casa. Non vedo come posso rendermi utile.»

«Arrivederci, allora.»

Juliet gli fece una carezza su un braccio, come per confortarlo del fatto che non era riuscito a consolare lei, e corse giù per le scale.

Peter tornò nel soggiorno.

Fermi davanti alla finestra, Gina e Rolfe tacevano. Ma in quel silenzio e nel modo come stavano vicini, Peter percepì un principio di comprensione che stava nascendo tra loro. I due giovani si scostarono, al suo arrivo.

«Che progetti avete?» chiese Peter. «Volete tornare subito a Sisslebridge?»

«Che cosa dovremmo fare, secondo te?» replicò Gina.

«Se non vi dispiace aspettarmi e se riuscite a trovare un modo per passare il tempo, vorrei andare da Max Rowley e informarlo dell'accaduto.»

«Ah sì, l'avevi già detto. È una buona idea. Max è un ometto buffo, ma ha un cervello di prim'ordine, no? Saprà certo darci qualche consiglio. Non possiamo venire con te?»

«Preferirei parlargli da solo» rispose Peter. «Non sarà un colloquio lungo. Poi potremmo andare a cena da qualche parte, prima di tornare a Sisslebridge.»

Gina si arrese a malincuore e Rolfe propose un ristorante dove avrebbero potuto incontrarsi, più tardi. Mentre i due giovani uscivano, Peter andò al telefono e compose un numero. Non era quello di Max. Prima di tutto, voleva parlare con Caroline.

All'altro capo della linea, il telefono suonò a vuoto. Peter attese per la-

sciare a Caroline il tempo di venire a rispondere, anche se fosse stata sotto la doccia. Infine, capì che lei non c'era. Caroline lavorava in un'agenzia di pubblicità e, di solito, era già rincasata, a quell'ora. Dove poteva essere andata? Si stupì di provare un intenso bisogno di lei. Decisamente, la maturità sembrava una gran bella cosa, dopo aver sorbito dosi massicce di giovinezza, sia pure di una giovinezza incantevole e disarmata. O, forse, era giunto a questa conclusione perché aveva visto Gina accendersi d'interesse per Rolfe? C'era abbastanza antagonismo, tra quei due, per stabilire tra loro un'eccitante corrente d'attrazione.

Dopo aver deposto il ricevitore, Peter indugiò un momento, poi tornò a sollevarlo e fece il numero di Max.

8

«Francamente, non capisco cosa ritieni che io possa fare per voi» disse Max Rowley, mentre lui e Peter sedevano davanti alla stufa a gas, nel suo piccolo soggiorno. «Se vuoi soltanto che stia qui ad ascoltarti, parla pure. Ma bada che non sono un detective.»

Si chinò a versare due whisky. Il suo viso affilato aveva un'espressione attenta, ma un po' sconcertata.

«Kate non ti ha detto cos'è successo?» gli chiese Peter.

«Si, mi ha telefonato. Proprio poco prima che mi chiamassi tu. Vuole che vada a Sisslebridge, ma io le ho detto che, per il momento, è assolutamente impossibile. E poi, come potrei rendermi utile?»

«Gettando dell'acqua fredda su una buona dose di crescente isterismo. Non è forse la tua specialità?»

«Isterismo?... Credi che tutto si riduca a questo?»

«Tu, che cosa ne pensi?»

«Non posso fare congetture in base a quanto mi ha detto Kate. Credo sia meglio dimenticare che lei mi ha parlato della faccenda e ricominciare da capo. Cerca di riferirmi esattamente quello che ricordi, come se io non ne sapessi nulla. E ti ripeto di non aspettarti che possa trarne qualche deduzione illuminante. Ma il mistero m'incuriosisce e sono impaziente di conoscerne tutti i particolari. Mi lusinga anche il fatto che vediate in me il saggio capace di aiutarvi a risolverlo. Avanti, dunque.»

Peter si appoggiò allo schienale della poltrona, sorseggiando il suo whisky. «Un paio di sere fa, mi hai detto che ti piacerebbe conoscere qualcuno che avesse commesso un delitto particolarmente atroce.»

«Davvero? Quante cose si dicono... Sono certo che, all'atto pratico, non mi piacerebbe per niente. Comunque, a tutti vengono certe idee, ogni tanto. Vogliamo metterci alla prova e scoprire di che cos'è fatto il nostro codice morale, se mai ne abbiamo uno. Ma stiamo divagando. Dunque, sembri convinto che sia stato commesso un atroce delitto.»

«No, non lo penso affatto» dichiarò Peter. «Anzi, non credo che sia già stato commesso un delitto.»

«Già commesso...?»

«Il guaio è proprio questo. Non so se ci sia motivo di preoccuparsi per quanto è successo finora. Potrei sbagliarmi, s'intende. Ma ho la sensazione che si stia preparando qualcosa... Comunque, non è questo il modo di cominciare. Mi atterrò ai fatti, senza infastidirti con le mie impressioni.»

«Non sarei sorpreso se le impressioni fossero più rilevanti dei fatti» disse Max. «Quindi, non tralasciarle.»

«Per quanto mi riguarda, tutto è cominciato con la telefonata di Kate che ho ricevuto qui.»

Max annuì.

«Ricorderai che avevo rifiutato di andare a Grey Gables.»

«Si.»

«Poi Gina mi ha telefonato a casa...»

Da questo punto, Peter continuò a riferire via via tutto quello che era successo dopo il suo arrivo al Manor House Hotel.

Max non lo interruppe quasi mai. Ogni tanto annuiva o faceva una domanda. Una volta, tornò a riempire il bicchiere di Peter. La maggior parte delle sue domande riguardavano il valore della proprietà di Dan Braile. Deformazione professionale, pensò Peter. Quel piccolo uomo dalla severa bellezza sembrava vedere nel denaro l'unico movente di un delitto che si dovesse prendere sul serio.

Un paio di volte Max assenti, mentre l'amico cercava di spiegargli le proprie impressioni su Braile e sul "clan" di Grey Gables, concludendo il suo racconto con la descrizione della scenata fatta da Juliet nell'appartamento di Dan. Quando lui tacque, Max rimase in silenzio, riflettendo intensamente, ma senza trovare nulla da dire.

Mentre il silenzio si prolungava, Peter cominciò a chiedersi perché fosse venuto lì. Che cosa gli aveva fatto credere che Max avrebbe saputo rendersi utile?

Infine Rowley si schiarì la voce e disse, in tono di scusa: «Mi dispiace, stavo divagando. Mi hai riferito molte cose. Vorresti fare uno sforzo e ri-

petere tutto da capo?»

«Buon Dio, parli come un poliziotto. I poliziotti non chiedono forse all'indiziato di ripetere tutto, quando cercano di indurlo a tradirsi?»

«Tu non sei un indiziato e io non voglio farti cadere in trappola. Adesso che ho un'idea generale dell'accaduto, potrei capire meglio il significato di certi particolari, se tu avessi la pazienza di raccontarmi la storia un'altra volta.»

«D'accordo.»

Peter ricominciò da capo. Tentò di riferire il racconto usando, il più possibile, le stesse parole di prima, ma ogni tanto si accorgeva di rendere più succinto il racconto o di aggiungere nuovi commenti. Questa volta, Max non gli fece domande. Aveva preso un foglio e, a tratti, vi annotava qualcosa. Quando Peter ebbe finito continuò a fissare quegli appunti.

Poi, alzò lo sguardo, e disse: «C'è un punto molto interessante che, forse, non hai notato. Prima non mi avevi detto che Helen continua a vedere, saltuariamente, l'ex-marito.»

«Non l'avevo detto? Ed è così importante?»

«Non lo so. Ma provoca il sospetto che sia stata Helen a tentare di uccidere Dan. Non te ne rendi conto?»

«Perché vorrebbe tornare con Marston, intendi?»

«No, questo potrebbe farlo senza bisogno di avvelenare Dan, se Marston volesse riunirsi a lei, e non sembra che lo voglia.»

«E allora?»

«Semplice. Marston è un professore di chimica, e un tempo Helen ha frequentato i suoi corsi, all'università. Questo significa che deve avere qualche nozione di chimica. Non solo, ma che ha una certa familiarità con il laboratorio dell'ex-marito. Se l'avesse raggiunto lì, per poi andare a pranzo insieme, per esempio, le sarebbe stato facile impadronirsi di qualche veleno.»

«Tu credi che Dan sia stato realmente avvelenato?»

«Supponiamo di sì, per il momento, mentre valutiamo il caso di Helen. Lei ha due moventi per commettere il delitto. Se Dan morisse, erediterebbe Grey Gables e potrebbe venderla, assicurandosi così i mezzi per condurre un'altra vita. Sempre che desideri cambiar vita, naturalmente, e questo non lo so. Conosco poco Helen, e mi sembra simpatica. Da quanto mi hai detto di lei, capisco che la giudichi una donna disposta a lasciarsi calpestare da chiunque. Ma, forse, si tratta di una posa che ha adottato perché ha scoperto che è il sistema migliore per andar d'accordo con Dan. Certo, potrebbe

essersi stancata di recitare questa parte, proprio come potrebbe essersi stancata di vivere in stretta economia, quando il denaro offerto dalla Lingstead per Grey Gables le permetterebbe di godere molti agi.»

«E l'altro motivo?»

«Me l'hai rivelato tu stesso, descrivendo la scenata fatta da Juliet. Se Helen e Weldon si amano, come crede Juliet, è naturale che Helen voglia riacquistare la sua libertà. Ma forse sa che Braile non le concederebbe mai il divorzio o che, se glielo concedesse, la lascerebbe senza un soldo. E Weldon non ha denaro, vero? Secondo Kate, che lo detesta, Walter e Juliet si fanno mantenere abbondantemente da Braile. Gli versano solo una retta simbolica e dipendono praticamente da lui. Dunque, ecco costruita l'imputazione a carico di Helen che, se non sbaglio, è la cuoca numero uno, a Grey Gables. Aveva il movente, i mezzi e l'occasione per commettere il delitto.»

«E Weldon?» chiese Peter. «Puoi costruire un'imputazione anche a suo carico?»

«Certo, per quanto meno solida. Il movente è ovvio, se ama Helen, o se ha capito che lei lo ama, perché questo gli dà la sicurezza di potersi impadronire del denaro che erediterà da Braile. E se era lui che portava il vassoio dei pasti a Dan, aveva l'occasione di mettere il veleno nel cibo. Ma non so spiegarti come si sarebbe procurato questo veleno. Forse in qualche modo che noi ignoriamo. Sarà la polizia a doverlo scoprire.»

«Secondo te, di quale veleno si tratta?»

«Non sono un esperto di tossicologia, ma direi arsenico. I sintomi mi sembrano familiari. Inoltre, con l'arsenico, l'assassino poteva aumentare le dosi o diminuirle per simulare una malattia, secondo le necessità.»

«Capisco. E qual è il terzo indiziato?»

«Gina, penso... no, aspetta!» Max alzò una mano per impedire a Peter di interromperlo. «So che, per motivi personali, credi che la ragazza sia innocente, ma considera gli indizi a suo carico. Non possiamo sottovalutare il fatto che Dan la ritenesse colpevole, come ha scritto a quel Rolfe. E lei ammette di detestare Dan perché ha distrutto la sua famiglia.»

«Un'esagerazione infantile» disse Peter. «Gina non sa nemmeno che cosa sia l'odio.»

«Temo che tu esageri nel giudicarla di un candore infantile» replicò Max. «E poi, i bambini sanno che cos'è l'odio, anche se non ne comprendono le conseguenze. Adesso esaminiamo le prove a suo carico. Come Helen, Gina aveva movente, mezzi, occasione. Movente: l'odio per Dan e,

forse, anche il desiderio che sua madre erediti parecchio denaro. Parte del quale, molto probabilmente, andrebbe a lei. Mezzi: come Helen, avrebbe potuto impadronirsi del veleno nel laboratorio di suo padre. Occasione: quella che avevano tutti, a Grey Gables. Chiunque avrebbe potuto manipolare facilmente il cibo di Dan.»

«Supponiamo, per amore della discussione, che la colpevole sia Gina» disse Peter, facendo del suo meglio per mostrarsi ragionevole. «In tal caso, perché avrebbe dovuto darsi tanta pena per chiamarmi a Grey Gables? Spiegamelo.»

«Mio caro Peter, non pretenderai che sappia spiegare tutto, spero. Non ho la più pallida idea del perché Gina ti volesse là. Semplicemente perché le piace averti vicino, forse. Però ha insistito molto per convincerti che la malattia di Dan doveva essere ulcera o cancro. Tu eri un testimone imparziale... si fa per dire... della sua ansia per lui.»

«Con questo, hai sistemato Gina. Passiamo a Kate.»

Max ghignò. «Sei in collera con me, vero? Ma non puoi certo aspettarti che monti un'accusa contro mia moglie.»

«Sono sicuro che ci riusciresti, se tentassi.»

«E tu insisti perché tenti, vero? Benissimo.» Max congiunse la punta delle dita e le guardò, pensoso. «Occasione... sì, la stessa di tutti gli altri. Mezzi: come per Weldon, non lo so. Kate conosce un'infinità di persone e potrebbe avere incontrato qualcuno che le ha fornito l'arsenico. E se avesse voluto uccidere Dan, non avrebbe avuto paura di farlo. È una donna sicura di sé, temeraria, coraggiosa. Ma, se veniamo al movente, mi arrendo. Kate non avrebbe tratto alcun vantaggio economico dalla morte di Dan. Sarei sorpreso se le lasciasse qualcosa di più della sua "opera omnia", che naturalmente lei apprezza moltissimo.

«Se la vittima fosse Helen, e non Dan, potrei avere dei sospetti. Come ti ho già detto, mia moglie deve avere sempre qualcuno da adorare, e in questo momento il suo idolo è Braile. Se avesse tentato di avvelenarlo, dunque, l'avrebbe fatto solo perché è un'avvelenatrice maniacale, una di quelle donne che avvelenano intere famiglie pur senza avere un motivo di rancore contro nessuno, e che curano teneramente i moribondi nei loro ultimi istanti. E io ho vissuto parecchi anni con Kate senza notare in lei alcun sintomo di follia.»

«Mi dispiace» mormorò Peter. «Sì, ero in collera con te per quello che avevi detto di Gina. È ovvio che Kate non può essere colpevole. Adesso, veniamo a Juliet. Anche lei è insospettabile, credo. Sa la crisi isterica che

ha avuto poco fa era autentica, e io sono convinto che lo fosse, l'ultima cosa che vorrebbe è vedere Helen libera e ricca.»

Per un momento Max non rispose. Poi disse, esitando: «Non ne sono tanto sicuro. Vedo due moventi per Juliet, e particolarmente brutti.»

«Oh, via!»

«Proprio così. Uno è molto semplice. Juliet spera che Helen venga condannata per l'assassinio di Dan. Come abbiamo già detto, ci sono tanti indizi a carico di Helen che uno comincia a chiedersi se non siano fabbricati. E chi, più di Juliet, avrebbe avuto motivo per farlo? L'altra eventualità è più complessa. Supponiamo che Juliet sappia di aver perduto Walter, innamorato di Helen, e che abbia accettato la situazione. A questo punto, potrebbe volerne ricavare qualcosa. E Walter non ha denaro. Ma se Helen diventasse ricca, Juliet potrebbe pretendere una fetta del suo patrimonio come contropartita del divorzio. Quindi avrebbe tutto l'interesse a sbarazzarsi di Dan. Sai, per quanto la conosca poco, mi è sempre sembrata una donna stranamente sinistra. Quei suoi atteggiamenti quasi di trance e la scenata isterica che hai visto oggi testimoniano un carattere decisamente squilibrato. Secondo me, è l'indiziata numero uno.»

«Se l'avessi detto io, mi avresti accusato di parlare così per motivi personali» osservò Peter.

«Temo che tu abbia ragione. Niente dimostra che Juliet non sia tutta bontà e dolcezza.»

«Con questo, abbiamo concluso, perché non credo che si debbano analizzare anche Alice Thorpe e i Paton. Nessuno di loro è abbastanza vicino a Dan per beneficiare della sua morte. Bene, Max, ti ringrazio. Non sono sicuro che questo colloquio ci fornisca un aiuto immediato, ma quando avrò il tempo di ripensarci scoprirò che hai portato un po' d'ordine nelle mie idee.»

«Non stai dimenticando qualcuno?» chiese Max. Sembrava sorpreso che Peter considerasse chiusa la discussione. «Non ci siamo ancora occupati di quel tipo un po' misterioso che è Adrian Rolfe.»

«Ma questo è assurdo!» esclamò Peter. «Rolfe è l'unico che non avrebbe mai potuto avvelenare il cibo di Braile. Possiamo escluderlo senz'altro.»

Max guardò gli appunti che aveva preso e ne sottolineò uno con l'unghia del pollice.

«Supponiamo che Rolfe fosse complice di qualcuno» disse. «Qualcuno a cui ha fornito il veleno. Qualcuno che conosce molto bene, all'insaputa di tutti. Sto parlando di Gina, naturalmente, anche se non escludo che possa

trattarsi di uno degli altri. Forse Rolfe e Gina sono amanti, o addirittura marito e moglie.»

«Non si era detto che Gina ha sottratto il veleno dal laboratorio di suo padre?»

«Ma Rolfe potrebbe avere qualche fonte di rifornimento più comoda.»

Questa volta Peter non reagì. Provava un'estrema apatia, che gli faceva sembrare inutile qualsiasi replica. Aveva come la sensazione di essersi aspettato che Max dicesse proprio quello che aveva detto, facendolo pentire di aver iniziato la discussione. Fin lì, ci sarebbe potuto arrivare da solo, e poi non avrebbe rivelato le sue conclusioni a nessuno, tanto meno a Gina. Adesso, correva il rischio che Max esercitasse una pressione su di lui per costringerlo a prendere qualche iniziativa che gli ripugnava.

Rowley considerò in silenzio l'indifferenza dell'amico, e poi disse: «Come convenuto, finora abbiamo parlato dando per scontato che qualcuno cercasse di avvelenare Dan. Ma ci sono due cose che, secondo me, fanno apparire dubbia questa ipotesi.»

Peter fece roteare il whisky nel bicchiere. «Continua.»

«Ti avverto che sono profano di criminologia. Però, non riesco a spiegarmi come a Dan sia venuto il sospetto che lo stessero avvelenando. Supponi di accusare tutti i sintomi che aveva lui: salteresti subito alla conclusione che qualcuno sta cercando di avvelenarti? Non daresti per certo di avere una comune malattia? Credo che io reagirei così, a meno che non mi avessero deliberatamente instillato il sospetto dell'avvelenamento. E c'è un'altra cosa. Immaginiamo che Dan sia giunto in qualche modo alla ponderata conclusione che lo stavano avvelenando. In tal caso, come avrebbe avuto il coraggio di mangiare quello che gli preparavano in casa? Non avrebbe avuto paura che qualsiasi cibo contenesse la dose letale destinata a ucciderlo? Eppure, "deve" aver mangiato qualcosa. Poco, magari, solo quanto bastava per sopravvivere, ma non poteva nutrirsi d'aria. E questo mi fa pensare che non abbia mai creduto d'essere in pericolo.»

«A che scopo, allora, recitare quella commedia?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Kate e gli altri non accettano l'ipotesi che Dan si comportasse così per farsi della pubblicità.»

«Non lo credo neanch'io. È sempre stato schivo di pubblicità.»

«Forse la spiegazione più accettabile è che abbia avuto un collasso psichico, che l'avvelenamento sia un parto della sua mente alterata e che adesso stia sfuggendo a nemici immaginari.»

«Un'ipotesi molto sensata» convenne Max.

«Per concludere: bisogna rivolgersi alla polizia, o no?»

«Se non sbaglio, tu pensi che si debba farlo. E allora, che cosa aspetti?»

«Gli altri non sono d'accordo con me.»

«Prendi tu l'iniziativa.»

«È questo il tuo consiglio?»

«Buon Dio, Peter, io non ti sto dando nessun consiglio!» protestò Max. «Speravo semplicemente di aiutarti a chiarire le idee, e tu mi hai appena detto che ci sono riuscito. Penso che, al tuo posto, mi laverei le mani dell'intera faccenda e tornerei a casa. Ho cercato di convincere Kate a fare proprio questo, quando mi ha telefonato. Ti ho già spiegato che, secondo me, nell'atmosfera di Grey Gables c'è qualcosa che le nuoce. Le ho detto che, a mio avviso, c'è un che di falso in questa situazione, e che avrebbe fatto meglio a partire. Naturalmente non mi ha dato retta. Lei è convintissima che gli altri crollerebbero, senza il suo appoggio, ed è una donna molto leale verso gli amici. Prevedo che anche tu non mi ascolterai... per via di Gina, vero? Ma ti garantisco che, se fossi in te, tornerei a casa.»

Peter si alzò. «Non è vero, e lo sai. Sei troppo curioso, Max. Comunque, rifletterò sul tuo consiglio. Se non troverò notizie di Dan, a Sisslebridge, aspetterò fino a domani mattina, poi andrò alla polizia e tornerò a casa. Ti sembra una decisione ragionevole?»

«Accettabile, diciamo.»

Anche Max si alzò. I due uomini uscirono dalla stanza.

Sulla porta, Max osservò: «C'è un'eventualità che abbiamo prudentemente evitato di discutere, e immagino che a Grey Gables nessuno vi abbia alluso. Che Dan sia morto, voglio dire.»

«Hanno detto qualcosa a proposito del suo corpo in un fosso, ma non parlavano sul serio. Se lui fosse morto per avvelenamento da arsenico, qualcuno dovrebbe essere molto ansioso di ritrovare e nascondere il cadavere, perché un'autopsia rivelerebbe la verità.»

«Forse hanno già provveduto a occultarlo» disse Max. «Forse l'hanno fatto prima ancora che Weldon scoprisse la sua scomparsa.»

Peter corrugò la fronte. «Ecco che torni ad accusare Rolfe.»

«Lui non ha un alibi.»

«Al diavolo, Max, ne ho abbastanza!» esclamò Peter. «Mi chiedo perché non hai montato un'accusa anche contro di me.»

«Vuoi che provi a farlo?»

Peter ghignò. «Un'altra volta. Intanto, grazie per esserti concentrato sul

problema. Se ci saranno degli sviluppi interessanti, te lo farò sapere.»

«Sì, tienimi informato.»

Mentre scendeva le scale, Peter senti Max chiudere la porta.

Dovette percorrere un buon tratto a piedi, prima di trovare un tassì. La camminata gli fece bene. Per un po', si sentì libero dall'ossessione che lo aveva dominato nelle ultime ventiquattro ore. Il frastuono del traffico, così familiare che lo notava meno del silenzio di Sisslebridge, lo aiutò a distogliere la mente dai problemi che lo avevano assillato per tutto il giorno. Scoprì di pensare ancora a Gina, e non come a una persona coinvolta in una cupa trama di tragedia, ma solo come a una ragazza giovane, bella e molto importante per lui.

Quando raggiunse Gina e Rolfe nel ristorante dove si erano dati appuntamento, capì che, per il momento, anche loro erano riusciti a dimenticare Dan Braile. Stavano parlando dei viaggi fatti all'estero e confrontavano le rispettive esperienze. Appena Peter si fu seduto al loro tavolo, ripresero quell'argomento. Lui si sentì escluso dalla conversazione.

Il suo viso dovette tradire una certa amarezza, perché poco dopo Gina si girò a guardarlo, battendogli sulla mano.

«Perché hai quell'aria triste, caro?»

«Non hai notato che io ho quasi sempre un'aria così?» rispose Peter, sorridendo.

«Sì, infatti l'avevo notato.»

«Comunque, in questo momento non c'è niente di particolare che mi rattristi, tranne il fatto che mi sento intrappolato, come tutti voi, dalla scomparsa di Dan e che non so quando riuscirò a liberarmi. Francamente, vorrei tornare a casa e riprendere il mio lavoro. Ho urgenza di finirlo, sai?»

«Credo di sapere dov'è Dan» dichiarò d'improvviso Rolfe, sbriciolando distrattamente la fetta di pane accanto al suo piatto.

«Sapete... che cosa?» Peter provò l'impulso di gridare quelle parole e riuscì a dominarsi solo riducendo la propria voce quasi a un sussurro.

«Sì, credo di sì» confermò Rolfe, annuendo pensoso.

«E dov'è?»

«Prima di dirvelo, voglio controllare se ho ragione» replicò Rolfe. «Vedete, è ovvio che Dan non vuole essere ritrovato. Ma se io potessi parlargli, dirgli quanto scompiglio sta provocando, e se poi vi assicurassi che lui sta benissimo e che desidera semplicemente essere lasciato in pace, voi non vi sentireste più intrappolato, vero? Sareste libero di tornare a casa.» Dopo una breve pausa, aggiunse: «Sempre che vi fidiate di me.»

I due uomini si scambiarono un lungo sguardo scrutatore.

«Vedo che non vi fidate di me» disse Rolfe. «Peccato.»

«Se riuscirete a trovare Dan, vorrei parlargli» dichiarò Peter.

«D'accordo. Quando lo troverò, gli parlerete. Comunque è meglio dire "se" lo troverò. La mia supposizione potrebbe essere sbagliata.»

Chiusero la discussione, per il momento, ma non riuscirono a riprendere la conversazione tranquilla di poco prima. Peter pagò il conto, e ripartirono per Sisslebridge.

Era quasi mezzanotte quando la Jaguar superò il cancello del Manor House Hotel. Prima Rolfe aveva accompagnato Gina a Grey Gables. Kate era corsa loro incontro, sentendo aprirsi la porta, per informarli che non c'erano notizie di Dan. Aveva un'aria più tesa e ansiosa che al mattino. Peter le aveva detto di avere avuto un lungo colloquio con Max, e che gliene avrebbe parlato l'indomani. Lei si era limitata ad annuire, come se non si aspettasse più che suo marito potesse aiutarli a risolvere il mistero.

La porta del Manor House era chiusa, ma non a chiave. Il corridoio e le scale erano immersi nel solito silenzio. Dopo essersi augurati la buona notte, i due uomini si ritirarono nelle loro stanze. Peter aveva trascurato di girare le manopole del calorifero, prima di partire per Londra, e trovò ad accoglierlo un freddo intenso e un odore di muffa insopportabile. Si coricò in fretta e, dopo aver tremato per qualche minuto, scivolò in un sonno leggero, inquieto.

Fu perseguitato dagli incubi, quegli incubi che fanno sembrare la notte piena di eventi spaventosi, ma che svaniscono completamente, al risveglio, lasciando dietro di sé solo un vago senso di angoscia. Quando si svegliò, era ancora buio. Non riuscì a capire che cosa lo avesse strappato al sonno, anche se aveva l'impressione che qualcosa di concreto si fosse insinuato tra i suoi sogni. Tese una mano per accendere la lampada accanto al letto e guardò l'orologio. Stupito, scoprì che mancavano pochi minuti alle due. Spense di nuovo la luce e rimase disteso immobile, con gli occhi aperti nell'oscurità. Adesso era perfettamente lucido.

Si chiese come avesse fatto a non indovinare prima dove si trovava Daniel Braile. Forse il troppo brandy bevuto la sera della sua scomparsa gli aveva annebbiato la mente? Ormai aveva trovato la soluzione del mistero. Una soluzione chiara, ovvia. Non c'era nessun altro posto dove Dan sarebbe potuto andare, in quella notte di pioggia.

Ma che cosa doveva fare, lui, adesso? Correre il rischio di svegliare, forse spaventandolo, un uomo malato, oppure attendere fino al mattino?

Peter esitò per alcuni minuti, poi accese di nuovo la luce, si alzò, infilò vestaglia e pantofole, e uscì nel corridoio. Fece scorrere lo sguardo a destra e a sinistra. La prima porta alla sua sinistra era quella della camera di Rolfe. Vi passò davanti e socchiuse, senza far rumore, la porta successiva.

Dalla finestra senza tende un pallido chiarore lunare si diffondeva nella stanza vuota. Peter chiuse la porta e passò alla camera seguente. Nulla. Tentò con la quarta porta, e ancora senza successo. Nella stanza stagnava odore di polvere, di umidità, di abbandono.

Quando raggiunse la camera in fondo al corridoio, notò subito che lì c'era qualcosa di diverso. Anzitutto, la porta era già socchiusa. La spalancò e percepì un odore che non era uguale a quello delle altre stanze. Per un momento non seppe definirlo, e poi il suo cuore prese a martellare convulsamente. Non era forse l'odore provocato da un colpo di pistola sparato da poco?

La stanza era immersa nell'oscurità. Le tende accostate impedivano alla luce lunare di penetrarvi. Peter cercò a tastoni l'interruttore, non riuscì a trovarlo, imprecò, annaspò sul muro finché le sue dita non incontrarono un pulsante e lo premettero.

Qualcuno aveva abitato in quella stanza. Il letto era fatto e, anche se nessuno vi aveva dormito, Peter notò l'inconfondibile infossatura provocata da un corpo disteso. Faceva caldo, lì. C'erano dei libri sul tavolino da notte. C'era un giornale spiegazzato sul tappetino accanto al letto. C'era un berretto blu sulla toilette.

E c'era un corpo sul pavimento. Adrian Rolfe giaceva su un fianco, con le mani contratte sul petto. Il sangue gli era filtrato tra le dita, formando una larga macchia sulla sua giacca di velluto verde e sgocciolando al suolo in una piccola pozza viscida.

9

Dopo avere istintivamente fatto un passo indietro, Peter avanzò nella stanza e si chinò su Rolfe, sfiorandogli una guancia. Era ancora calda, ma gli parve che avesse già perduto la consistenza della carne viva. Non sapeva dopo quanto tempo iniziava il "rigor mortis", ma era sicuro che quel processo si instaurava presto. Toccò una mano di Rolfe e la sentì inerte, floscia. Il corpo non aveva ancora cominciato a irrigidirsi. Sul pavimento, il sangue accennava appena a coagularsi. Dunque, quello che lo aveva svegliato dal suo sonno inquieto doveva essere stato il colpo di pistola che a-

veva ucciso Rolfe, non più di venti minuti prima.

Peter guardò l'orologio. Erano le due e un quarto. L'ora: ecco una delle cose che la polizia avrebbe voluto sapere. Già, la polizia. Doveva telefonare subito alla centrale di Sisslebridge.

Rammentò che c'era un telefono nella stanza dietro il bar. Dopo essere arretrato fino alla porta, come per non voltare le spalle al corpo di Rolfe, si girò di scatto e corse giù per le scale, precipitandosi nel bar. Ma la porta che dava nella stanza sul retro era chiusa a chiave.

Se non fosse riuscito a raggiungere il telefono, avrebbe dovuto andare a Grey Gables per chiamare la polizia. E preferiva non farlo. Voleva parlare da solo con la polizia, prima che entrassero in scena i membri di quello strano "clan".

Poi gli venne in mente che l'albergo non poteva essere deserto. Doveva esserci almeno il ragazzo, che probabilmente passava la notte li. Forse sarebbe stato opportuno svegliarlo e incaricarlo di chiamare lui stesso la polizia. Ma la prospettiva di trovarsi alle prese con quel giovane tonto e di affannarsi per fargli capire che cos'era accaduto, lo indusse a cercare un altro ingresso della stanza.

Ne trovò uno in cucina, e s'introdusse nel "regno" di Anna: una stanzetta arredata con una scrivania di metallo, un archivio, una sedia e una poltrona. Sulla scrivania, c'era una fotografia in una pesante cornice di legno. Mostrava una coppia anziana, vestita alla moda degli Anni Trenta. I genitori di Anna, senza dubbio. La somiglianza tra lei e la donna era notevole.

Incerto, Peter prese l'elenco telefonico pensando che, anzitutto, sarebbe stato meglio chiamare Anna. Certamente lei sapeva chi aveva usato la stanza al piano di sopra, prima che vi fosse commesso il delitto. Ma subito si rese conto che non conosceva il cognome di Anna. Rimise a posto l'elenco e compose il "999".

Quando venne messo in comunicazione con la centrale di polizia, gli rispose un uomo che dichiarò d'essere il sergente Bolting. Dopo aver ascoltato la frammentaria denunzia dell'accaduto fatta da Peter, parlò con un tono così indifferente da far quasi pensare che, a Sisslebridge, gli omicidi fossero all'ordine del giorno. Ma, mentre rispondeva alle sue domande, Peter lo senti respirare affannosamente. Gli diede le proprie generalità, disse di non aver toccato niente sulla scena del delitto, assicurò che avrebbe impedito ad altri di farlo, sempre che ci fosse stato qualcun altro in quell'albergo, e promise di aspettare l'arrivo della polizia. Dopo aver riappeso, andò in cerca del ragazzo foruncoloso.

Invece di trovare lui, capitò nella camera da letto della donna che, il mattino, aveva visto in cucina mentre beveva un caffè con Anna. Quando accese la luce, lei lanciò un'esclamazione di spavento, poi balzò a sedere sul letto e gli rivolse uno sguardo incredulo.

«Non credete di aver sbagliato stanza?» disse tirandosi le coperte fin sotto il mento.

Peter era troppo sconvolto per notare il sorriso lascivo che cominciava a diffondersi sulla sua faccia tonda.

«Scusate, signora...»

«Pierce.»

«Scusate, signora Pierce, stavo cercando quel ragazzo che sembra essere il factotum dell'albergo, ma sono lieto di aver trovato voi. Tra poco arriverà la polizia e dovreste prepararvi per riceverla. Forse sarà meglio svegliare anche il ragazzo. La polizia vorrà interrogarlo.»

«Arthur?»

«Ah, si chiama Arthur? Bene, credo che la polizia vorrà interrogare voi e lui.»

La donna lo fissò, risentita. «Ehi, che cosa diavolo succede? Perché avete chiamato la polizia, a quest'ora? Se avete scoperto che vi manca qualcosa, posso garantirvi che Arthur è un ragazzo onestissimo. Quanto a me, nessuno ha mai...» S'interruppe. Cominciava a spaventarsi. «C'è di mezzo "lui", vero...?»

«Credo di sì» rispose Peter.

«Ma noi non abbiamo fatto niente di male» si difese la donna. «Gli abbiamo solo permesso di starsene qui in pace. Chiunque può venire al Manor House, questo è un albergo, no? E se un cliente ci raccomanda di non dire a nessuno che si trova qui perché non vuol essere disturbato, noi lo accontentiamo, e questo non è un delitto!»

«Certo, non lo è. Ma uno dei vostri clienti è entrato nella stanza dove si nascondeva il signor Braile, e qualcuno gli ha sparato, uccidendolo. Ecco perché ho chiamato la polizia.»

Gli occhi della signora Pierce si dilatarono. «Sparato? Chi?»

«Il signor Rolfe.»

«Ah, quello...» fece lei, e annuì. «Mi pareva che avesse delle cattive intenzioni. Ho diffidato di lui appena l'ho visto. Un tipo troppo effeminato, per i miei gusti. Questo qui ci porterà dei guai, ho pensato, e di solito ho buon fiuto per certe cose.»

«Ma si dà il caso che sia stato ucciso il signor Rolfe» replicò Peter.

«Dunque, direi che il male intenzionato era un altro.»

«Che cosa ci faceva, lui, in quella stanza? E adesso che ci penso, cosa siete andato a farci, voi? Chi mi assicura che non gli abbiate sparato, che non siate un assassino?»

Un crescente terrore le aveva alterato il volto. Peter pensò che di lì a poco si sarebbe messa a urlare, invocando aiuto.

«Sono certo che la polizia prenderà in considerazione anche questa eventualità» le disse gentilmente. «Intanto, vorrei pregarvi di vestirvi e di svegliare Arthur. Non credo che potremo riprendere a dormire, questa notte. E, ditemi, Anna ha il telefono?»

«Anna? Volete farla venir qui a quest'ora?» protestò la signora Pierce. «Abita a Burley's End, la strada è deserta, e avete detto voi stesso che c'è un assassino in circolazione.»

«Voglio solo parlarle» disse Peter. «Allora, ha il telefono?»

«Sì. Sisslebridge trecentotrentasei.»

«Grazie.»

Peter chiuse la porta e scese le scale. Nella stanzetta dietro il bar fece il numero di Anna. All'altro capo della linea, il telefono continuò a squillare senza che nessuno venisse a rispondere, ma lui attese, certo che Anna si sarebbe svegliata.

Infine udì la voce impastata di sonno. «Sì?»

«Anna, sono Peter Harkness. Voglio parlare con il signor Braile. È in casa vostra, vero?»

«Non capisco» rispose Anna. «Mi chiamate a quest'ora per chiedermi una cosa simile. Proprio non capisco.»

«Il signor Braile si era nascosto qui, vero?» insistette Peter. «È inutile negarlo. Ho parlato con la signora Pierce. Lui era qui, e oggi se n'è andato. Adesso nella sua stanza c'è il cadavere di un uomo. Adrian Rolfe, che era venuto a trovarlo, è stato ucciso. Gli hanno sparato, credo. Ho chiamato la polizia. Se Braile è da voi, dovreste permettermi di parlargli.»

«Vi sbagliate, signor Harkness.»

«Dov'è, allora? Sono sicuro che lo sapete.»

«Vi sbagliate» ripeté Anna.

«Non vi credo.»

«Io non so niente, ve l'assicuro.»

«Bene, riferirò alla polizia tutto quello che so. È probabile che venga qualcuno a interrogarvi, più tardi.»

«Signor Harkness, il signor Braile non ha mai fatto del male a nessuno.

È un uomo buono, generoso e sensibile. Non capisco che cos'è successo al signor Rolfe, ma Dan Braile non c'entra con il delitto.»

«Non l'ho mai insinuato. In ogni caso, dovunque si trovi, vorrei mettermi in contatto con lui e riferirgli l'accaduto.»

Peter troncò la comunicazione. Poi, mentre percorreva il corridoio diretto alla porta d'ingresso, si chiese quanto ci avrebbe messo ad arrivare la polizia. Aprì la porta, fece qualche passo fuori. Il cielo era limpido, stellato. Vide che molte luci erano ancora accese a Grey Gables. Qualcuno stava vegliando. In attesa di Dan, forse.

Faceva freddo, in giardino, e Peter rientrò. Mentre stava per chiudere la porta, si rese conto che, poco prima, non l'aveva trovata sbarrata. Non era chiusa nemmeno quando lui e Rolfe avevano fatto ritorno da Londra, e non c'era un portiere notturno nell'atrio. L'assassino sarebbe potuto andare e venire senza difficoltà.

Pochi minuti dopo un'auto imboccò il viale. Ne scesero due agenti, due giovani grandi e grossi, dal colorito acceso, che parlavano col tipico accento locale. Chiesero d'essere accompagnati nella camera del delitto. Uno di loro ne uscì quasi subito, pallido e un po' stravolto. Si informò chi c'era nell'albergo, oltre a Peter, e questi rispose che, per quanto ne sapeva lui, c'erano soltanto la cuoca, signora Pierce, e un ragazzo di nome Arthur. I due, però, non erano ancora comparsi. Poi, mentre un'altra macchina della polizia si fermava sul viale, la signora Pierce scese le scale e andò ad aprire la porta. Indossava un abito di jersey nero e si era pettinata i capelli in una corona di rigidi riccioletti. Come unico tocco di frivolezza, si era concessa un paio di pantofole rosa bordate di pelliccia.

«Sono la signora Pierce» disse al primo uomo che apparve sulla porta. «Faccio anche da custode, in quest'albergo, ma non so niente del delitto oltre a quello che mi ha riferito il signor Harkness. Penso che dovremmo avvertire il signor Danby, ma lui è in Spagna e non conosco il suo numero di telefono. Non so nemmeno che ora è, adesso, in quel paese.»

Parlava come se la Spagna fosse stata all'altro capo del mondo.

L'uomo al quale si era rivolta dichiarò d'essere il sovrintendente Crabtree e presentò il poliziotto che lo seguiva come il sergente Woodbury. Il sovrintendente era alto, snello, atletico, e Peter si stupì nel constatare che aveva circa la sua stessa età. Chissà perché, aveva sempre associato l'idea di un funzionario di polizia con una specie di figura paterna. Il fatto che gli agenti addetti al traffico fossero quasi dei ragazzi aveva ormai smesso di stupirlo, ma continuava a pensare che un uomo capace di far fronte a situa-

zioni tanto gravi come un omicidio doveva avere un'esperienza di vita che a lui mancava ancora.

E non era detto che il sovrintendente fosse sprovvisto di quell'esperienza, anche se doveva avere un paio d'anni meno di lui. Crabtree aveva un viso stretto, ossuto, acuti occhi azzurri dallo sguardo impassibile, corti capelli bruni e una voce profonda, tranquilla. Si muoveva con un piglio sicuro che gli dava un'aria di autorità: senza dubbio, tra una decina d'anni, sarebbe stato una perfetta "figura paterna".

Peter andò nel bar, accese il caminetto elettrico, vi si sedette davanti e si dispose ad aspettare gli sviluppi della situazione. Poco dopo apparve la signora Pierce, che si sedette in una poltrona di fronte a lui. Teneva le mani intrecciate in grembo e stringeva le labbra. Sembrava che in lei si andasse accumulando la carica di tensione che, a un certo punto, avrebbe scaricato sui poliziotti. Alcuni minuti più tardi, li raggiunse Arthur. Aveva una chiave, con la quale aprì la griglia del bar. Senza esserne richiesto, versò un whisky per Peter, un rum al limone per la signora Pierce e una gazzosa per sé. Allora, per la prima volta, Peter si rese conto che il ragazzo non era un cretino.

Sembrava che continuassero ad arrivare altri poliziotti. Si udivano passi pesanti salire e scendere le scale, voci che gridavano ordini.

Poi, il sovrintendente Crabtree si affacciò alla porta e disse: «Signor Harkness, vorrei scambiare qualche parola con voi.»

Peter si alzò e lo seguì. Il sovrintendente aveva scelto l'ufficio di Anna come proprio quartier generale. Un agente stava aspettando, armato di notes. Crabtree sedette alla scrivania, con l'aria di prendere possesso della stanza, e indicò a Peter la poltrona.

«Mi hanno detto che siete stato voi a scoprire il cadavere, signor Harkness» cominciò. «Ci avete telefonato voi, vero?»

«Sì» rispose Peter.

«Non capisco perché siate andato in quella stanza alle due di notte» continuò Crabtree. «Vorreste spiegarmelo?»

«È semplice. Un rumore improvviso mi aveva svegliato. Allora, ho pensato...» Peter s'interruppe. «No, non è affatto semplice. Non so perché ho detto che lo fosse. Si tratta di una faccenda molto complicata.»

«Vogliamo cominciare dal rumore?» suggerì Crabtree. «Che tipo di rumore era?»

«Non lo so. Qualcosa mi ha svegliato bruscamente, ma sul momento non ci ho badato, perché mi sono messo a riflettere e tanti fatti fino allora con-

fusi mi sono apparsi perfettamente chiari. Così mi sono alzato e ho cominciato a passare di stanza in stanza. Non stavo cercando Rolfe, naturalmente. Credevo che fosse nella sua camera, al numero diciotto, quindi ho evitato di entrarvi e ho ispezionato le altre. L'ho trovato nella ventitré assassinato. Per questo presumo che sia stato il colpo di pistola a svegliarmi. C'era ancora l'odore dello sparo nella stanza, e poi era evidente che Rolfe doveva essere morto da poco.»

«Non avete sentito niente altro, dopo esservi svegliato? Un rumore di passi, un auto che si allontanava...?»

«No, niente.»

«Potete dirmi a che cosa avete pensato, prima di alzarvi? Sembra che questo sia un elemento rilevante.»

«Senza dubbio, lo è, ma spiegarvi tutto...» Peter appoggiò la testa a una mano, chiedendosi da che parte dovesse cominciare. «Forse conoscete Dan Braile...»

«Di fama, non di persona.»

«Sapete che abita a Grey Gables?»

«Sì.»

«Bene, l'altro ieri sera Daniel Braile è scomparso. Da qualche settimana era malato, non so di cosa. Sono state fatte ipotesi contrastanti sulla sua malattia. In questo periodo ci sono molti ospiti a Grey Gables. Pare che, da principio, tutti abbiano pensato a una intossicazione alimentare. Sembrava che Braile si stesse ristabilendo, ma poi c'è stata una ricaduta, e allora i suoi amici hanno diagnosticato una forma gastroinfluenzale. Qualcuno ha tentato di convincerlo a chiamare un medico, ma lui non ne ha voluto sapere. Braile è peggiorato al punto da non poter partecipare alla tavola rotonda che si è svolta qui l'altra sera, e la signora Rowley, ospite di Dan e mia vecchia amica, mi ha pregato di sostituirlo. Io ho accettato e tutto il gruppo di Grey Gables, tranne Dan, è venuto qui per...»

«Un momento» lo interruppe Crabtree. «Sono venuti tutti, lasciando solo il malato?»

«Be', no» rispose Peter. «Una vecchia signora, Alice Thorpe, era rimasta a casa per assisterlo, ma si è addormentata davanti al fuoco, e così nessuno sa esattamente che cos'è successo dopo che gli altri sono usciti. Il signor Weldon è tornato a Grey Gables per primo. Si preoccupava perché Dan era rimasto praticamente solo, è andato a casa prima che la riunione si sciogliesse e ha scoperto che Dan era scomparso. A quanto pare si è alzato e vestito da solo, si è messo l'impermeabile, gli stivali e un berretto, ha preso

un ombrello ed è uscito nell'oscurità. Ricorderete come pioveva, quella sera. A Grey Gables erano tutti sbigottiti perché pensavano che fosse troppo debole per reggersi in piedi. I Paton, due sposini ospiti di Braile, sono andati a cercarlo nel parco pensando che poteva essere stato colto da un collasso dopo essere uscito. Ma non l'hanno trovato. Weldon è rimasto alzato tutta la notte; pensava che Braile stesse girovagando senza rendersi conto di quello che faceva e che potesse tornare. Invece non è tornato. E oggi... voglio dire, ieri... hanno cominciato a discutere per decidere se chiamare la polizia o no.»

«Perché non ci hanno chiamati?»

«Be', tutto dimostrava che Braile se n'era andato di sua spontanea volontà» rispose Peter. «Sembrava che fosse meno debole di quanto gli altri pensassero e che avesse semplicemente deciso di allontanarsi da casa per restare un po' solo.»

«Sì, capisco.»

«In tal caso non gli avrebbe certo fatto piacere che s'incaricasse la polizia di rintracciarlo. Poi abbiamo deciso di controllare se si trovava a Londra, dove ha un appartamento, e, ieri pomeriggio, Adrian Rolfe, la figliastra di Braile, Gina Marston, e io siamo andati a cercarlo. Ma lui non c'era e, dopo aver pranzato in città, siamo tornati a Sisslebridge. Abbiamo accompagnato la signorina Marston a casa. Poi, Rolfe e io siamo venuti qui. Mi sono addormentato e, quando quel rumore mi ha svegliato, ho capito subito che Braile doveva essersi nascosto in questo albergo, dopo aver lasciato Grey Gables. Francamente, non so come ho fatto a non pensarci prima.»

«E siete andato a cercarlo?»

«Esatto.»

«E avete trovato il corpo di Rolfe nella stanza che era stata occupata da Braile.»

«Sì.»

Il sovrintendente annuì. Mentre Peter parlava, i suoi impassibili occhi azzurri non si erano mai staccati dal viso stanco di lui.

«Signor Harkness, avete tralasciato molte cose» dichiarò. «Per esempio, perché avete avuto l'improvvisa certezza che Daniel Braile fosse nascosto in questo albergo?»

«Era quasi impossibile che si trovasse altrove» rispose Peter. «Anzitutto, molte persone mi hanno detto che era malato e molto debole. Quindi, non sarebbe potuto andare lontano. Dalla parte di Sisslebridge la strada era al-

lagata, e dall'altra parte non c'è nemmeno una casa per circa quattro chilometri. Questo albergo resta aperto giorno e notte, e non c'è nessuno al banco della ricezione che controlli chi va e chi viene. Credo che uno potrebbe sistemarsi qui per tutto il tempo che vuole senza che qualcuno si accorga di lui. Non c'è quasi personale, perché l'albergo verrà chiuso tra pochi giorni. E Braile aveva un'amica, qui, sul cui aiuto poteva contare, se avesse voluto nascondersi. Anna, la signorina addetta al bar. Non conosco il suo cognome.»

«Weinstock» disse Crabtree.

«Ah, la conoscete?»

«Sì. Ha lavorato da queste parti, per lo più negli alberghi, sin da quando è arrivata in Inghilterra come profuga, negli Anni Trenta. Da principio, finché non ha ottenuto la naturalizzazione, doveva presentarsi regolarmente alla polizia. Questo accadeva prima che entrassi in servizio io, ma qualcuno dei miei colleghi più anziani la conosce benissimo.»

«Anna è una buona amica di Braile, a quanto dice lei stessa. Credo che farebbe qualsiasi cosa per lui. Dunque, se Dan fosse riuscito a trascinarsi fin qui e l'avesse avvicinata, mentre era in corso il dibattito, sono sicuro che Anna l'avrebbe accompagnato subito di sopra, pronta a nasconderlo finché lui avesse voluto. E poi, c'è il bacon che stava facendo friggere ieri mattina...»

Peter s'interruppe, pensando che quanto stava per dire sarebbe sembrato assurdo.

«Sì?» lo sollecitò Crabtree, interessato.

«Ieri mattina, quando Rolfe e io siamo scesi per fare colazione, non c'era nessuno in giro, e noi abbiamo cercato la cucina, sperando di trovare qualcuno. C'era Anna, ai fornelli, e stava facendo friggere del bacon. Ha promesso di portarci la colazione in pochi minuti, e invece è passato un quarto d'ora prima che una domestica cominciasse a occuparsi di noi, e poi ci sono voluti ancora dieci minuti perché Anna ci servisse. Dunque, penso che quel bacon fosse destinato a qualcun altro. Non è che un piccolissimo indizio, e io potrei sbagliarmi, ma questa notte, quando mi sono svegliato, ho avuto l'improvvisa certezza che Anna stesse preparando la colazione per Braile. Anche a mezzogiorno c'era qualcosa che cuoceva nel forno. Qualcosa di appetitoso, a giudicare dall'odore, e lei mi ha spiegato che era per il personale, e che a noi poteva dare solo qualche panino imbottito. Ma io ritengo che quel cibo fosse per Braile.»

Crabtree sorrise. «E adesso credete che lui si trovi in casa di Anna

Weinstock.»

«Sì. Prima che voi arrivaste, le ho telefonato, dicendo che volevo parlargli. Lei ha negato che Braile fosse lì, ma sono certo che mentiva. Credo che ieri pomeriggio, mentre Rolfe e io eravamo a Londra, Anna l'abbia portato via dall'albergo per nasconderlo in casa sua. Forse la signora Pierce e Arthur possono spiegarvi come ha fatto.»

«Dunque, non pensate che Braile abbia ucciso Rolfe?»

Peter lo fissò sbalordito. «Perché avrebbe dovuto ucciderlo?»

«E perché avrebbe dovuto assassinarlo qualcun altro? Di Rolfe conosciamo solo l'indirizzo. L'abbiamo trovato nel suo portafogli. Sapete dirci qualcosa di lui, signor Harkness?»

«Solo quello che mi ha raccontato Rolfe stesso» rispose Peter. «Era un grande ammiratore di Braile, un giorno gli ha scritto, d'impulso, Dan gli ha risposto, e così hanno cominciato una vera e propria corrispondenza. Poi, Braile ha insistito perché Rolfe venisse a trovarlo, e lui è venuto... proprio dopo che noi avevamo scoperto la scomparsa di Dan. A Grey Gables, nessuno era informato del suo arrivo. Braile non aveva detto di averlo invitato. Rolfe ha passato la notte qui e poi ha deciso di restare...»

«Ed è stato ucciso. Se non credete che l'abbia assassinato Braile, cosa ne pensate dell'ipotesi che qualcuno gli abbia sparato, scambiandolo per Braile? Dopotutto, potreste non essere il solo ad aver indovinato che il fuggitivo si era nascosto qui.»

«Questo mi sembra probabile.»

«Signor Harkness...» Il sorriso che indugiava sulle labbra di Crabtree si trasformò in un ghigno sarcastico. «È ovvio che voi continuate a tacermi qualcosa. Devo proprio scavare a fondo? Non volete facilitare il mio compito?»

Peter si appoggiò allo schienale della poltrona. Distolse lo sguardo dal sovrintendente e fissò il soffitto. Pensò che, se avesse potuto dormire di più, non si sarebbe gettato nella situazione in cui si trovava. Dopotutto sarebbe stato molto meglio dire la verità sin da principio, invece di farsi sorprendere a mentire.

«Ecco, sì, c'è il fatto che Braile riteneva d'essere avvelenato» ammise. «Per questo è fuggito.»

Crabtree annuì. «Da quanto mi avete detto, era chiaro che Braile aveva un motivo per fuggire, e voi mi avete dato l'impressione di conoscerlo, questo motivo.»

«Non è vero» protestò Peter. «Io non ho parlato personalmente con Brai-

le. Questo mi è stato riferito da altri.»

«Da Rolfe, per esempio. Aveva una lettera di Braile nel portafogli. Ma Braile non lo invitava a venire qui. Gli diceva che sospettava d'essere avvelenato e indicava come probabile colpevole la sua figliastra Gina Marston.»

Peter avvampò. Fece per dire qualcosa, poi strinse le mascelle e si fissò le mani contratte.

«Adesso, ditemi quello che sapete del veleno» lo sollecitò Crabtree. La sua voce aveva un tono divertito, e Peter si insultò per essersi lasciato prendere di sorpresa e, peggio ancora, per dimostrarlo.

«Non so niente, tranne quello che mi hanno raccontato gli altri, e di questo non credo neanche la metà» rispose. «Ma Gina Marston è l'unica che abbia preso sul serio la malattia di Braile. Temeva che avesse un cancro e avrebbe voluto che si facesse visitare da un medico. Mi ha chiamato qui proprio perché l'aiutassi a convincerlo che doveva rivolgersi a un medico.»

La porta si aprì e un agente si affacciò nella stanza.

«Sono arrivati il signor Braile e la signorina Weinstock» disse. «Chiedono di parlarvi, signore.»

10

Il sovrintendente si affrettò ad alzarsi e a uscire nel corridoio.

Peter lo seguì.

Nell'atrio, sotto la debole luce proiettata dal lampadario appeso al soffitto, c'era Daniel Braile. Appoggiava una mano sul manico dell'ombrello, che evidentemente usava come bastone, e l'altra sulla spalla di Anna. Lei era in pantaloni e giacca di montone. Portava una sciarpa sui capelli bruni e il suo viso appuntito era pallido d'ansia.

Anche Daniel Braile era molto pallido. Sembrava troppo debole per reggersi in piedi. Aveva gli occhi infossati ma vividi, sfavillanti d'ira. Portava pantaloni di velluto, un maglione color crema e stivali di gomma.

Trasse un profondo sospiro e poi disse con voce debole:

«Buon giorno, signor Crabtree. Non ci siamo mai incontrati, ma ho sentito parlare di voi. La signorina Weinstock mi ha informato della morte del povero Rolfe e io l'ho convinta che avevo il dovere di tornare qui. Dopo aver lasciato la mia casa, sono sempre rimasto al Manor House fino a ieri pomeriggio, quando la signorina Weinstock mi ha permesso di trasferirmi nel suo cottage di Burley's End. Un vicino ci ha portati là in macchina. So-

no sconvolto dall'assassinio di Rolfe e, se posso rendermi utile, disponete pure di me.»

Aveva il respiro sibilante, quando tacque. Sembrava essersi talmente concentrato nello sforzo di parlare con voce ferma, da non aver nemmeno notato Peter, che indugiava alle spalle di Crabtree. Oppure, non lo aveva riconosciuto.

Crabtree gli si avvicinò e lo sorresse, liberando Anna da quella fatica.

«Sono sicuro che ci sarete molto utile, signor Braile» disse. «Ma sarà meglio andare di sopra, così potrete coricarvi e riposare. Mi sembra che sia stata un'imprudenza alzarvi e venire fin qui.»

«Oh no, adesso sto bene, proprio bene» protestò Braile. «Molto meglio di prima, almeno. Anna è una meravigliosa infermiera. Andiamo nel suo ufficio, dove vi siete sistemato, non ho bisogno di sdraiarmi. Anna mi aspetterà per riportarmi a casa appena possibile. A casa sua, intendo, non a Grey Gables. A casa sua c'è tanta pace. È bello godere tanta pace. Aiuta a guarire più di tutte le medicine del mondo.»

Anche se parlava di pace, i suoi occhi erano carichi d'ira.

«Prima che ve ne andiate, vorrei fare qualche domanda alla signorina Weinstock» dichiarò Crabtree.

«Sì, sì, vi dirò tutto quello che posso» promise Anna. «Ma, vi prego, siate cauto e gentile col signor Braile. È molto malato.»

Il sovrintendente annuì e condusse Braile nell'ufficio, chiudendosi la porta alle spalle. Anna lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi e rivolse a Peter uno sguardo grave.

«Mi dispiace di avervi mentito, al telefono» disse. «Lui era in casa mia, certo, ma si era coricato e io avevo paura del male che avrebbe potuto fargli la notizia della morte del signor Rolfe. Poi il signor Braile ha voluto sapere quello che mi avevate detto e mi ha chiesto di accompagnarlo qui. È un uomo d'onore, coscienzioso. Io ho un vicino molto gentile, che mi ha aiutato a trasportarlo. Il signor Braile è gravemente malato, sapete?»

«E non accenna a migliorare?» le chiese Peter, stupito che fosse rimasta ancora un po' di vita in quella larva d'uomo.

«Oh, sì, adesso sta meglio, mangia di più ed è meno debole. Io non gli do molto cibo tutto in una volta, gli farebbe male, ma un pochino ogni tanto, quando lo desidera. Sarebbe meglio se andasse all'ospedale, ma lui non vuole. Così lo tengo con me. Ho una casa modesta, però lo faccio star comodo. E quando sapremo la verità sulle sue condizioni... presto, forse oggi... decideremo quello che si deve fare. Adesso preparo il caffè. Desidera-

te bere un caffè, vero?»

«Molto volentieri» rispose Peter, pensando che, intanto, sarebbe salito a vestirsi.

Poco dopo, mentre si radeva in fretta, gettò un'occhiata fuori della finestra e vide che tutte le luci erano spente, a Grey Gables. Evidentemente avevano rinunziato ad aspettare Dan, per il momento. Era un po' strano che nessuno avesse sentito arrivare le auto della polizia, o che, se le avevano sentite, non fossero ansiosi di scoprire che cos'era successo. Forse erano troppo stanchi, dopo la lunga attesa.

Scendendo al piano terreno, incontrò un poliziotto e un uomo armato di macchina fotografica. Anna stava portando un vassoio nel bar. Arthur, sempre sprofondato in poltrona, si era addormentato.

Anna lo guardò, sospirando.

«Povero Arthur, è un bravo ragazzo» disse. «Ieri pomeriggio mi ha aiutato a portar fuori il signor Braile, mentre voi e il signor Rolfe eravate a Londra. Ma che fortuna poter dormire così! Che fortuna essere tanto giovani. Io non dormo da due notti. Qualche volta ne passo anche tre senza chiudere occhio. Allora mi compiango, ricordo il passato, ho paura del futuro. Ma credo che Arthur non avrà mai un passato da rimpiangere e un futuro da temere. Com'è fortunato...»

«Non potete pensarlo veramente.» Peter prese la tazza di caffè che gli porgeva. «A nessuno piace essere una nullità. Probabilmente persino Arthur ha delle speranze e delle ambizioni segrete che lo ispirano, ogni tanto.»

«Che lo rendono infelice, piuttosto.» Anna si versò il caffè. «Una volta sognavo di cantare all'Opera di Vienna. Non avrei mai potuto farlo, per via di questa spalla, ma non lo capivo e avevo cominciato a studiare canto. La mia vita era piena di gioia. Oh, quanta gioia! Ma ricordare la gioia può dare una gran pena. Io sarei felice d'essere una nullità. Essere una nullità senza saperlo è la cosa migliore del mondo.»

«Ieri mi avete detto che sareste felice di lavorare qui, quando avranno trasformato il Manor House in un club» le rammentò Peter. «Avete detto che, allora, ci sarà molta vita e che tutto diventerà molto bello.»

Lei fece un sorrisetto misterioso e tacque.

Peter la fissò, incuriosito. «Avete qualcos'altro in mente?»

«Ho i miei sogni, come tutti. Ma, forse è soltanto un sogno... Sì, credo proprio che verrò a dirigere il club. E adesso, ditemi del signor Rolfe. Non so niente e non capisco che cos'è successo. Come può essere morto?»

Il più brevemente possibile, perché era stanco di ripetere quel racconto, Peter le spiegò d'essere andato di stanza in stanza, alle due di notte, e di avere trovato il corpo di Rolfe.

Il caffè era ottimo. Peter lo bevve in fretta e tornò a farsi riempire la tazza. C'era qualcosa che avrebbe voluto domandare ad Anna, ma sul momento non riusciva a ricordare che cosa.

Ogni tanto la donna annuiva, mentre lo ascoltava, e mormorava qualche parola in tedesco, come se il suo inglese un po' stentato non bastasse a esprimere quello che provava. Quando Peter tacque, scrollò mestamente il capo.

«Era giovane, molto giovane» disse. «Deve avere interferito in qualcosa di pericoloso. Altrimenti, perché l'avrebbero ucciso? Avete pensato, signor Harkness, che se non fosse stato ucciso lui, quando è entrato in quella stanza, forse avrebbero sparato a voi?»

Non sembrava scossa da quell'ipotesi, ma solo interessata.

«Temo di non capire» replicò Peter.

«Neanch'io capisco. Io dico quello che mi viene in mente. Ma in quella stanza c'era una persona che aspettava qualcuno, no? E ci sono cose che tra poco sapremo, questo è certo.»

Allora Peter ricordò quello che voleva chiederle.

«Anna, poco fa, avete detto che presto saprete la verità sulle condizioni del signor Braile e che poi deciderete quello che bisogna fare. Vorreste spiegarvi meglio?»

«Sapremo la verità sulle cause della sua malattia, ecco.»

«Ha acconsentito a farsi visitare da un medico?»

«No, no, il signor Braile dice che nessun medico deve saperlo, per il momento. Ma quando lui è venuto qui, abbiamo messo dei campioni di... voi mi capite, vero?... in alcuni vasetti, e ieri mattina li ho spediti a un mio cugino che è chimico e lavora in un laboratorio. Poi gli ho telefonato per dirgli che era una cosa molto riservata e che dovevo sapere se c'era dell'arsenico in quei campioni. Mio cugino ha detto che l'analisi per scoprire l'arsenico è semplicissima. Ecco perché sapremo presto se il signor Braile ha ragione e se quella gente lo stava avvelenando, oppure se ha qualche malattia, che, forse, lo sta uccidendo. Mio cugino dovrebbe telefonarmi oggi. Poi il signor Braile potrà decidere quello che bisogna fare.»

«Credete che dirà tutto questo alla polizia?»

«Penso di sì, perché mi ha raccomandato di non nascondere niente, quando mi interrogheranno. Lui non mi chiede di mentire.»

«E a voi farà molto piacere dire tutto quello che sapete, vero?»

Anna rivolse a Peter uno sguardo stupito, poi girò le mani col palmo all'insù, come per mostrargli che erano vuote, che non impugnavano armi.

«Forse avete ragione» rispose con voce triste. «Sono così furibonda, vedete... Non potete immaginare quanto. Pensare che qualcuno abbia tentato di uccidere un uomo come lui mi fa impazzire, e potrei uccidere anch'io per vendetta, se sapessi chi è il colpevole. Ma questo è male.»

«Braile non vi ha detto di chi sospetta?»

«No. Io so soltanto che è una di quelle persone. Deve essere uno di loro.»

«Siete già sicura che qualcuno lo stesse avvelenando? Prima ancora di aver ricevuto il risultato delle analisi?»

«Non sono sicura, ma spero che sia così.»

«Lo sperate?»

«Certo. Se la causa di tutto ciò è l'arsenico e il signor Braile resta con me, guarirà presto. Ma se lui si sbagliava...» Anna s'interruppe e scrollò la testa. «Allora, penso che morirà» aggiunse, desolata.

Chiuse gli occhi. Peter non pensò che fosse stanca, ma che volesse raccogliersi in sé, isolarsi in un suo mondo segreto di dolore e di paura.

Si appoggiò allo schienale della poltrona e chiuse anche lui gli occhi, abbandonandosi alla profonda stanchezza che lo assaliva. Una stanchezza provocata dall'emozione e dall'ansia. La scoperta di un cadavere era senza dubbio un'esperienza estenuante. Scivolò nel torpore causato dalla tensione nervosa, e si riscosse soltanto nell'udire la voce di Dan Braile.

«Non capisco perché siate rimasto coinvolto in questa faccenda. Che cos'è successo?»

Peter si drizzò, trasalendo. Anna non c'era più. Anche Arthur se n'era andato. Braile sedeva nella poltrona davanti a lui e sorseggiava lentamente un caffè. Aveva un'aria distesa, serena, come se il lungo colloquio con Crabtree gli avesse giovato.

«Kate mi ha chiesto di venire qui per sostituirvi alla tavola rotonda» gli spiegò Peter.

«Ah, sì, mi ero dimenticato di quel convegno letterario.» Dan corrugò leggermente la fronte. «Negli ultimi tempi ho subito una forte tensione psichica che mi ha fatto dimenticare tante cose. È stata Kate a chiamarvi qui?»

«Sì. Lei e Gina.» Peter lo guardò, spiando la reazione che avrebbe provocato in lui l'accenno alla figliastra.

La piccola bocca di Braile abbozzò una smorfia d'incredulità, e questo fu tutto.

«Gina è vostra amica, vero?» chiese. «A proposito, devo ringraziarvi per avermi sostituito alla tavola rotonda. Non solo perché avete evitato che l'annullassero, deludendo tante brave persone, ma perché il vostro intervento mi ha permesso di fuggire da Grey Gables. Tutti mi tenevano d'occhio, non mi lasciavano mai solo. Mi rendevano le cose molto difficili.»

«Proprio tutti?»

Dan si passò nervosamente le dita tra i capelli. Il suo viso era madido di sudore. Doveva essergli costato uno sforzo notevole venire fin lì da Burley's End.

«Come potevo sapere di chi dovevo fidarmi? Gli innocenti avrebbero cercato di tenermi sotto controllo quanto i colpevoli. Temevano che fossi impazzito, capite? Io avevo detto a tutti che sospettavo d'essere avvelenato. Credevo che, così, sarei riuscito a spaventare quelli che volevano uccidermi, costringendoli ad abbandonare il progetto. Ma non è servito a nulla. Un paio di giorni dopo, ho avuto un'altra crisi, più grave delle precedenti. Alice Thorpe mi ha salvato la vita.»

«Alice Thorpe?» esclamò Peter, incredulo.

«Sì. Una donna meravigliosa, intelligente, audace. Una personalità eccezionale. L'ho sempre ammirata. Ha poco talento, naturalmente. Da giovane ha pubblicato solo due raccolte di poesie, e quelle erano opere di valore. Poi, quando la fonte dell'ispirazione si è esaurita, lei non ha finto d'ignorarlo e non si è ostinata a scrivere.»

«Senza dubbio aveva un reddito che la rendeva indipendente» osservò Peter, asciutto.

«No, non l'aveva. Ha lavorato come assistente sociale, dedicandosi ai ritardati mentali, finché non si è dovuta ritirare. Era molto dedita al suo lavoro. Adesso ha una piccola pensione, oltre a quella di vecchiaia. Ecco perché sono tanto felice di ospitarla a Grey Gables. Non so come avrebbe potuto cavarsela, altrimenti.»

Peter si pentì di aver fatto quell'osservazione sarcastica.

«Come vi ha salvato?» chiese. «Aiutandovi a fuggire?»

«Proprio così. Io sono riuscito ad arrivare fin qui da solo, ma lei mi ha avvertito quando tutti se n'erano andati, e mi ha aiutato a vestirmi.»

«Dunque, fingeva di dormire, quando Weldon è tornato a casa.»

«Può darsi che si fosse addormentata, dopo lo sforzo che aveva fatto. Ma, soprattutto, Alice mi ha salvato dicendomi che aveva sentito due di lo-

ro parlare del veleno, in cucina. Kate e Gina. Si stavano consultando per decidere quando aumentare la dose. Non si sono accorte che lei poteva sentirle. Spesso, si crede che i vecchi siano sordi, mentre hanno solo i riflessi un po' lenti. Siccome assimilano lentamente quello che viene loro detto, la gente si affretta a ripeterlo, alza la voce, grida e li confonde ancora di più. Alice ha un udito eccellente, se nessuno la mette in agitazione.»

«Un momento» lo interruppe Peter. «C'è una cosa che non capisco. Kate e Gina, avete detto?»

«Sì. Strano, vero? Che sia coinvolta anche Kate, intendo. Non riesco a spiegarmelo. Ma Alice ha detto che era proprio lei.»

Peter scrollò il capo. «C'è qualcosa che non quadra. Perché Kate dovrebbe desiderare la vostra morte?»

«Me lo sono chiesto anch'io. E riesco a trovare solo una risposta: invidia.»

Peter fissò Dan per capire se parlava sul serio. Ma Braile aveva quasi sempre un'espressione grave. Persino quando sorrideva, i suoi occhi s'illuminavano raramente. Adesso sfavillavano, ma quella era una luce di collera, e non di divertimento.

«Intendete dire che vi voleva morto perché siete uno scrittore molto migliore di lei?»

«Succedono cose anche più strane, a questo mondo.»

«Non ci credo. Mi chiedo... sapete se Alice Thorpe ha visto Kate e Gina mentre discutevano del veleno, o se le ha soltanto sentite parlare? Non potrebbe essersi sbagliata nell'identificare le voci? Gina, per esempio, ha una voce simile a quella di Helen.»

«Per essere sincero, non so che cos'ha visto la signorina Thorpe» rispose Dan. «Non mi è neanche venuto in mente di chiederglielo. Lei era sicurissima che si trattava di loro, e io avevo già dei sospetti sulla causa della mia malattia. Non mi sembrava naturale. Ecco perché non ho voluto farmi visitare da un medico. Da allora, Alice ha cominciato a portarmi del cibo di nascosto, la notte. Era l'unico mezzo che avessi per nutrirmi. Non osavo nemmeno assaggiare quello che mi preparavano gli altri, mi limitavo a rimestare un po' nei piatti per far credere che avessi mangiato qualcosa. Alice non poteva portarmi un gran che, s'intende, altrimenti avrebbero notato che le provviste diminuivano nel frigorifero. Ma io non avevo bisogno di molto cibo e me la sono cavata benissimo.»

«Perché vi siete rifiutato di chiamare un medico, se avevate dei sospetti sulla causa della vostra malattia?»

«Ma è ovvio» replicò Dan. «Se mi stavano avvelenando, per loro era indispensabile che mi facessi visitare da un medico. Da un dottore poco esperto che mi prescrivesse degli antibiotici, diagnosticando una forma infettiva, e poi firmasse tranquillamente il mio certificato di morte. Potevo sentirmi relativamente tranquillo solo insistendo nel rifiuto, perché alla mia morte ci sarebbe stata un'autopsia che avrebbe rivelato la presenza del veleno.»

Peter tirò un lungo sospiro. «Ecco perché sospettavate di Gina!»

«Certamente.»

«Avete pensato che l'avvelenatrice fosse lei perché insisteva più degli altri per affidarvi alle cure di un medico.»

«Naturale. E poi, c'era il colloquio sentito da Alice Thorpe.»

«E l'avete accusata nella vostra lettera a Rolfe.»

«Ah, quella lettera... Vorrei non averla mai scritta.» Dan chinò il capo, abbandonando le mani sulle ginocchia. «Se non l'avessi scritta, quel povero ragazzo non sarebbe venuto qui... a morire. Provo un tremendo senso di responsabilità. Ma voi non potete immaginare che cosa significhi essere malati, impotenti, e vedersi circondati di persone delle quali si diffida. Si prova un angoscioso senso di solitudine, logorante... indescrivibile. La solitudine... oh, Dio, avevo sempre creduto di apprezzarla, persino di averne bisogno per fare quei viaggi di ricerca dentro me stesso che sono indispensabili a uno scrittore. Ma adesso capisco di non avere mai conosciuto il vero significato della solitudine. Quello che volevo, prima, era il piacere di starmene tranquillamente da solo, e non l'orribile sensazione d'essere in mezzo a persone, ciascuna delle quali poteva attentare alla mia vita. Guardare quelle facce, cercare di capire chi era il nemico... quanti erano... ho provato una specie di sollievo quando ho scoperto che era Gina.»

«L'unica della quale vi sareste dovuto fidare.»

«Fidarmi?» La voce di Braile suonò aspra. «Mio caro Peter, avete mai guardato quella ragazza negli occhi?»

«Sì, spesso.»

«E che cosa vedete in quegli strani occhi? Lo sguardo vacuo, fisso, inumano di un animale. Gina è pericolosa, molto pericolosa.»

«Non lo credo.»

«Siete innamorato di lei?»

«Io... ecco, non so.»

«Gina» disse Braile, quasi parlando tra sé. «Non ha mai nascosto il suo odio per me.»

«Credo che sia un odio infantile, per tre quarti gioco.»

Dan scosse stancamente il capo. «Gina ha smesso di giocare tanto tempo fa. Forse quando io ho tolto Helen a Marston. Allora lei è maturata di colpo, dolorosamente. Sa avessi saputo quanto male le facevo, penso che avrei rinunciato a Helen, che me ne sarei andato... Ma no, probabilmente è una grossolana presunzione credere che sarei stato così altruista. Ero innamorato pazzo di Helen. Della sua dolcezza. Mi dava un meraviglioso senso di forza che non avevo mai conosciuto, prima. Naturalmente, non è durato.»

«Perché "naturalmente"?» gli chiese Peter. Voleva che Dan continuasse a parlare, pensando che, prima o poi, avrebbe potuto rivelare qualcosa di essenziale. Eppure capiva che sarebbe stato giusto lasciarlo tacere perché era troppo malato e sfinito per sapere quello che si diceva.

«Perché Helen è pronta a dare quella stessa sensazione di forza a chiunque, e quindi la svalorizza. Uno finisce persino per stancarsene. Marston se n'era stancato quando io non ero ancora apparso in scena. Aveva già stretto una relazione con la donna che adesso è sua moglie, e io mi sono identificato in colui che veniva a salvare Helen dall'abbandono e dall'umiliazione. Naturalmente Gina non lo sa. Forse avrei dovuto dirglielo, ma allora aveva appena tredici anni, e adesso non parliamo più del passato. Io ho fatto di tutto per conquistarmi il suo affetto. Non immaginate quanto ho tentato, ma inutilmente. Per lei, sono l'uomo che ha distrutto la sua infanzia felice. No, Peter, per il vostro bene, non consideratela una bambina. È vecchia... vecchia e contorta.»

Peter tacque. Le parole di Braile gli davano la sensazione di non avere mai compreso quell'uomo, prima di allora. E, al tempo stesso, avrebbe voluto difendere Gina. Ma Dan era troppo debole e vulnerabile per sferrargli un attacco.

Dopo una breve pausa, disse: «Quando avete scoperto chi voleva affidarvi alle cure di un medico, perché non ne avete chiamato uno di vostra scelta? Non vedo come questo avrebbe potuto nuocervi.»

Braile fece una risatina.

«Li conoscete, voi, i nostri medici? C'è Barrow, che certo avrete incontrato l'altra sera. Un tipo simpaticissimo, ma pensa solo al teatro. Non avrebbe mai voluto diventare medico, ma suo padre lo era stato, suo nonno pure, e in famiglia nessuno credeva che lui sarebbe riuscito a guadagnarsi da vivere facendo il regista. Così l'hanno costretto a studiare medicina. Lui la detestava e si è sforzato di dimenticarla quasi completamente, dopo aver

preso la laurea. Se palpa l'addome per scoprire dove vi fa male, non ascolta quello che dite, ma probabilmente vi chiede se avete visto Peter Finch nella parte di Jago. Poi c'è il dottor Gaines, un alcolizzato. Un uomo che sa il fatto suo, quando è sobrio, ma che può essere pericolosissimo quando non lo è, ossia quasi sempre. L'unica di cui ci si possa fidare è la dottoressa Morrison, ma adesso è in clinica, ha appena avuto un bambino. E io mi chiedo se l'epoca del mio assassinio non sia stata fatta coincidere proprio con quella del suo parto. Vi sembra un'ipotesi troppo azzardata, improbabile? Vi dirò una cosa: so di aver perso il senso della realtà, negli ultimi tempi. Tutto ciò che mi è accaduto da quando la Lingstead mi ha offerto centosessantamila sterline per Grey Gables, è stato così straordinario che...»

«Centosessantamila sterline!» lo interruppe Peter. «Grey Gables vale tanto?»

«Siete piuttosto sorpreso, eh?» disse Dan e abbozzò un sorriso malizioso. «Le forti somme sconcertano sempre la gente. La Lingstead vuole estendere il suo quartiere industriale e, siccome ha ottenuto l'autorizzazione per lo sviluppo edile, il valore della mia proprietà è notevolmente aumentato.»

«E voi avete rifiutato?» chiese Peter, sbalordito.

«Naturalmente no. Ho accettato, eccome, prima che la Lingstead avesse il tempo di cambiare idea. Capite perché valeva la pena di assassinarmi? Sono diventato molto ricco.»

«Quanti lo sapevano?»

«Helen, Walter e... be', tutti, anche se ignoravano che cosa volevo fare col denaro. Ho confidato i miei progetti solo ad Anna, che è una cara amica, degna della massima fiducia.»

«E che progetti avete?»

«Voglio farmi costruire una casa negli Highlands. In un posto assolutamente solitario. Ormai la pace sta per essere distrutta a Grey Gables, che verrà circondata da fabbriche, condomini e ville per dirigenti aziendali, tutte con almeno due bagni e due garage, un solaio e un patio. Quando avranno trasformato il Manor House in un club e costruito case sulla proprietà di Danby, non ci sarà nemmeno un po' di tranquillità, qui. Così ho pensato agli Highlands, o a qualche posto in una delle isole, con attorno acri di palude dove, tra parentesi, sarà vietata la caccia. E ho in programma... un programma davvero splendido, se convincerò Anna ad accettare di venire con me come castellana. Scusate la definizione un po' stravagante, ma non

voglio che lei sia soltanto una direttrice di casa.»

«Credo che non sarà difficile convincerla» disse Peter. «Ma come la prenderà vostra moglie?»

«Può darsi che non voglia venire con me. Francamente, non credo che la nostra vita a Grey Gables la entusiasmasse. Dirò di più: non credo che le importi molto di me. Per Helen, io sono stato semplicemente uno al quale aggrapparsi quando era infelice e smarrita. Poi ha incontrato Walter, un uomo più debole di lei, ma con una punta di crudeltà che l'affascina. Walter non ama sua moglie, quindi Helen potrebbe organizzarsi l'avvenire come più le piace. Forse non avanzerà molto denaro quando avrò comprato la casa che voglio, ma con quello che resta potrà sempre permettersi un appartamento a Londra, o dovunque desideri.»

«Provvederete a Helen anche se doveste scoprire che era lei ad avvelenarvi?»

Peter vide un'ombra di sgomento offuscare gli occhi di Dan.

«Questo non servirebbe forse a evitare che ci riprovi?» replicò lo scrittore.

«Dunque, avete qualche sospetto anche su di lei. Non siete assolutamente sicuro che si tratti di Gina.»

Dan sospirò. «In realtà, non sono sicuro di niente. Credevo di avervelo spiegato. Ma Gina non metterà mai piede nella mia nuova casa. Ne ho avuto abbastanza di quella ragazza. E temo che, essendo suo amico, anche voi non vi sarete il benvenuto, mio caro Peter.»

«Con questo, mi sembra che non ci resti altro da dire.»

Peter si alzò, sbadigliando. Mentre si affacciava sulla porta, gettò un'occhiata nel corridoio. Subito si pentì di averlo fatto perché, proprio in quel momento, due uomini che trasportavano una barella stavano scendendo le scale.

Di scatto, rientrò nella stanza. Era sorpreso di provare così poco risentimento per Dan. Quell'uomo aveva già sofferto oltre i limiti della sopportazione.

«Stanno portando via Rolfe» mormorò. «Chissà se aveva una famiglia... Una moglie, dei figli. Non mi ha quasi parlato di sé.»

«Non era sposato» disse Dan. «Viveva con i genitori.»

«Bisogna avvertirli. Dovranno venire qui per identificarlo.»

«Sì. Peter...» Dan parlava con tono conciliante, come se deprecasse quello che aveva detto prima. «Voi gli siete stato un po' vicino. Che tipo d'uomo era?»

«Simpatico, direi. Intelligente. Ma sembrava non aver ancora trovato la sua strada nella vita. Credo che avrebbe finito per sprecarla, in qualche modo.»

«Ma non così assurdamente... Penso che sia stato ucciso perché qualcuno, che mi stava aspettando in quella stanza, lo ha scambiato per me.»

«Non ne sono del tutto convinto» replicò Peter. «Anzi, credo che possa essere successo proprio il contrario.»

«Non capisco.»

«Mi dispiace, ma non posso dire di più. È solo una idea vaga. Sbagliata, probabilmente. Tuttavia, penso che Rolfe sia stato ucciso perché non era... voi.»

La porta si apri bruscamente. Gina irruppe nella stanza e corse a rifugiarsi tra le braccia di Peter. Lui la sentì tremare.

«Che cosa... che cos'è successo?» ansimò la ragazza. «Tutti quei poliziotti... L'hanno trovato? È qui? È... morto?»

Poi, sopra le spalle di Peter, vide Dan. Lanciò un grido acuto, stridulo.

11

Dan sorrise, con quel sorrisetto controllato che non gli si rifletteva mai negli occhi.

«Non sono un fantasma» disse. «Non devi aver paura di me.»

Gina guardò Peter, stringendosi sempre a lui.

«Che cosa fa', qui, la polizia?» Parlava quasi in un sussurro e aveva gli occhi colmi d'angoscia.

«C'è stato un...» Peter s'interruppe. Stava per dire "un incidente", ma sarebbe stato assurdo. «Si tratta di Rolfe. Gli hanno sparato. Tanto vale che te lo dica subito: è morto.»

Non sapeva come avrebbe reagito Gina a quella notizia. Aveva avuto l'impressione che lei e Rolfe cominciassero a provare una forte attrazione reciproca. Rammentò d'essersi chiesto se i due giovani non si conoscessero già da tempo.

Il viso della ragazza rivelava solo un profondo turbamento, o, forse, anche qualcos'altro? Non c'era un'ombra di paura in quei grandi occhi? Ma bastava un accenno alla morte a spaventare molte persone, per non parlare poi di una morte improvvisa e violenta, di un delitto accaduto vicino a loro.

Gina si staccò da Peter e guardò Dan.

«Che cosa fai, qui?» gli chiese.

«E tu?» replicò lui. «Perché sei venuta da sola? Sei un'emissaria di quella gente, che ti ha mandata qui per scoprire se avevano ritrovato il mio cadavere? Oppure avevi dei motivi personali per sgattaiolare qui?» La sua voce sferzante e sarcastica rivelava l'ostilità per Gina.

«Non sono sgattaiolata qui» ribatté lei. «Alice Thorpe mi ha svegliata, dicendo che doveva essere accaduto qualcosa di strano in questo albergo, e mi ha chiesto di venire a vedere di che cosa si trattava. Io l'ho fatto, ecco tutto. E quando ho visto le macchine della polizia e un'autoambulanza, ho pensato che... Be', dal modo come sei scomparso, si sarebbe potuto credere che fossi morto. E io lo credevo, infatti.» Gina tornò a girarsi verso Peter. «Ma Adrian... perché? Che cosa aveva fatto per essere ucciso?»

«Il tuo amico Peter e io dissentiamo sul movente dell'omicidio» disse Braile. «Io sono propenso a credere che l'assassino lo abbia scambiato per me, nell'oscurità. La persona che mi stava avvelenando lentamente ha perso la pazienza e ha deciso di farla finita in fretta. Vedi, il delitto è stato commesso proprio nella stanza dove mi ero nascosto. Ma Peter ritiene che gli abbiano sparato "perché non era me". Un'ipotesi enigmatica. Non pretendo di capirla.»

«Nemmeno io» dichiarò Gina. «Che cosa intendi dire, Peter?»

Lui scosse la testa. «Probabilmente, mi sbaglio. Quando sei andata a letto, ieri sera, Gina?»

«A letto? Perché me lo domandi? Che importanza ha questo?»

«Hai detto che la signorina Thorpe ti ha svegliata. Dunque, stavi dormendo quando è arrivata la polizia, vero?»

«Sì. Mi sono coricata subito dopo essere tornata a casa. Ero così stanca che mi sono addormentata quasi di colpo.»

«E gli altri? A che ora sono andati a letto? Vedi, quando mi sono svegliato, verso le due, e ho capito improvvisamente che Dan doveva trovarsi qui, c'erano molte finestre illuminate, a Grey Gables. Ma più tardi, dopo l'arrivo della polizia, ho visto che avevano spento tutte le luci. Sai se è rimasto alzato qualcuno, nell'eventualità che Dan tornasse? E in tal caso, chi?»

«Non ne so niente» rispose Gina. «Prima di coricarmi mi sono affacciata un momento sulla porta del soggiorno, ed erano tutti là. I Weldon, i Paton e Kate stavano giocando a carte, mentre Alice Thorpe lavorava a maglia, come al solito. E, naturalmente, le luci erano accese, in casa. Ma erano spente quando la signorina Thorpe mi ha chiamato. Devono essere andati a

letto tutti, nel frattempo, però non so a che ora. Credo che anche Alice si fosse coricata, perché era in vestaglia, ma siccome si sveglia spesso, di notte, gira un po' per la casa. Quindi deve aver visto arrivare le auto della polizia.»

«Perché ha incaricato te di venire a vedere cosa succedeva?» chiese Dan.

«Che cosa c'è di strano, se me l'ha chiesto?»

«Vogliamo smetterla con questa schermaglia?» propose Dan. «Io so, e tu sai che lo so, che hai tentato di avvelenarmi. Dunque, capisco che, vedendo arrivare la polizia, hai dovuto assolutamente scoprire se fosse stato rinvenuto il mio cadavere. E ti sei precipitata qui. Ma perché coinvolgere Alice? Perché dire che ti ha svegliata? In realtà l'hai incontrata mentre girava per la casa, al buio, come fa spesso, le hai detto che qui stava succedendo qualcosa di strano e che volevi scoprire di che si trattava. Non è così? Non contavi forse sul fatto che lei si sarebbe confusa, quando l'avessero interrogata, confermando la tua versione dell'accaduto?»

Gina lo fissò in silenzio. L'angoscia era riapparsa nei suoi occhi, facendola sembrare più che mai una bambina smarrita, spaventata dal mondo ostile degli adulti. Braile le ricambiò lo sguardo con un'espressione quasi soddisfatta.

Infine, lei disse sottovoce: «Dan mi detesta. Ho sempre saputo di odiarlo, ma non avevo capito quanto mi odiasse lui. Che stupida...»

«Certi sentimenti non sono quasi mai unilaterali» replicò Braile. «Non mi ha fatto piacere essere avvelenato, mia cara.»

«Sai benissimo che non ho tentato di ucciderti io.» Nella voce di Gina si mescolavano stupore e sfida. «Non ho forse insistito perché ti facessi visitare da un medico?»

«Proprio così ti sei tradita. Non eri abbastanza abile per commettere un delitto. Volevi che mi facessi visitare da un somaro come Barrow per evitare un'autopsia.»

Gina fece un passo verso di lui. «E adesso, credi che abbia ucciso Adrian?»

«Non mi sembra impossibile, direi.»

La ragazza si rivolse a Peter. «Lo credi anche tu?»

«No. E nemmeno Dan lo crede. In cuor suo, lui ritiene che l'avvelenatrice sia tua madre.»

«Peter non la pensa come me perché è mezzo innamorato di te» disse Braile. «Peccato. La differenza d'età tra voi due è piuttosto notevole.»

«Non è innamorato di me» protestò Gina.

«Oh, sì, cara.»

«No.»

«Basta così, Dan» intervenne Peter. «Smettetela di tormentarla. Sapete che è innocente.»

Braile inarcò le sopracciglia. «Dunque, il mio ragionamento non vi convince?»

Peter fremeva di collera, ma riuscì a parlare con calma.

«Avete tralasciato un fattore molto importante, nel vostro ragionamento. Fin tanto che Gina insisteva per chiamare un medico, nessun altro aveva bisogno di farlo.»

Per un attimo, Braile parve non capire, poi assunse un'espressione stupita.

«Questo non mi era mai venuto in mente. Straordinario. E così ovvio, a pensarci bene...» Si prese la testa tra le mani. «Se ho avuto torto, Gina... perdonami.»

La porta si aprì ed entrò Anna.

«Il sovrintendente Crabtree ha finito d'interrogarmi» annunziò a Dan. «Non c'era niente che potessi dirgli, tranne che voi siete venuto qui, l'altra sera, che io vi ho dato una stanza e poi vi ho portato a casa mia. Gli ho parlato anche di mio cugino, il chimico. Adesso venite di sopra, a riposare. Vi siete già affaticato troppo. Più tardi torneremo a casa, ma per il momento la polizia non vuole. Il sovrintendente dice che dobbiamo restare qui. Su, venite a coricarvi, e poi vi preparo il tè.»

Prese Braile per un braccio e lo aiutò ad alzarsi.

Persino quel piccolo sforzo fece ansimare penosamente Dan, che si avviò verso la porta, appoggiandosi alla donna. Sulla soglia, si voltò a guardare Gina.

«Non mi hai mai aiutato a volerti bene» le disse. «Altrimenti, ti avrei considerata come una figlia. Adesso l'unica cosa che so di te è che non ti conosco affatto. Forse sono stato ingiusto nel giudicarti, e forse no. La logica di Peter va più in là della mia, ma non abbastanza. Dopotutto, potresti essere colpevole.»

Uscì, mentre Anna si affannava a sorreggerlo.

«Non può ammettere d'essersi sbagliato, vero?» Gina aveva un'espressione sprezzante. «Crede proprio che io abbia ucciso Adrian? Che gli abbia sparato? Io non so sparare, non ho mai avuto una pistola, non saprei come procurarmela... Hai detto che gli hanno sparato, no?»

«Infatti.»

«Povero Adrian...» Gina si lasciò cadere nella poltrona dove, prima, era seduto Dan. «Peter, tu non sei innamorato di me, vero?»

«Non parliamo di questo, ora.»

«Dobbiamo, invece. Non avrei mai voluto parlartene, ma adesso bisogna farlo, dopo quello che ha detto Dan. So che si sbaglia.»

«Che importa?»

«Certo che importa, perché... Sono sicura che lo saprei, se fosse vero, perché io ti ho amato tanto fin dal nostro primo incontro, e certo lo saprei se tu provassi qualcosa per me. Adesso sei imbarazzato e hai paura di ferirmi. Non aver paura, Peter. L'ho sempre capito che non avevo niente da sperare. Mi passerà. Certe cose passano, vero?»

Lo fissava intensamente, mentre gli confessava il suo amore. Peter rammentò che Dan lo aveva ammonito di non giudicarla una bambina, perché era molto più matura della sua età, e riconobbe che, sotto certi aspetti, era stato più perspicace di lui.

«Ieri ho pensato che mi stesse già passando» continuò Gina, sospirando. «Quando tu sei andato da Max e mi hai lasciato sola con Adrian, mi è sembrato che lui e io cominciassimo improvvisamente a piacerci molto. Come se stesse per nascere qualcosa tra noi...» La sua voce tremò. «Peter, è stato Dan a spararglì?»

«Da principio la polizia non ha escluso questa eventualità, ma ormai Crabtree non sospetta più di lui.»

«Supponiamo che avesse una pistola. Ha fatto la guerra e potrebbe essere riuscito a conservare una pistola per tutti questi anni senza che nessuno lo sapesse. E potrebbe anche averla portata con sé per difendersi, caso mai qualcuno lo avesse rintracciato, dopo la sua fuga da Grey Gables. Se Adrian fosse entrato nella sua stanza di notte, Dan avrebbe potuto spaventarsi e spararglì prima ancora di scoprire chi era.»

«No, le cose non sono andate così» disse Peter. «Ieri, nel pomeriggio, Anna ha portato Dan a casa sua, con l'aiuto di Arthur. Dunque, tutti e due hanno un alibi. Quanto alla pistola, Gina, hai qualche prova che Dan ne avesse una, o ti limiti a supporlo?»

«È solo una supposizione» rispose lei.

«Ma se l'avesse...» Peter s'interruppe.

«Se ne aveva una e qualcuno lo sapeva, questo qualcuno sarebbe potuto venire qui, armato, per ucciderlo.»

«Non credo.»

«Perché no?»

«Anzitutto per via di quella partita a carte che stavano facendo. So quando sono andati a letto. Per lo meno, so quando hanno spento le luci, cioè dopo l'arrivo della polizia. Dunque, dopo il delitto. Credo che, dall'interrogatorio, risulterà che tutti hanno degli alibi solidi come Dan e Anna.»

«Io non l'ho» disse Gina.

Sgomento, Peter vide la paura riaffiorare negli occhi della ragazza. Paura e sfida, una specie di rabbioso coraggio. Provò l'impulso di prenderla tra le braccia e confortarla, ma ormai la rivelazione di lei gli impediva di farlo.

«Forse mi sbaglio» dichiarò «ma uno di loro potrebbe essere rimasto alzato, dopo che gli altri si erano coricati, e avere spento le luci più tardi. Non ho riflettuto, presumendo che fossero rimasti insieme fino allora.»

«Chi di loro?»

«Come posso saperlo?»

«Credo che, se avessi deciso di venire qui per commettere un omicidio, mi sarei ritirata nella mia stanza quando l'hanno fatto gli altri, spegnendo tutte le luci, e poi sarei scivolata fuori nell'oscurità. Non avrei certo lasciato le luci accese.»

«Hai ragione, Gina. Dunque, se loro affermano di avere giocato a carte fin dopo le due, possiamo essere quasi sicuri che stanno mentendo. Ma, in tal caso, dovrebbero essere tutti d'accordo, capisci? E questo vorrebbe dire che hanno progettato insieme il delitto.»

«L'avvelenamento» lo corresse lei.

«Sì, l'avvelenamento.»

«Mia madre...»

«Se dicessero che sono rimasti sempre insieme» la interruppe Peter. «Comunque, è possibile che nessuno di loro abbia ucciso Rolfe.»

«Ma tu sei convinto del contrario.»

«Non lo sono affatto. Noi non sappiamo niente di Rolfe. Lui potrebbe essere stato seguito fin qui da qualche nemico personale. Forse è venuto a Sisslebridge proprio per sfuggire a un nemico. Forse il suo assassinio non ha niente a che fare con Dan e con il tentato avvelenamento.»

Gina scosse leggermente la testa. «No, non lo credi. E io nemmeno. Potrei crederlo solo se Adrian non fosse stato ucciso nella stanza dove si era nascosto Dan. Questa non può essere una pura coincidenza. Qualcuno è venuto qui da Grey Gables e gli ha sparato, scambiandolo per Dan. Soltanto...» Aggrottò la fronte. «Tu non pensi che le cose siano andate così, vero? Hai detto che Adrian è stato ucciso perché non era Dan. Ma non hai voluto spiegare la tua ipotesi.»

«È difficile spiegarla. Mettiamola così: non credo che avrebbero ucciso Dan, se ci fosse stato lui in quella stanza.»

«Dunque, Adrian aveva un nemico.»

«Forse.»

«Ma tu non lo credi, è chiaro.» Gina si alzò e tese le braccia, stirandole con aria stanca. «Sono esausta. Troppo stordita per riflettere. Peter, pensi veramente che mia madre sia coinvolta nel tentativo di avvelenare Dan?»

Lui esitò. Avrebbe voluto poterle dare la risposta capace di rassicurarla. Dopo un momento, disse incerto: «Al tuo posto, cercherei di accettare l'eventualità che lo sia.»

«Oh, l'ho già accettata. Non ho fatto che pensare a questo per tanti giorni. Ecco perché volevo averti qui: per aggrapparmi a te, se fosse accaduto il peggio. Non ho mai creduto che Dan avesse un cancro o un'ulcera. Insistevo perché si facesse visitare da un medico sperando che l'avvelenatore si sarebbe spaventato. Non immaginavo di fare il suo gioco.»

D'improvviso Gina si avvicinò a Peter e gli gettò le braccia al collo, accostando le labbra a quelle di lui. Poi si ritrasse in fretta, come se volesse sfuggirgli.

«Adesso me ne vado» disse. «Quel poliziotto può venire a Grey Gables, se vuole interrogarmi.» Spalancò la porta con tanta violenza da farla oscillare dietro di sé, e corse via.

Quell'abbraccio ebbe uno strano effetto su Peter. Emotivamente ne fu coinvolto e avrebbe voluto tenere Gina stretta a sé. La ragione, però, gli diceva con lucida freddezza che Gina stava andando a mettere in guardia sua madre. E, probabilmente, sua madre era un'assassina, almeno nelle intenzioni. Ma come si poteva condannare la ragazza, se voleva aiutarla?

Prese ad aggirarsi nella stanza, aspettando che Crabtree tornasse per dirgli se aveva ancora bisogno di lui. Comunque, il sovrintendente non gli aveva raccomandato di restare lì fino a nuovo ordine. Dopo cinque minuti di attesa, Peter decise di andare a Grey Gables, a meno che qualcuno glielo avesse impedito.

Nessuno glielo impedì. Un poliziotto, fermo ai piedi delle scale, gli rivolse uno sguardo interrogativo, e Peter gli disse dove stava andando. L'uomo fece un cenno di assenso e lui uscì nelle prime luci dell'alba.

Faceva molto freddo. Peter s'incamminò in fretta, vedendo che nella villa di Braile erano di nuovo accese le luci. Gina aveva già dato l'allarme. Quell'allarme che, forse, qualcuno stava aspettando.

Al rumore dei suoi passi sulla ghiaia del viale, la porta venne aperta.

Apparve Kate. Era in vestaglia, ma qualcosa diede a Peter l'impressione che non si fosse coricata. I suoi capelli, pensò subito. Erano ben pettinati, e Kate non avrebbe certo perso tempo davanti allo specchio, se l'avesse strappata dal letto la notizia di un delitto. Aveva gli occhi cerchiati e il suo atteggiamento rivelava un'estrema stanchezza.

«Sono contenta che tu sia qui» gli disse, chiudendo la porta. «Speravo che saresti venuto. Gina ci ha raccontato una storia straordinaria, e non so quanto ci sia di vero. È molto eccitata e credo che non sappia quello che dice. Sostiene che Dan si trova al Manor House, ma quando Helen ha fatto per correre a raggiungerlo, gliel'ha impedito. L'ha bloccata, letteralmente. Poi ci ha avvertito che la polizia arriverà da un momento all'altro, perché c'è stato un omicidio. Secondo lei avrebbero sparato ad Adrian Rolfe. Certo, non può essere vero, Peter. E anche se lo fosse, la cosa non ci riguarda.»

«È vero che hanno ucciso Rolfe» dichiarò Peter. «E voi sapete meglio di me se la cosa vi riguarda, o meno. Dove sono gli altri?»

«Nel soggiorno. Mi sembra che siano scesi tutti. Siamo rimasti alzati fino a tardi, giocando a carte, nella speranza che Dan tornasse. E pensare che lui si era nascosto al Manor House... Ti dirò una cosa, Peter.» Kate strinse nervosamente un braccio di Peter. «Credo che Max avesse ragione nel giudicare Dan. Non gli è mai piaciuto, sai? Non voleva che venissi qui. Mi ha sempre avvertita che avrei avuto una delusione, prima o poi. E adesso, l'ho avuta. Se c'è una cosa che non sopporto è la crudeltà, quel tipo di crudeltà con cui Dan ha trattato Helen. Non avevo mai sospettato che ci fosse un che di crudele in Braile. Mi sembrava così buono e comprensivo... Vorrei poter partire subito, scrollarmi di dosso questa amarezza, ma naturalmente è impossibile. Devo restare vicino a Helen, tentare di aiutarla. I Weldon non saprebbero confortarla, egoisti come sono. Alice Thorpe è troppo vecchia e i Paton sono troppo giovani... Ma adesso vieni e racconta agli altri quello che è accaduto.»

Erano tutti riuniti nel soggiorno. E tutti erano in vestaglia, tranne Gina. La ragazza sedeva sul divano, accanto a Helen, stringendo una mano di lei tra le sue. Nella stanza incombeva la solita atmosfera gelida, sebbene facesse caldo. Il fuoco non aveva fatto in tempo a spegnersi, dopo che tutti si erano coricati, e qualcuno vi aveva gettato dell'altra legna. Alice Thorpe sedeva al solito posto, vicino al caminetto, ma per una volta tanto non sferruzzava. E, per una volta, i Paton non stavano abbracciati. Juliet Weldon era rannicchiata in una poltrona, con la testa appoggiata allo schienale e gli

occhi chiusi. Sarebbe parsa addormentata se non avesse avuto le mani nervosamente contratte sui braccioli. Walter era davanti alla finestra e guardava fuori, scostando una tenda. Quando Peter entrò, la lasciò ricadere e si volse.

«Se quello che Gina ci ha riferito di Dan è vero, significa che ho sprecato la mia vita» disse. «Sono stato io a creare quell'uomo. Io ho lavorato per portarlo alla celebrità. L'ho rivelato, l'ho costruito. Senza di me, sarebbe rimasto nell'ombra dove avrei dovuto lasciarlo.»

«Adesso stai sopravvalutando la tua importanza» dichiarò freddamente Kate. «Il talento di Dan è innegabile. Se non l'avessi scoperto tu, l'avrebbe fatto qualcun altro. Il suo carattere è una questione a parte. Ma non mi sembra questo il momento di discuterne. Tutti vogliamo sapere che cos'è successo al Manor House, e Peter ce lo dirà.»

«Vogliamo proprio saperlo?» mormorò Juliet senza aprire gli occhi.

«Ma certo» affermò Kate. «Vogliamo sapere se quello che ha raccontato Gina è sostanzialmente esatto.»

«Quello che mi interessa sapere è perché Dan ci ha trattati così» dichiarò Walter. «Che cos'abbiamo fatto per meritarcelo?»

«L'assassinio è una cosa tanto irrilevante...» disse Juliet.

Kate si girò verso di lei, adirata. «Smettila, Juliet. Sei ansiosa quanto noi di conoscere la verità.»

«Vi ho già raccontato quello che è successo!» esclamò Gina. «Peter, diglielo tu! Sembra che loro non mi credano, o forse non vogliono credermi. Di' che sei andato a cercare Dan e hai trovato il cadavere di Adrian, di' che Dan è tornato con Anna... e tutto il resto.»

«Posso riferire quello che ho saputo da Braile e da Anna» replicò Peter. «Ho avuto un lungo colloquio con ciascuno dei due, e vi assicuro che tra poco si saprà con certezza se i sospetti di Dan a proposito dell'avvelenamento erano fondati o immaginari. Anna ha incaricato un chimico di eseguire le analisi necessarie per accertarlo. A parte questo, è molto probabile che la polizia vorrà fare un'inchiesta. Non so se Dan avrebbe, o meno, comunicato i propri sospetti al sovrintendente Crabtree, ma li aveva rivelati in una lettera che è stata trovata nel portafogli di Rolfe, e così non ha potuto smentirsi. In quella lettera, senza alcun motivo logico, affermava che l'avvelenatrice era Gina, ma credo che ormai non lo pensi più. Ritengo che i sospetti della polizia convergano su di voi, e la conclusione più sensata che riesco a trarre dall'accaduto è questa: siete tutti colpevoli.»

«Come? Noi?» esclamarono a una voce i Paton.

«Oh Dio, Dio...» mormorò Alice Thorpe. «E io che ho fatto di tutto per aiutarlo!»

«Scusate, non intendevo voi, signorina Thorpe» disse Peter. «E nemmeno voi» aggiunse, rivolgendosi ai Paton. «Non credo che foste abbastanza intimi di Braile per essere coinvolti in questa faccenda. Ma penso che i suoi vecchi amici fossero giunti alla conclusione che era meglio eliminarlo, prima che potesse sperperare negli Highlands le centosessantamila sterline che aveva ricavato dalla vendita di Grey Gables.»

«Peter!» lo interruppe Kate, pallida d'ira. «Sei impazzito? Anche se uno di noi... o due...» Il suo sguardo indugiò brevemente su Helen e Weldon. «Anche se qualcuno di noi avesse desiderato sopprimerlo, perché dici "tutti"? Riesci a trovare un motivo per cui io avrei potuto volere la morte di Dan?»

Peter attraversò la stanza, avvicinandosi al caminetto. Per un momento indugiò a fissare le fiamme, dicendosi che era stato uno stupido a lasciarsi coinvolgere negli intrighi di Grey Gables. Quella era una faccenda che riguardava soltanto la polizia. Ma la pazienza non era mai stata una delle sue virtù. Si volse a guardare la vecchia signorina seduta accanto al fuoco.

«È vero che avete sentito Kate Rowley e Gina consultarsi sul veleno da somministrare a Dan, che lo avete avvertito e che, da quel momento, lui ha mangiato solo il cibo che gli portavate voi, di nascosto?»

«Sì, è vero» rispose Alice Thorpe.

«Siete proprio sicura di aver sentito parlare Gina e non sua madre?»

«Ecco, me lo sono chiesta anch'io. Ho pensato che fosse la voce di Gina, ma non ho guardato in cucina perché non volevo che mi vedessero. E Dan, quando gliel'ho riferito, è stato sicurissimo che fosse proprio Gina. Da allora ho cominciato a fornirgli del cibo, e l'altra sera l'ho aiutato a vestirsi e ad andarsene via di qui, mentre tutti gli altri erano all'albergo.»

«Oh, vecchia...» incominciò Weldon.

«Walter!» lo interruppe bruscamente Kate. «Peter, non capisco perché preferisci credere alla parola di quella vecchia rimbambita che alla mia. Noi due ci conosciamo da parecchi anni, no? Ma non hai risposto alla domanda che ti ho fatto prima. Quale motivo avrei avuto per uccidere Dan?»

«Bene, se Helen e Walter si fossero accordati per avvelenarlo e tu lo avessi scoperto, saresti stata capacissima di esigere una parte del bottino. Lo stesso vale per Juliet. Tra parentesi, è stato Max a supporre che Juliet avrebbe preteso del denaro per rinunziare a Walter. E siccome eravate tutti coinvolti, nessuno avrebbe mai tradito gli altri.»

«Non è vero!» gridò a un tratto Helen, emergendo da una specie di trance. «Nessuno ha avvelenato Dan. Era lui che se lo immaginava!»

Juliet aprì gli occhi e la guardò, abbozzando il sorrisetto crudele che Peter aveva notato altre volte.

«È un po' tardi per sostenere questa versione dei fatti» disse strascicando pigramente le parole. «Non facciamo gli stupidi. Appena il chimico avrà eseguito le analisi, si avranno le prove dell'avvelenamento. E allora incominceremo ad accusarci a vicenda, vero? Perché no? Abbiamo fallito, e uno cerca sempre di scaricare su qualcun altro il fallimento di un'impresa. Ricordo di avervi avvertito sin dall'inizio che il piano non avrebbe funzionato. Ho fatto un'osservazione molto brillante, molto originale. "Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare" ho detto quando Helen ci ha parlato della bella provvista di arsenico che si sarebbe procurata nel laboratorio del suo ex-marito. E la cosa più buffa è che, quando l'ho detto, pensavo che stessimo scherzando. O forse sapevo già che non era così? Oppure è stato realmente una specie di scherzo, una splendida burla della quale rideremo per tutta la vita... comunque sia la vita che ci aspetta?»

Juliet cominciò a ridere. Una risata sommessa, dapprima, e poi sempre più forte, stridula come quella che Peter aveva sentito nell'appartamento di Dan, a Londra. E come allora, la donna si nascose il volto tra le mani, mentre il suo corpo era scosso da un tremito.

Walter le si avvicinò, la costrinse ad alzarsi, le strappò le mani dal viso e la schiaffeggiò con violenza. Juliet rovesciò il capo all'indietro e rise più forte. Lui tornò a colpirla, e allora lei gli si afflosciò sul petto, scoppiando in lacrime. Con un'espressione d'odio, Weldon la respinse, lasciandola ricadere nella poltrona.

I Paton li fissavano, inorriditi. Poi si strinsero in un abbraccio e Rosie nascose il viso sulla spalla del marito.

«Invece di fare tante scene, non dimenticate che è stato commesso un delitto» disse Cliff. «Un assassinio è molto più grave di un tentato omicidio, no?»

«La polizia è incline a pensarla così» confermò Peter.

Il crollo di Juliet non lo aveva sorpreso. Se l'era quasi aspettato. Lei era sempre stata l'anello fragile della catena, molto più fragile di Helen che, pur non avendo neanche la metà della sua intelligenza, possedeva un'ostinazione incrollabile. Di fronte alle prove più schiaccianti e sottoposta a qualsiasi pressione psichica, Helen avrebbe probabilmente continuato a ripetere che Dan soffriva solo di una malattia immaginaria. Ma era bastata

una minima pressione perché Juliet tradisse il complotto. Non ci si poteva fidare di quella donna animata da sentimenti troppo contrastanti. Forse voleva soprattutto vendicarsi di Walter e di Helen, e questo contava per lei più del denaro, persino più della propria salvezza.

«Bene» disse Cliff Paton, guardando Peter «perché non ci chiedete di fornirvi i nostri alibi? Non è questa la cosa più importante, adesso?»

«Pensavo di lasciare che lo facesse la polizia. Dopotutto, la cosa non mi riguarda.»

«Ma, per vostra tranquillità, non sarebbe meglio se vi dicessimo dov'eravamo quando hanno ucciso Rolfe? Conoscete l'ora del delitto?»

«Circa le due, probabilmente» rispose Peter. «Quando l'ho trovato, poco dopo quell'ora, il suo corpo era caldo e il sangue non aveva ancora cominciato a coagularsi. È possibile che sia stato lo sparo a svegliarmi.»

«In questo caso, potete escluderci tutti, perché abbiamo giocato a carte fin dopo le due. Poi ci siamo stancati di aspettare e, concludendo che Dan non sarebbe ricomparso, abbiamo deciso di coricarci.»

«Tutti tranne Gina» intervenne Walter, mentre il suo sguardo si ravvivava. «E Alice. Loro due erano già andate a letto. Comunque, è difficile credere che Alice abbia commesso un delitto. Ma Gina... che ne dite di lei?»

«No!» gridò Helen, stringendo forte la mano della figlia. «Gina non dev'essere coinvolta in questa faccenda. È già abbastanza penoso che Dan abbia sospettato di lei. Se l'avessi saputo, avrei mandato all'aria tutto. Avrei... Non guardarmi così sbalordito, Walter. Gina è l'unica persona al mondo che non potrei mai far soffrire.»

«Helen!» esclamò Weldon in tono quasi minaccioso.

Lei si alzò, stranamente maestosa nella sua vecchia vestaglia.

«Non devi tentare di coinvolgere Gina» dichiarò. «E poi, sarebbe superfluo. Come ha detto Cliff, noi abbiamo giocato a carte fin dopo le due. Dunque, non corriamo rischi.»

«Giocate spesso a carte?» chiese Peter. «È così che passate le serate, di solito?»

«Quasi mai» rispose Kate. «E se vuoi sapere chi ha proposto di farlo, ieri sera, sono stata io. Avevo cercato di leggere, ma senza riuscire a concentrarmi, poi mi sono accorta che agli altri succedeva la stessa cosa, e allora ho suggerito di fare una partita a carte. Tutti hanno accettato. È forse un comportamento sospetto, questo? Vuoi trarne qualche indizio di colpevolezza?»

«Nessuno ha lasciato la stanza neanche per un po'?» domandò Peter a

Cliff.

«Ci siamo allontanati tutti, prima o poi, ma non quanto bastava per andare al Manor House, commettere un omicidio e tornare indietro. Ci sarebbe voluto almeno un quarto d'ora per questo, e nessuno si è assentato così tanto.»

«Che cosa vi ha fatto interrompere la partita? Se avete giocato fino alle due, perché non continuare fino alle tre?»

«Perché ci sentivamo stanchi, Cliff te l'ha già detto» rispose Walter. «Personalmente, ero esausto. La notte prima non mi ero coricato per aspettare Dan, e non vedevo l'ora di andare a letto. Mi sembra di aver cominciato a proporre io di smetterla.»

«È vero» confermò Rosie Paton, che aveva un'aria insieme incuriosita, stupefatta e spaventata. «Allora Kate si è alzata, è andata alla finestra e ha scostato una tenda per guardare fuori. "È buio pesto" ha detto, lo ricordo benissimo. Poi abbiamo ripreso a giocare. Dopo un po', Kate è tornata alla finestra e ha detto: "Non so che intenzioni abbiate voi, ma io me ne vado a letto". Così, abbiamo deciso tutti di coricarci e ci siamo ritirati nelle nostre stanze.»

«Qualcuno di voi ha guardato fuori della finestra, oltre a Kate?» domandò Peter.

«Io» rispose Cliff. «Prima di coricarmi ho scostato le tende in camera nostra, ma la finestra dà sul retro della casa, e quindi non avremmo potuto vedere l'arrivo della polizia. È a questo che state pensando, vero?»

«Dimmi, Kate, la polizia era già arrivata quando hai deciso d'interrompere la partita?»

Lei non rispose. Girò attorno uno sguardo pensoso, come se stesse valutando le persone che la circondavano. Poi si avvicinò alla finestra e scostò una tenda. La luce viva del giorno che entrò dal giardino fece sbiadire quella accesa nella stanza. Walter la spense.

Kate rimase alla finestra. «Sta arrivando la polizia» disse.

Gina si avvicinò a Peter. «Che cosa succederà?» gli sussurrò.

«Ne so quanto te» rispose lui.

«Arresteranno qualcuno?»

«Non lo so.»

«Invece sembra che tu sappia qualcosa.»

«Non ne sono sicuro.»

«Riuscirai a dimenticare quello che ti ho detto poco fa, all'albergo?»

«Non credo di volerlo dimenticare.»

«Ma devi... ti prego. Sono stata molto stupida e anche sleale con te. Adesso... adesso ho paura perché io sono l'unica che non ha un alibi, vero?»

Lui le mise un braccio sulle spalle, con gesto rassicurante. «I poliziotti sono degli ingenui, Gina. Di' loro tutto quello che sai ed abbi fiducia: vedrai che le cose andranno per il meglio.»

Il campanello squillò. Quel suono riecheggiò nella grande villa e parve diffondersi dovunque.

Come se, per una volta, si ricordasse d'essere la padrona di casa, Helen andò ad aprire. Poco dopo tornò con il sovrintendente Crabtree e col sergente Woodbury.

Crabtree si guardò intorno.

«Sembra che sia superfluo spiegarvi perché mi trovo qui» disse. «Il signor Harkness vi avrà già riferito quello che è successo all'albergo. Ma devo rivolgervi alcune domande perché sono state formulate delle accuse. Accuse concernenti un avvelenamento. Nessuno di voi è costretto a rispondere, s'intende. Intanto vi interesserà sapere che Arthur, il cameriere, ha confessato di avere ucciso Adrian Rolfe.»

12

«Naturalmente, nessuno ha creduto neanche per un attimo alla confessione del ragazzo» disse Max Rowley, alcuni giorni più tardi, mentre sedeva con Peter nel salone dello Swan Hotel di Sisslebridge.

L'inchiesta per la morte di Adrian Rolfe era terminata. Max vi aveva assistito insieme con Kate. Il verdetto era stato: omicidio ad opera di persona o persone ignote. I genitori di Rolfe erano venuti a identificare il corpo. Prostrati, ma dignitosi nel loro dolore, avevano negato che il figlio avesse dei nemici. Helen e gli ospiti di Grey Gables erano stati interrogati brevemente: il massiccio alibi collettivo li aveva protetti. Ma, tranne Gina che era potuta tornare dal padre, avevano ricevuto l'ordine di non allontanarsi da Sisslebridge, per il momento. Non si sapeva se tutti, o alcuni di loro, sarebbero stati incriminati per il tentato assassinio di Daniel Braile: la polizia manteneva il massimo riserbo in proposito. Anche Dan era intervenuto all'inchiesta. Seduto accanto ad Anna ed evitando di guardare Helen, aveva risposto con voce debole, sommessa, alle domande che gli venivano rivolte.

Ormai le analisi chimiche avevano accertato che gli era stato somministrato dell'arsenico. Ma Juliet, pur non ritrattando nulla, si era rifiutata di

ripetere la confessione e le accuse contro gli amici fatte poco prima che la polizia arrivasse a Grey Gables. Walter affermava che sua moglie era fuori di sé, in quel momento, e in un certo senso questo era vero. Sosteneva, inoltre, che era quasi ubriaca perché avevano bevuto parecchio brandy, mentre giocavano a carte. Secondo lui Juliet aveva perso la testa, e adesso si ostinava a tacere perché non riusciva a ricordare quello che aveva detto.

Max, che alloggiava allo Swan Hotel, aveva cercato di convincere la moglie a raggiungerlo lì, ma Kate sentiva il dovere di restare accanto a Helen e aveva insistito perché si stabilisse lui a Grey Gables, incontrando un reciso rifiuto.

«Non posso soffrire quella casa» aveva dichiarato Max a Peter, che si era trasferito allo stesso albergo da quando i muratori avevano invaso il Manor House per iniziare lavori su vasta scala.

Lo Swan era dotato di ogni comfort, proprio come Anna aveva assicurato a Peter. Era un vecchio edificio con soffitti a travi, scalini nei posti più impensati, pavimenti non ben livellati, ma, in compenso, era provvisto di parecchi bagni privati, ben riscaldato e in grado di fornire pasti eccellenti. Il salone dove si trovavano Max e Peter aveva un antico camino nel quale ardeva un gran fuoco di ceppi. I due uomini vi si erano seduti davanti e bevevano il caffè, dopo un ottimo pranzo.

«Certo, nessuno ha creduto alla confessione di Arthur» disse Peter. «E lui ne è rimasto molto deluso. La gente non si è mai curata di quel povero ragazzo infelice, Anna è forse l'unica persona che lo abbia trattato gentilmente. Così Arthur ha pensato che, accusandosi del delitto, avrebbe trovato un sistema infallibile per attrarre l'attenzione generale.»

«Anna mi interessa molto» dichiarò Max. «Non ti è mai venuto il dubbio che avesse un movente per uccidere Rolfe?»

«Lei? Impossibile!» esclamò Peter. «Che cosa aveva da guadagnare? E poi, ha un alibi. Era a Burley's End con Dan.»

«Chissà...» Max bevve un sorso di caffè. «Ha una bicicletta, vero? Se ne è accennato, all'inchiesta. Anna ha spiegato che la usa per andare al lavoro. Dunque non avrebbe potuto correre al Manor House, commettere il delitto, poi tornare di gran carriera a casa ed essere là quando tu le hai telefonato? Dan dormiva, lo ha detto lei. Probabilmente, non si sarebbe accorto della sua assenza.»

«Ma che cosa aveva da guadagnare?» ripeté Peter.

«Be', mi sembra proprio la persona che ricava molti vantaggi da questa faccenda. Adora Dan e adesso l'ha legato a sé. Lui si fida solo di Anna,

ormai. E quando avrà comprato la nuova proprietà negli Highlands, la porterà con sé. E non escludo che, prima o poi, quei due possano sposarsi.»

«Stai parlando solo dell'assassinio di Rolfe» disse Peter. «E non credi che questo delitto sia connesso con il tentato avvelenamento perché, naturalmente, Anna non aveva modo di manomettere il cibo di Braile, mentre lui era a Grey Gables.»

«Esatto» confermò Max. «Non c'è assolutamente motivo perché le due cose debbano essere collegate. Se, per caso, fosse stata Anna a uccidere Rolfe, l'avrebbe fatto approfittando di un'occasione che le si è presentata all'improvviso.»

«Ma non mi hai ancora spiegato che cosa aveva da guadagnare. In che modo Rolfe avrebbe potuto distruggere il suo bel sogno di ritirarsi con Dan negli Highlands? In che senso sarebbe stato un pericolo per lei?»

«Secondo me, poteva rappresentare un pericolo molto grave.»

Peter scosse la testa. «Non capisco.»

«Bene, Rolfe era un grande ammiratore di Dan, vero? E Anna avrebbe potuto temere, a ragione, che si sarebbe interposto tra loro due. Era simpatico, era ricco, e così non gli sarebbe stato difficile allontanare Braile da lei per portarlo a trascorrere la convalescenza in qualche posto di lusso, magari staccandolo per sempre da quella povera donnetta.»

«Dan non ha mai tenuto al lusso.»

«Forse non ci teneva quando stava bene, ma le malattie fanno spesso cambiare la gente.»

«No» disse Peter. «Tutto questo non mi convince affatto.»

«E allora, che cos'è successo, secondo te?»

«Io so quello che è successo. Ma non so se devo parlarne.»

Max inarcò le sopracciglia. «Dici sul serio, Peter? Credi proprio di saperlo?»

Peter annuì. «E lo sanno anche parecchie altre persone. Anzi, quelle persone ne sanno molto più di me. E una di loro, Juliet, finirà per crollare, rivelando tutto. L'ho già vista crollare due volte e sono sicuro che non saprà resistere, appena la polizia comincerà a torchiarla un pochino. Juliet vuole confessare. Il peso del suo odio per Helen è troppo gravoso per lei.»

«Dunque, sei convinto che l'assassinio di Rolfe e l'avvelenamento di Braile siano collegati.»

«Certo che lo sono.»

«In tal caso, o credi che Rolfe sia stato ucciso da Gina oppure da Alice Thorpe, o non accetti l'alibi della partita a carte. Pensi che qualcuno si sia

allontanato da Grey Gables e che tutti mentano, affermando il contrario. Tutti, compresi i Paton, non dimenticarlo. Loro due non possono essere innocenti come sembrano, se tengono mano agli altri.»

«Dimentichiamo quell'alibi, per il momento» disse Peter «e concentriamoci sul movente. Ci sono tre possibili moventi per l'assassinio di Rolfe. Il più ovvio è che l'abbiano ucciso scambiandolo per Dan, e a un'analisi superficiale questo farebbe supporre che il delitto sia stato commesso da una persona implicata nell'avvelenamento. Ma rifletti, Max. Chi di loro avrebbe voluto eliminare Dan, così? Il suo corpo imbottito di arsenico non sarebbe stato forse la prova più schiacciante della loro colpevolezza? Penso che, dopo la fuga di Dan da Grey Gables, loro abbiano sperato che se ne andasse definitivamente, rinunziando a denunciarli. Altrimenti, se lo consideravano un pericolo incombente, avrebbero cercato un sistema per allontanarlo dal Manor House, ucciderlo e nascondere il corpo dove non si potesse ritrovarlo. Dunque, non credo che Rolfe sia stato ucciso per errore. La seconda possibilità, sulla quale probabilmente la polizia sta già indagando, è questa: anche se i signori Rolfe sono convinti che il figlio non avesse nemici, c'era qualcuno che lo odiava, forse una donna gelosa, che lo ha seguito fin qui e gli ha sparato.»

Max annuì. «Ma ho l'impressione che questa soluzione non ti convinca più dell'altra. Qual è il terzo movente?»

Mentre un'espressione incerta gli appariva sul viso, Peter fissò la sua tazza di caffè e prese a giocherellare col cucchiaino.

«Si tratta di una mia idea» rispose. «Finora non ho tentato di convincere nessuno ad accettarla.»

«Tenta con me» lo sollecitò Max.

«Potrebbe essere un errore.»

«Via, sai benissimo che non tradisco i segreti. Non per niente sono un avvocato.»

«Sì, questo lo terrai per te, ne sono certo.» Peter aveva un'aria cupa. Sembrava che il fatto di avere formulato una teoria non lo inorgoglisse e non lo rallegrasse. «Ricordi l'altra sera, a Londra, prima che Kate telefonasse, quando stavamo discutendo della violenza e tu hai detto che ti piacerebbe conoscere un criminale che avesse commesso un atroce delitto?»

«Se alludi a Kate...»

«No, assolutamente» lo interruppe Peter. «Sto parlando di te, Max. Come devi esserti divertito, mentre lo dicevi... Era perfettamente vero, eccome. Ti interessava molto scoprire l'effetto che il destino aveva sul tuo ca-

rattere. Il tuo carattere ben equilibrato, non aggressivo. Perché tu eri già coinvolto nell'avvelenamento di Dan, vero? E il veneficio è considerato un tipo di delitto particolarmente atroce. Un delitto crudele, subdolo, che si commette sempre a sangue freddo. Per questo, forse, ti ha attratto tanto.»

Max era così immobile che sembrava addirittura trattenere il respiro. Un velo di sudore apparve sul suo viso ben modellato.

«Ascolta, Peter...»

«No, ascoltami tu, per una volta. Di solito, è successo il contrario; ero sempre io quello che ascoltava. Ma sarà meglio che mi lasci finire, adesso. Se Kate era implicata nell'avvelenamento di Braile, e Juliet lo confermerà, tu dovevi esserne al corrente. Tua moglie avrebbe forse potuto entrare improvvisamente in possesso di una forte somma senza che tu ne sapessi nulla? E se voi due avevate partecipato alla congiura per ricavarne parecchio denaro, allora è facile spiegarsi quel solido alibi collettivo per l'assassinio di Rolfe. Non ti pare? Kate ha tenuto tutti riuniti intorno a sé, impegnati in quella allucinante partita a carte, affinché non cadessero sospetti su nessuno di loro, mentre tu provvedevi a sistemare Braile.»

Max non reagì con una violenta protesta. E nemmeno con una risata ironica. Era un tipo che s'infiammava e che rideva raramente, pensò Peter. Un tipo che affrontava le cose con freddezza e circospezione, riflettendo bene prima di parlare.

«E così, eccoci tornati a Rolfe» disse, dopo una breve pausa. «Non mi hai ancora spiegato qual è stato, secondo te, il movente del suo assassinio. L'avrei forse ucciso senza alcuna ragione?»

«Credo che tu l'abbia ucciso perché non era Dan» rispose Peter. «Penso che il nostro colloquio di quel pomeriggio, quando sono venuto da te dopo essere stato a casa di Braile, ti abbia fatto trarre rapidamente la conclusione alla quale siamo poi arrivati anche Rolfe e io. Ossia che Dan si era rifugiato al Manor House Hotel. Allora hai deciso che bisognava portarlo via di là al più presto, e portarlo via vivo, affinché il suo corpo imbottito di arsenico non venisse mai scoperto. Non so cosa intendevi fare, dopo averlo costretto a seguirti con la pistola in pugno. Suppongo che gli avresti sparato per seppellirlo in un posto ben lontano da Sisslebridge o per gettarlo in qualche palude. Naturalmente Helen non avrebbe potuto vendere subito Grey Gables, ci sarebbero state le complicazioni che insorgono nei casi di morte presunta, ma alla fine lei avrebbe avuto il denaro e voi la vostra parte.»

«Però, questo non è successo» disse Max, con una voce più calma e controllata che mai. «E tu non mi hai ancora spiegato che cosa intendi affer-

mando che Rolfe è stato ucciso perché non era Dan. Continui ad allontanarti da questo punto.»

«Ci sto girando intorno» replicò Peter. «Scusa se torno a divagare, ma chissà come devi esserti divertito quando sono venuto da te e tu hai analizzato i moventi che tutti gli ospiti di Grey Gables avrebbero potuto avere per avvelenare Dan. Tranne il movente di Kate e il tuo, s'intende. Devi aver provato un piacere raffinatissimo nel farlo. Poi, quando ti ho lasciato e tu hai concluso che Dan si trovava al Manor House, dove ti avevo detto che chiunque poteva andare e venire senza essere notato, hai telefonato a Kate, incaricandola di trattenere tutti in casa, quella sera, perché saresti andato a prendere Dan per eliminarlo. Ma non sapevi che lui aveva già lasciato l'albergo con Anna e che Rolfe si sarebbe messo a cercarlo. Al ritorno da Londra, Rolfe si è ritirato nella sua camera, ma non vi è rimasto a lungo. È andato a cercare Dan e ha trovato facilmente la stanza dove si era nascosto. E l'ha aspettato lì, perché credeva che sarebbe tornato. Braile aveva dimenticato il suo berretto, andandosene. Era sulla toilette. C'erano anche dei libri e dei giornali a testimoniare che quella stanza era abitata. Così Rolfe si è sdraiato sul letto e ha atteso. Infine è arrivato qualcuno. Ma non era Dan. Eri tu, armato di pistola. Non credo che voi due vi conosceste già, ma quel povero ragazzo deve aver capito che, chiunque tu fossi, eri venuto a cercare Dan per assassinarlo. E tu non potevi correre il rischio di lasciarlo in vita, dato che ti aveva visto e che, poi, avrebbe scoperto i tuoi rapporti con Kate. Quindi, gli hai sparato e sei fuggito. Kate, inquieta perché non sapeva quello che stava succedendo, non ha potuto trattenersi dall'andare due volte alla finestra, sperando di scoprire qualcosa. La seconda volta, ha visto le auto della polizia, ha capito che c'era stato un incidente e si è affrettata a interrompere la partita, mandando tutti a letto. E tu sei tornato a Londra, suppongo. Bene, ecco qui la mia ricostruzione dei fatti.»

Max bevve un sorso di caffè. Peter gli vide tremare leggermente la mano che teneva la tazza. Ma quando Rowley parlò, la sua voce era tranquilla come sempre.

«Noto che hai scelto un locale pubblico per tenermi questo discorsetto» disse.

«Tu non l'avresti fatto, al mio posto?»

«Se fossimo stati soli, non avresti osato dirmi tutto quello che hai detto.»

«No di certo. Può darsi che tu non abbia ancora buttato via la pistola.»

«Non capisco perché ti sei deciso a parlare.»

Anche Peter non lo sapeva esattamente. In gran parte era stato spinto a farlo dalla curiosità di vedere come Max, che lo aveva dominato in molti modi e per tanto tempo, avrebbe reagito a quella sua ribellione. Persino adesso non poteva fare a meno di ammirare la calma di Max, la cautela con cui valutava le probabilità a suo favore, prima di scegliere una linea d'azione.

«Be', siamo vecchi amici» gli disse. «Abbiamo sempre parlato di tante cose, noi due.»

«Vuoi dire che mi offri l'occasione di fuggire?»

«Non proprio. Vorrei poterlo fare. Non mi piace immedesimarmi nel fato. Senza dubbio, capirai che hai maggiori probabilità di cavartela restando a casa e negando tutto, che non scappando. La polizia ti riacciufferebbe molto facilmente.»

«Se pensasse che vale la pena di farlo. In quello che hai detto non c'è niente che possa fornire una prova concreta alla polizia.»

«Resta il fatto, però, che Juliet crollerà. E presto, anche. È smaniosa di confessare tutto e lo farà appena ne avrà trovato il coraggio.»

Ci fu una pausa. Poi Max si alzò.

«Questo colloquio non è mai avvenuto» disse. «Per la tua tranquillità, ti consiglio di dimenticarlo. Adesso vado a casa. Lascerò detto alla polizia dove possono trovarmi. Se poi mi troveranno, o meno, quando verranno a cercarmi... be', è una cosa che devo ancora decidere. Per ora, addio, Peter.»

«Addio, Max.»

Quando Rowley fu uscito, Peter si appoggiò allo schienale della poltrona, fissando il soffitto. Per quasi mezz'ora non si mosse. Il suo caffè si raffreddò.

La sua mente era stranamente vuota. Fu vagamente stupito di non provare alcuno sdegno contro Max. Sembrava che lo sdegno fosse escluso dalle sue emozioni. Forse, pensò, lo sdegno autentico presupponeva una sorta d'innocenza che lui aveva perduto. Non sapeva se aveva fatto bene o male a dire quello che aveva detto, ma non se ne preoccupava. Sapeva soltanto che voleva, con un'intensità quasi dolorosa, districarsi da quel tragico groviglio, tornare nel mondo dove contavano i valori autentici e dove si poteva credere di trovare della vera bontà dietro il volto dell'amicizia.

Infine si alzò, andò a uno dei telefoni dell'albergo e fece il numero di Caroline.

Provò un profondo sollievo e il cuore prese a battergli forte, come da tempo non accadeva più, quando sentì lo squillo interrompersi e la voce di

Caroline rispondergli.

FINE